
BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
8 I
18

POESIE

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO



TORINO MDCCLVII

Alberti Inv. *Stagnon Sculp.*

POESÍE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO.

Giuſta le correzioni fatte dall'Autore nell' Edizione
di Parigi, coll' aggiunta della NITTETI,
e del SOGNO, ultimamente date
alla luce dal medeſimo.

TOMO PRIMO.



IN TORINO,
NELLA STAMPERIA REALE.
MDCCLVII.

POESIE
CONTENUTE
IN QUESTO PRIMO TOMO.







LETTERA DELL' AUTORE.

AMICO, e PADRONE RIVERITISSIMO.



NON han poco ſolleticata la mia vanità, gentiliſſimo Signor de' Calſabigi, le notizie così dell' elegante riſtampa di tutt' i poetici ſcritti miei, che ſi è coſtì recentemente intrapreſa; come quella della faticoſa

 cura,

cura, che vi è piaciuto addoſſarvene. Argomentando io (come tutti pur troppo facciamo) a favor di me ſteſſo, mi luſingo, che l'intrapreſa riſtampa delle opere mie ne ſupponga coſtì le richieſte, che quelle ne promettano fautori, e che poſſan queſti proccurar forſe loro il voto di coteſta colta, ingegnoſa, ed illuminata Nazione; voto, a cui non ha fin ora ardito di ſollevarſi la mia ſperanza, ſe non quanto ha baſtato per non perderne il deſiderio. Il trovarſi poi la direzione, e la cura di queſta impreſa fra così eſperte, ed amiche mani, come le voſtre, mi aſſicura, ch'io dovrò arroſſirmi in avvenire unicamente de' proprj errori, e non più

di

di quelli, che mercè la vergognoſa traſcuratezza degl'impreſſori inondano le numeroſe edizioni, con le quali mi ha fin ora la noſtra Italia non ſo, ſe perſeguitato, o diſtinto.

Benchè la mia paterna tenerezza poſſa tranquillamente riposarſi ſull' affettuoſa tutela, che voi aſſumete de' figli miei, ſarebbe pur mio non men debito, che deſiderio il ſollevarvi in parte dal grave, e noioſo peſo, di cui l'amicizia vi ha caricato; e non ricuſo di farlo, quanto le altre mie inevitabili occupazioni, le ineguaglianze di mia ſalute, e la noſtra diſtanza conſentono.

S'egli è vero, che un ſalubre conſiglio ſia conſiderabile aiuto, io comin-

cio utilmente ad aſſiſtervi, avvertendovi di non abbandonarvi alla fede delle Venete impreſſioni, ſenza eccettuarne la prima *in Quarto*, pubblicata l'anno 1733. alla quale la ſuperiorità, ch' eſſa ha pur troppo conſervata ſulle molte ſue ſconce ſeguaci, non baſta per autorizzarla all' impiego di mediocre eſemplare. Sono queſte andate d'anno in anno miſeramente peggiorando, ſino all' eccesſo di preſentare al pubblico ſotto il mio nome, ma ſenza l'aſſenſo mio, cantate, e canzonette, ch' io non ho mai ſognato di ſcrivere, o che ho durata gran pena a riconoſcere; tanto mi ſono eſſe tornate innanzi ſtorpie, malconce, e sfigurate. L' edizioni poi di Roma, di Napoli,

di

di Milano, di Piacenza, e tutte quelle in ſomma, che fin quì ſono uſcite da' torchi d' Italia, derivano dalle prime di Venezia; ed aggiungono al proprio tutto il limo della fangoſa ſorgente. Per aſſicurarvi dovrei intraprendere una generale correzione di tutti gli ſcritti miei, e traſmettervene poi eſattiſſima copia: impreſa, per la quale manca il tempo a me di compirla, come quello a voi d' aſpettarla. Convien dunque, ch' io mi riduca ad avvertirvi unicamente di quei pochi errori, che per l' enormità loro hanno conſervato ſito nella mia memoria; e che confidi poi, e raccomandi alla dottrina, alla diligenza, ed alla amicizia voſtra la ricerca, e la rifor-

ma

ma degli altri. Chi ſa, ch' io non ritragga profitto da queſta anguſtia medeſima? La voſtra parzialità per l'autore può farvi attribuire talvolta agl' impreſſori le ſue mancanze, e proccurare a lui rettificandole quel vantaggio, di cui (ſe ne aveſte ſaputa la vera origine) qualche voſtro gentil riguardo lo avrebbe per avventura fraudato.

Ma perchè tutto il mio aiuto non ſi riduca a' conſigli, eccovi in primo luogo un correttiſſimo originale di mie cantate, o non pubblicate fin ora con le ſtampe, o vendicate affatto dalle ingiurie, che da tante imperite mani hanno ormai troppo lungamente ſofferte.

Ec-

Eccovi in oltre *le Cinesi* altre volte impresse sotto il titolo di *Componimento drammatico, che introduce ad un ballo*; ma ora accresciute d' un personaggio, e perciò di maggior vivacità, ed interesse nella condotta, a segno di poter senza taccia di soverchia baldanza pretender qualche parte ne' privilegj della novità.

Aggiungo a queste la mia *Isola disabitata*, dramma, in cui mi sono particolarmente studiato, che l' angustia di una breve ora prescritta alla sua rappresentazione non ne scemasse l'integrità. Questa benchè ultimamente pubblicata in Madrid, non si trova per anche inclusa nelle precedenti raccolte de' miei componimenti.

Unisco

Uniſco all' antecedente quattro miei antichi drammi da me nuovamente riformati, e per mio avviſo migliorati in gran parte. Son queſti la *Didone*, l' *Adriano*, la *Semiramide*, e l' *Aleſſandro*, ne' quali ho creduto ora di riconoſcere o qualche lentezza nell' azione, o qualche ozio ambizioſo negli ornamenti, o qualche incertezza ne' caratteri, o qualche freddezza nella cataſtrofe; difetti, che facilmente sfuggono all' inconſiderata gioventù; ma non ingannano così di leggieri quella maturità di giudizio, che deriva dall' eſperienza, e dagli anni: vantaggio, che troppo ci coſta per non farne buon uſo.

Vi

Vi trasmetto finalmente un catalogo fedelissimo di tutte le mie Poesíe di qualunque spezie, che han fin qui veduto la luce; e col consiglio di queste potrete voi sicuramente escludere, come spurie dalla vostra, tutte quelle, che in molte Veniete edizioni mi sono state con troppa generosità attribuite.

Avrei desiderato, che non si trovassero nella Parigina ristampa alcuni miei poetici componimenti, che troppo si risentono della prima mia adolescenza; ma particolarmente la tragedia *del Giustino* da me scritta in età di 14. anni, quando l' autorità del mio illustre Maestro non permetteva ancora all' ingegno mio di un passo

dilun-

dilungarſi dalla religioſa imitazione de' Greci; e quando l' ineſperto mio diſcernimento era ancor troppo inabile a diſtinguer l' oro dal piombo in quelle miniere medeſime, delle quali incominciava egli allora ad aprirmi appena i teſori. Ma preveggo, che non vorrà coteſto editore render la ſua meno abbondante delle altre ſtampe, ammaeſtrato dall' eſperienza, che la mole, e non il peſo decide aſſai comunemente del merito d' una edizione. Vi prego dunque, ſe non potete riſparmiarmi, di almeno differirmi, quanto è poſſibile, queſto roſſore, relegando agli eſtremi confini dell' ultimo volume tutti quei componimenti, che ſotto il nome d' *Aggiunta* furono

dal

dal Bettinelli nella ſua prima edizione pubblicati; e non traſcurando di far, che loro preceda la mia cronologica difeſa.

Non aſpettate quì nuove proteſte dell' infinita mia riconoſcenza; nè replicate preghiere, che raccomandino alla voſtra cura il credito degli ſcritti miei. So, che non baſtan le prime, e che non biſognan le ſeconde; onde mi riſtringo a confermarmi

Voſtro devotiſſimo ſervitore,
ed obbligatiſſimo amico
PIETRO METASTASIO.

Vienna 9. *Marzo* 1754.

DISSERTAZIONE.

DISSERTAZIONE
DI RANIERI
DE' CALSABIGI,
Dell' Accademia di Cortona,
Su le Poesíe Drammatiche del Sig. Abate Pietro Metastasio.

GOdono da tanto tempo una sì generale approvazione le Poesíe Drammatiche del Signor Abate Metaſtaſio, che ſtrano mi ſembra, come alcuno fino al preſente penſato non abbia di ricercar l' origine d'una ſtima così coſtante, e così bene ſtabilita, con fare attento eſame di quelle, per così rilevarne l' ordine, la teſſitura, i caratteri, le ſituazioni, il maneggio degli affetti, e tante altre bellezze, che vi ſi preſentano, per piacer proprio inſieme, e per ammaeſtramento degli altri. La negligenza fin oggi avutaſi dagl' Italiani, che le lettere coltivano, di adattarſi a queſta utiliſſima ricerca, è forſe la maſſima delle ra-

 gioni,

gioni, che comparir fin qui non si vegga un successore alla sua gloria; e che diffidatisi gli altri ingegni sublimi, che pur si trovano fra noi, di calcar quel cammino, venga più tosto riguardato il Signor Metastasio, come uno di que' fenomeni, che compariscono di repente nel cielo, e dopo breve giro s'ascondono, e lo lasciano talvolta per secoli interi colla scarsa luce delle stelle comuni.

La maggior parte di coloro, che dalla natura ottennero il raro dono di poetico ingegno, han forse sdegnato di sottometterfi a questo studio per motivo di amor proprio, e di poetica superbia: han creduto superar questo grand' uomo senza conoscerlo, e oscurarlo senza seguitar l' orme sue, e senza esaminare, se avean forze bastevoli a tanta impresa. Quindi è, che l' Italia tutta si è veduta inondata di composizioni drammatiche, fra le quali appena qualcheduna alzandosi un poco sopra il volgo delle altre, ha meritato la curiosità della lettura; e sono poi tutte in brevi momenti state condannate dal pubblico a quell' oblío, a cui condannarle dovevano i loro Autori.

Ma

Ma il disprezzo, con cui sono state ricevute tante infelici produzioni, non ha corretto l'abuso: poichè abbondano tuttavia quegli audaci, i quali benchè di scienza privi, dell'arte, e delle sue leggi imperiti, e nulla intesi de' costumi, e delle storie de' Popoli, della politica, e de' caratteri de' Principi, della diversa energía delle passioni umane negli uomini diversi, si fan lecito di salir sulla scena; e quel, ch'è di peggio, non v'è alcuno fra essi, che non pretenda d'essere egli disegnato ad occupar la gloria dal Signor Metastasio ottenuta.

L'estirpare questo ormai inveterato vizio fino dalle radici, è troppo arduo impegno. Non è possibile, nè mai lo fu di metter freno al furore di scriver versi: sarebbe follía l'accingersi a tal riforma; onde colui, che a benefizio della Patria sì nobil pensiero nutrisse, dovrebbe prima patteggiar con questi rimatori: lasciargli in possesso della Canzone, e del Sonetto; e solamente esigere da loro, che come a cose sacre, e misteriose por mano non osassero alle composizioni di teatro; e ciò con far loro comprendere, che la Tra-

 gedia

gedia non è un accozzamento di rime: che i versi, che la compongono, non si possono togliere dalle raccolte, nè farsi terminar dagli amici; e che i più grandi uomini vi han fatto talvolta naufragio; e pure eran Tassi, Trissini, Gravina, ed altri celebri ingegni, che al solò sentirsi rammentare a cose alte, e maravigliose lo spirito sollevano.

Ma per ciò conseguire qual miglior mezzo impiegar si può, che il dare a questi verseggiatori una distinta idea delle poesie Drammatiche del Signor Metastasio? Che presentar loro quelle bellezze, che essi non veggono, nè veder possono per difetto di sapere? Che mostrar loro, quale, e quanto egli sia, onde comprendano col semplice paragone la propria insufficienza? Questo è appunto quel, che adesso io vogliò intraprendere, valendomi dell' occasione di questa dell' opere sue intera, e nuova edizione.

A questo mio principal motivo quell' altro si aggiunge di far, per quanto è possibile, agli Stranieri comprendere, che a torto il nostro Teatro disprezzano, che le Poesie del Signor Metastasio adornate di musica

sono

ſono Poesíe muſicali; ma ſenza l'unione di queſto ornamento ſono vere, perfette, e prezioſe Tragedie, da compararſi alle più celebri di tutte le altre Nazioni: Tragedie corredate di unità, di coſtume, d'intereſſe, di ſublime linguaggio poetico, di ſpettacolo, di maraviglioſi accidenti, di maneggio ſingolar di paſſioni; e tali, che per ſe ſole, ſenz' altro artifizio, che nell' animo meglio le inſinui, e penetrare deſtramente le faccia, riſvegliano a ſeconda di ciò, che eſprimono, il terrore, la compaſſione, l'amore, la pietà; e vanno al gran fine di emendare i vizj, e di accender le menti al conſeguimento delle virtù: quali oggetti ſi ſono nella Tragedia prefiſſi i Poeti Greci, i Latini, i Franceſi, e gl'Ingleſi, alcuni de' quali ha il Signor Metaſtaſio uguagliati, ed altri di gran lunga ſuperati.

E come che ſembra, che diſcorrendoſi di Poeſíe, che tanta armonía, e tante bellezze di armonía hanno ſomminiſtrate a' noſtri compoſitori di muſica, non ſi poſſa fare a meno di non parlare alquanto di queſta, è mio diſegno il far vedere, che l' eccel-

lenza, a cui si è ella in questo secolo felicemente sollevata, è alle Poesíe del Signor Metastasio in gran parte dovuta: che l'eleganza, la dolcezza, il sublime della Poesía è indispensabile all'armonía; e che non può la musica muover gli affetti, e interesse negli animi nostri produrre senza l'aiuto della Poesía, la quale nella confusione de' suoni di guida ci ha da servire per passo a passo condurci a quella sensibilità, che l'armonía vuol farci provare più viva, e più efficace di quella, che la semplice declamazione è atta a produrre.

I nostri Drammi, dopo che dal celebre Zeno, e poi dal nostro Poeta nella regolar forma, in cui oggi si veggono, sono stati ridotti, possono chiamarsi una perfetta imitazione delle Tragedie Greche, e Latine, perchè tutte le regole di queste vi sono esattamente osservate, a riserva dell'unità del luogo, alla quale la perfezione, a cui a' dì nostri è giunta l'arte di rapidamente volger le scene, e la necessaria correzione degl'inevitabili difetti, che produceva nelle Tragedie antiche la

troppo

troppo ristretta unità, han recato lodevole cambiamento.

So, che potrà parere arduo ad alcuni, che io così condanni quella severa unità di luogo, che da' Tragici Greci, e Latini si suppone essere stata costantemente osservata, e che i moderni han poi ricevuta come una legge invariabile, cui il trasgredire fosse delitto: ma non senza esame, e non senza ragioni a sollevarmi contro la comune opinione indotto mi sono; e queste di tal valore mi sembrano, che ho reputato conveniente il produrle, colla lusinga, che forse ancora i più appassionati per gli usi degli Antichi saran bastevoli a persuadere.

Non son io il primo, che la rigorosa unità del luogo abbia pensato di mettere in controversia. Altri mi han prevenuto, ed han già da lungo tempo osservato, che il precetto della ristretta unità ne' Maestri dell' arte non si ritrova; quando riconoscer non si voglia con soverchia sottigliezza in certi comuni precetti, che nella Poetica d'Orazio s'incontrano.

Ma

Ma qualora a chiare note vi si leggesse, se dalla regola risultasse indispensabil vizio, non penso, che meritasse biasimo colui, che col mezzo di qualche espediente, ignoto agli Antichi, ponesse riparo agl' inconvenienti, e magnificenza accrescesse allo spettacolo della Tragedia.

Egli è da riflettere, che quasi tutte le regole per la Tragedia stabilite non hanno altra mira, che di allontanarne l'inverisimile, che è certamente il massimo suo difetto; e che se la legge della severa unità di luogo sussistesse, non con altro disegno da' periti dell' arte dovrebbe essere stata dettata. Ma qualora questa legge il vizio non correggesse, anzi gli porgesse per così dire i mezzi, o gli appianasse la strada per insinuarsi nella Tragedia; qual dubbio esser vi può, che annullar non si dovesse, e farne una nuova, che ponendo mente alle nostre invenzioni ammettesse alquanto d'inverisimile per isfuggire quell' enorme, che dal primo precetto sarebbe inevitabilmente prodotto?

Ed

Ed ecco appunto quel, che risulta dalla savia ampliazione data da' moderni all' unità del luogo, la quale coll' adottare il leggiero inverisimile di far gli spettatori passaggio da un luogo ad un altro, esclude quegli altri più intollerabili, che dall'austera unità necessariamente procedono. E questo passaggio da un luogo in un altro per lo veloce girar delle scene da noi inventato così momentaneo riesce, che quasi non dà luogo ad avvedersi dell' inverisimile; e tal pompa accresce poi allo spettacolo de' nostri Teatri, che ricuopre col piacere il difetto, di maniera che, se raccogliere si dovesse il voto degli spettatori, non si avrebbe da escludere, qualora vizio anche più grave, e più visibile ne risultasse.

In oltre in qualunque più austera Tragedia questo inconveniente di far passaggio da un luogo in un altro ammettere necessariamente si deve, poichè all' alzarsi del panno del Teatro si guidano gli spettatori in un istante o alla sala, o alla piazza, o al cortile, che la scena rappresenta.

Ma

Ma se una volta al principio della Tragedia si ha egli da tollerare, qual ragion vuole, che replicatamente non si sopporti ad ogni atto, ad ognuna delle nostre ripetute mutazioni, quando tempo maggiore per ciaschedun de' successivi cambiamenti non bisogna di quello, che pel primo, e indispensabile si permette?

Or ecco tutto l'inverisimile, che dalla più ampia estensione dell'unità nella Tragedia risulta: inverisimile, che non toccando il costume, la condotta, la catastrofe, o le altre nobilissime parti sue, fa solamente illusione agli occhi degli spettatori; ma largamente la lor tolleranza ricompensa colla multiplicità di accidenti, che somministra all'azione, e colle pompe, che accresce alla scena, e allo spettacolo.

Ma dalla coartata unità più evidenti inverisimili sono insinuati nella Tragedia, e tanto più gravi, quanto che o il costume, o la condotta del poema, o la dignità de' personaggi, che vi s'introducono, notabilissimi svantaggi ne ricevono. E ben potrei col far minuto esame delle

antiche Tragedie numerosi rilevarne gli esempj, ma mi contenterò di addurne alcuni, che basteranno al mio disimpegno.

Confida la Fedra di Euripide nella pubblica strada alle donne di Trezene i suoi furiosi amori pel figliastro: sceglie l'Elettra di Sofocle il vestibulo frequentato del palazzo di Egisto per trattar con Oreste, e con Pilade la congiura della morte dell' usurpatore: verifica in una piazza alla presenza del popolo l' incesto, e il parricidio suo l' Edipo di quel Tragico: canta la Medea di Seneca una lunga invocazione magica, e il preparato incantesimo adempisce, onde avveleni la real famiglia di Creonte davanti alla reggia: nasconde Andromaca nella Troade il figlio Astianatte nel sepolcro di Ettore, collocato dal Poeta nel campo de'Greci, nel qual popoloso luogo non può mai supporsi, che Andromaca si trovi sola pel necessario tempo, che le abbisogna ad eseguire il meditato nascondiglio; ed è solenne inverisimile, che si lusinghi di compirvelo inosservata, quando tutti i Capitani

tani Greci ad ogni momento dal Poeta vi s' introducono.

Altri non meno paleſi inveriſimili da queſta ſcrupoloſa unità neceſſariamente derivano. In molte antiche Tragedie il Coro ora ſi deve ſupporre, che aſcolti ciò, che dicono gli Attori; ora immaginar biſogna, che non l'aſcolti. E queſto ſteſſo Coro compoſto dal popolo talvolta co' Re, e colle Regine amichevolmente ſe la diſcorre; coſa, che mal ſi può difendere cogli antichi più ſemplici coſtumi: poichè le perſone reali non meno erano riſpettabili pel volgo in que' ſecoli di quello lo ſiano adeſſo fra noi; baſtando a di ciò convincerne l'oſſervare, con quanto riſpetto de' Re, e del trono i Tragici ſteſſi ragionino. E però in vigor di tutte queſte rifleſſioni a creder vengo, che non per oſſervanza di legge alcuna ſu di ciò pronunziata ſi ſottometteſſero gli antichi Tragici alla ſevera unità, ma più toſto per ignoranza delle macchine, che per muovere con tale ſveltezza le ſcene da noi ſono ſtate inventate.

Ma

Ma ſiccome, ſe ſoverchia indulgenza ſi concedeſſe all' unità del luogo col preteſto d' accreſcer vaghezza allo ſpettacolo, la licenza nelle imperite mani degenererebbe in abuſo; così nella neceſſità di por freno a queſta ampliazione ſembrami, che ragionevolmente poſſa limitarſi a quel tratto di luogo, che vien circoſcritto dall' occhio dello ſpettatore, ſenza ch' ei cambj di ſito; riſtringendoſi in tal guiſa la ſua tolleranza a permettere, che gli ſi tolga d' innanzi un oggetto, che nello ſpazio preſcritto gl' impediva l' aſpetto d' un altro. Nel che eſeguire a tal deſtrezza ſiam giunti, che più invidia, che biaſimo meritiamo: poichè egli è evidente, che han cercato gli Antichi queſti noſtri eſpedienti, ma per quanto appare, non han ſaputo nè così pronti, nè così magnifici ritrovarli.

E queſta loro ricerca non meno dell' emenda dell'inveriſimile diſcolpa l'ampliazione da noi data all' unità del luogo: ed è poi impreſa leggiera il provare, che vi ſi ſiano adoprati, mentre, oltre che in quaſi tutte le antiche Tragedie o convien ſup-

porre

porre il cambiamento delle ſcene, come nella Troade di ſopra citata riguardo al naſcondere, che fa Andromaca nel ſepolcro di Ettore il picciolo Aſtianatte, come nell' Aiace, nel Filottete, e nell' Edipo di Sofocle, nell' Ippolito, e nell' Oreſte di Euripide; o ſcemi creder di ſenno que' rinomati Poeti. I nomi di *Verſiles*, e di *Ductiles* dati a certe ſcene dagli antichi Scrittori; il verſo di Virgilio nel terzo delle Georgiche,

Vel ſcena ut verſis diſcedat frontibus;

e cento altre autorità, che ſarebbe quì lungo l' addurre, ci dimoſtrano ad evidenza, che han cercato gli Antichi il noſtro ingegnoſo movimento di ſcene per abbellirne le loro azioni teatrali.

Che ſe quanto ho fin quì addotto in difeſa dell' ampliazione dell' unità del luogo non ſoddisfaceſſe per li rigoriſti; gli prego riflettere, che quaſi che tutte le Tragedie del noſtro Poeta con leggieriſſima mutazione, o coll' indulgenza conceduta a' Greci, e a' Latini per li difetti del veriſimile poſſono eſſer rappreſentate in una ſola ſcena.

Or

Or questa savia ampliazione dell' unità del luogo, quantunque da noi immaginata, l'abbiam comune adesso coll' altre Nazioni; ma a noi soli appartiene la gloria del felice cambiamento, che abbiamo introdotto nell'uso de'Cori. Questi in fine d' ogni atto supplivano nelle Greche, e nelle Latine Tragedie all' intervallo, in cui lasciavan muta la scena gli Attori, e dichiaravano colla narrativa quel tanto, che i Poeti giudicavano dover sopprimere nello spettacolo: cantavano inni agli Dei: celebravano le imprese degli Eroi, le virtù, e i trionfi de' Re. È opinione ormai da tutti ricevuta, che a questi Cori, che in lirico verso composti si veggono, riserbassero gli antichi le bellezze del loro canto, e che in essi facesser pompa di tutta la loro armonía; onde si può ben asserire, che altro non fossero, che una quasi unione di molte nostre arie. Si crede ancora dagli eruditi, che il recitativo delle antiche Tragedie cantato fosse, ma con una spezie di canto, qual è quello, che noi per li recitativi nostri abbiamo immaginato, cioè

più corrente, e meno caricato de' vezzi dell' armonía; e però l' unica differenza, che riconoscer si può fra le nostre Tragedie, e le antiche, è il diverso modo, con cui presentiamo noi agli uditori le vaghezze della musica. In vece di confinarle dopo ogni atto ne' Cori, le abbiamo trasportate quasi in fine d' ogni scena nelle nostre Arie, che altro in sostanza non sono, che parti del Coro, le quali la lirica poesía, e le vaghe, e sublimi immagini di quella conservano. E ciò si è con somma ragione introdotto; perchè la musica troppo uniforme del recitativo potendo negli animi nostri noia produrre, abbiam creduto bene di risvegliar l' attenzione, e per così dire di solleticare più spesso il piacere colla frequenza delle Arie: e con questa ingegnosa mutazione, in vece di perdere, abbiamo al contrario assai avanzata la perfezione della Tragedia; mentre nelle Greche, e nelle Latine non essendo il Coro, che semplice spettatore, non poteva per conseguenza, se non debolmente, sentirsi agitare dalle passioni, che i personaggi pro-

vavano: e pertanto quel, che ne' Cori quel complesso di persone cantava, non poteva avere, se non una leggiera allusione alla favola; onde bene spesso in vece di trattar gli accidenti di quella, era costretto a rivolgersi a' luoghi comuni del fato, della fortuna, della miseria delle cose umane, dell' infelicità de' Principi; dicerie tutte, che quantunque corredate del più elevato pensare dell' ingegno umano, insipide riuscivano, e riuscir dovevano, perchè fuor di proposito recitate. Impedivano altresì la catastrofe, o lo scioglimento della favola, perchè servivano come di pausa, o di trattenimento, tanto più noioso agli spettatori, quanto più ritardava il fine, dove naturalmente tendono gli animi tutti, a' quali un avvenimento interessante si rappresenti. Ma ora che questi Cori da noi con tanta accortezza spartiti si sono, e posti con quelle, che noi chiamiamo Arie, in bocca degli Attori della favola, non solo non ne ritardano il cammino, ma divenute parti della Tragedia con essa egualmente corrono, e si vestono della passione,

che a' perſonaggi s' attribuiſce; e per ragione della maggior nobiltà della Poesía mirabilmente ſervono ad eſprimere l' amore, la tenerezza, il furore, il terrore, e la pietà; e dan poi vaſto il campo alla muſica di ſpiegare gli affetti, e le poetiche immagini colle dolci pennellate dell' armonía, inſinuandoſi per virtù di lei, e de' ſuoi efficaci ſuoni fino al vivo del noſtro cuore il tenero, il grande, l' affettuoſo, il furioſo, o il flebile delle parole.

Ma non del tutto abbiam poi eſiliato dalle noſtre Tragedie il Coro degli antichi; e ben ſi vede, che il noſtro Poeta ne fa uſo talvolta. Nobiliſſimi ſon quelli, che ſi leggono nell' *Olimpiade*, nel *Tito*, nell' *Adriano*, e più ſublimi ancora que' ſacri, che nella *Betulia liberata* s' incontrano: ma ſi rifletta, che vi s' impiegano con tutti i riguardi dovuti al veriſimile, il che non troppo dagli antichi Tragici è ſtato forſe oſſervato. I loro Cori talvolta ſono come parti principali della Tragedia, e a loro i perſonaggi confidano con inveriſimile imprudenza gli arcani della re-

ligione,

ligione, e della politica, e i ſegreti più delicati del cuore: altre volte poi rimangono i Cori come ſemplici ſpettatori, e non ſono, che inutili appendici all'azione: lodano gli Dei; vantano gli Eroi; deteſtano gli ſcellerati; e contro gl' inventori dell' armi, e della navigazione inveiſcono, col ſolo motivo d' una guerra imminente, o d'un viaggio intrapreſo da taluno de' perſonaggi: difetti pur troppo enormi, che derivano dal non aver ſaputo gli antichi ſcuotere il giogo dell' invecchiato coſtume. Poichè ſiccome ne' primi tempi non fu la Tragedia, che Coro mero; a diſpetto del buon ſenſo vi ſi volle ſempre conſervare almeno in parte, non oſtante i cambiamenti, che Teſpi aſſai rozzamente prima, e con più accortezza poi Eſchilo introduſſe in quella feſta con aggiungervi gli Attori, e la ſcena, e tutti gli altri ornamenti, che la nobilitano.

Ma noi con ſomma lode ſiamo uſciti d'impaccio. Ci ſiamo liberati dall'abuſo del Coro, ſenza rinunziare alle bellezze, che ſomminiſtra. L' impieghiamo nume-

roso, quando si adatta all'azione, non ne guasta l'ordine, nè l'interrompe; e più comunemente poi lo collochiamo alla fine delle scene in bocca a' personaggi nelle nostre Arie, che altro non sono, che perorazioni del discorso, o conclusioni della scena: e pel doppio uso, che ne facciamo, sembra, che abbiamo avuto in mira alla doppia funzione, che Orazio gli assegna. La prima si è:

Actoris partes Chorus .... defendat.

La seconda:

Neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, & hæreat apte:

Quella è adempita nell'Arie dall'Attore stesso, ed è eseguita questa ne' Cori a più voci, che alcune volte nelle nostre Tragedie s'incontrano.

In tal maniera vantaggiata trovandosi sopra le Greche, e le Latine la nostra Tragedia, non v'ha dubbio, che come una cosa perfetta risguardar non si debba; e che coloro, che giunsero ad acquistarvi somma lode, e decoroso nome, non ab-

bian da esser considerati al pari di qualunque antico, o moderno Poeta tragico, che abbia co' prodotti del genio sublime suo onorata l'umanità.

Ma il complesso delle regole dell' antica forma della Tragedia, e la perfezione della nostra in quelle del Signor Metastasio si trova. E ragionato avendo fin quì di ciò, che all' unità del luogo, ed al Coro appartiene, senza più trattenerci sull' unità del tempo, perchè costantemente vi si vede osservata, ne andremo adesso esaminando e la condotta, e l' interesse, e il costume.

Non è già mio pensiero di fare una analisi generale di tutte le Tragedie del nostro Poeta, ma solamente di ponderare alcuni di que' caratteri, che egli presenta sulla scena; sia di quelli, che egli ha preso dagli Antichi, sia di quelli, ch' egli stesso ha immaginati, per far conoscere, quanto esatto osservatore del costume egli sia.

Ma convien prima riflettere a quello, che del costume han lasciato scritto i Maestri dell' arte, e alle regole, che ne hanno

ſtabilite. Il coſtume può eſſer generale d'una Nazione, d'un ſeſſo, d'un'età, o d'una determinata ſpezie di perſone. Da' Poeti tragici a queſto ſi fa ricorſo, quando ſul taglio di qualche azione per adornarla aggiungono de' perſonaggi nè famoſi, nè conoſciuti, e talvolta di pura loro idea. Può eſſer particolare il coſtume, e lo è, allor quando ſùl teatro ſi preſentano quegli Eroi, que' tiranni, e que' grand' uomini, del penſare de' quali, e delle loro geſta, e de' loro vizj, e virtù non ci è ſtata avara la ſtoria: e finalmente può eſſere inſieme e particolare, e generale, allor quando d'un celebre uomo dell'antichità ſolo conoſcendoſi il nome, nel volerlo preſentar ſulle ſcene per determinarne il veriſimil coſtume, dalle qualità generali della ſua patria, del ſuo ſeſſo, dell'età ſua, delle leggi, ſotto le quali viveva, della ſocietà, di cui era parte, conviene con ſomma cura raccoglierlo. Dietro queſta riſtretta definizione del coſtume andremo riflettendo alle regole, che naturalmente emanano da tali principj: regole, che ſon di-

diventate pel consenso comune di tutti gli uomini rispettabilissime leggi.

Pel costume generale è di somma importanza il riflettere, dice un Maestro dell' arte, se parla un servo, o un Eroe; al che aggiunger si può un ministro della religione, o un ministro di stato; un Re, o un cortigiano; un politico, o un guerriero. È da osservarsi ancora, siegue a parlare Orazio, se egli sia un florido giovane, o un tardo vecchio, una donna di alto grado, o d' inferior condizione: un mercante, o un agricoltore; e se costoro siano nati nella Colchide, o nell' Assiria; in Argo, o in Tebe. Ed ecco l' epilogo, e la conclusione del precetto: nell' adattare ad un personaggio il costume s'ha da seguitare quel, che la fama ne ha detto in risguardo a tutte le differenze di sopra ponderate, e se gli hanno da applicar le qualità, che a tutte le addotte circostanze convengono, e perfettamente applicabili sono: e questo carattere così regolarmente fabbricato deve rilucere nell' Eroe sempre uguale nel corso intero della favola.

Questa

Questa uniformità di costume, che ha da conservarsi in tutta la favola d'un carattere generale, che vi s'introduca, risguarda altresì il carattere particolare; in proposito del quale questi sono gli ammaestramenti. Se nell'azione Achille si produce, Achille sia valoroso, pronto nell'ira, implacabile, e disprezzator delle leggi, tutto confidi nella sua spada, tutto rimetta alla decisione dell'armi. Sia feroce, e violenta Medea; e lacerato da'rimorsi il tetro, e malinconico Oreste.

In ultimo a'due costumi generale, e particolare queste osservazioni ugualmente convengono: ad ogni indole, ad ogni età debbono attribuirsi le qualità, che sono proprie loro, e con loro si cangiano. Al fanciullo scherzar piace co'suoi coetanei: facilmente si sdegna, facilmente si placa. Il giovane già lasciato all'arbitrio suo, di cani, di cavalli, di cacce, e dell'esercizio dell'armi si compiace: è pieghevole a'vizj; è risentito con chi l'ammonisce: ama con facilità, e disama con leggerezza. Al contrario l'uomo fatto va in traccia

di

di ricchezze: è bramoſo d'onori: favore, e protezione ricerca. È lento nell'operare il vecchio: lunga vita deſidera: di lunghe ſperanze ſi paſce: è vantatore del tempo andato, e ſevero cenſore della gioventù.

Dal coſtume delle perſone o vere, o finte, che ſulle ſcene ſi producono, paſſiamo adeſſo a far qualche eſame del coſtume, e delle diverſe gradazioni del coſtume delle paſſioni, che non meno di quello de' perſonaggi è importante; e più di quello egli è difficile ad oſſervarſi, perchè tutto ciò, che de' due coſtumi ſi è detto, a queſto appropriar ſi deve, e corriſpondere.

Nell'amore amano diverſamente il faſtoſo Agamennone, ed il violento Achille; il furioſo Orlando, e l'onorato Ruggero; il pio Enea, e l'inſolente Turno; Semiramide laſciva, ed Elena timoroſa; la tenera Erminia, e l'ingannatrice Armida. Nell'ira precipitoſo è Argante, moderato Alete: nell'ambizione è fervido Aiace, artifizioſo Uliſſe. Vola alla gloria con ardire infiammato Rinaldo; vi corre con ſaviezza Goffredo. Odia con furore Cati-

lina,

lina, odia con accortezza Cesare. Abbonda di parole Cicerone; è taciturno Ottavio: e tutti questi diversi tocchi di pennello, e varj risalti di colori sono connessi, dipendono, derivano dalle diverse proprietà, che nel costume de' personaggi abbiamo antecedentemente determinate.

Non più oltre estender mi voglio in questa dottrina: ma bensì su questi così complicati precetti, che per essere osservati richiedono uomini grandi, non miserabili ingegni; studio, e non presunzione; cognizione, e non audacia; chiamerò all' esame alcuni de' costumi, che il nostro Poeta ha dall' antichità interamente presi, ed alcuni altri, che su queste leggi ha egli felicemente immaginati.

E come bene mi si presenta subito quell' istesso Achille, di cui ho dovuto necessariamente definire il carattere, cogli addotti ammaestramenti d' Orazio, perchè in essi complicato si trova.

L' Achille, che in que' precetti abbiam veduto audace, risoluto, e ansioso di gloria; che tutto fida nella sua spada, che

tutto

tutto rimette nell'armi; e che leggiamo in Omero pronto allo ſdegno, vago di fama, fervido ne' deſiderj; diſtintivi tutti del coſtume ſuo particolare: veggiamolo un poco di nuovo comparirci avanti nell' *Achille in Sciro*, nella qual favola avendo egli di più a ſoſtenere il coſtume della paſſione amoroſa, ricerchiamo, ſe nel carattere particolare della perſona ſua, ed in quello dell' amore a ciò, che ſcritto ne troviamo, eſattamente corriſponda.

E già nella prima ſcena ſi ravviſa l'impeto di queſt' Eroe. Compariſcono in viſta di Sciro due navi. Achille in abito donneſco accompagna Deidamia. Si ſgomenta queſta alla viſta di quelle vele, ſi affretta a fuggire; ma Achille a lei rammenta;

Di che temi mia vita? Achille è teco.

Nella ſeconda già ſi ſcorge in lui il deſiderio della gloria. Si ferma a rimirar quelle navi, che gravi d'armi gli ſembrano. Vuol vedere approdati que' legni. Achille in abito femminile nulla paventa. Ecco i ſemi dell' eroiſmo, ed ecco poi ſubito i difetti della gioventù. Deidamia ſi ſdegna,

ſdegna, ch' ei reſti; egli ſi diſpone a ſeguirla. Non l' eſeguiſce. Ritorna ben preſto nella ſcena terza, dove già creſce Achille: già s' affiſſa nello ſplendore dell' armi, che in quelle navi folgoreggiano, già eſclama:

Oh ſe ancor io
Quell' elmo luminoſo
In fronte aveſſi, e quella ſpada al fianco!

Già è ſtanco del veſtito donneſco. Lo richiama Nearco all' amore. Fluttua Achille fralle due paſſioni: ma al ſolo nome di un rivale, che per obbligarlo a partire gli preſenta deſtramente Nearco in atto d' involargli Deidamia, ecco tutto l' Achille d' Omero, e d' Orazio:

Involarmi il mio teſoro!
Ah! dov' è queſt' alma ardita?
Ha da togliermi la vita,
Chi vuol togliermi il mio ben.
M' avviliſce in queſte ſpoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo ſo, ch' io ſono Achille,
E mi ſento Achille in ſen.

Ve-

Vediamolo adesso vestito di tutto il suo pomposo, e insieme amoroso costume: eccolo a un tratto geloso, e subito poi rassicurato. Promette di meglio frenare l' indole fervida sua per non scoprirsi; ma appena il promette, che nella scena nona entrando per accidente Ulisse nelle stanze di Deidamia gli corre incontro il travestito Achille gridandogli:

E tu chi sei,
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla: rispondi,
O pentir ti farò . . . . .

Gli rammenta Deidamia la promessa fattale, onde si calma alquanto: ma già al sentire da Ulisse, che la Grecia domanda a Licomede navi, e guerrieri per l' impresa di Troia, fa voti di trovarsi al cimento: chiama felice, chi v' andrà: si maraviglia di rimanere; e partendo con Deidamia, si rivolge tosto indietro per domandare ad Ulisse,

Le Greche navi
Dove ad unirsi andranno?

Ed

Ed è tale la vivacità de' detti suoi, che nella ſcena decima Uliſſe già s'inſoſpettiſce, già crede in Pirra riconoſcere Achille: e però nella ſeconda dell'Atto ſecondo per iſcoprirlo gli teſſe un' inſidia con porſi ad arte a celebrare in ſua preſenza, ma fingendo di non vederlo, le geſta di quegli Eroi, di cui ſon collocati i ſimulacri nella galleria di Licomede. Uliſſe vanta le impreſe d'Ercole dicendo:

....Oh generoſo! Oh grande!
Oh magnanimo Eroe! Vivrà il tuo nome
Mille ſecoli, e mille.

Soſpira Achille, e fra ſe dice:

Oh Dei! Così non ſi dirà d'Achille.

Segue Uliſſe l'inſidioſo diſcorſo:

Che miro! Ecco l'iſteſſo
Terror dell' Erimanto
In gonna avvolto alla ſua Jole accanto.
Ah! l'arteſice errò; mai non dovea
A queſta di viltà memoria indegna
Avvilir lo ſcalpello.
Quì Alcide fa pietà, non è più quello.

E Achille già ſi ravvede, già freme, già eſclama:

E'

E' vero, è vero: oh mia vergogna
estrema!

Nella scena quinta corre al suo custode Nearco, e minaccia di spogliarsi delle vesti femminili, dicendogli:

Eh che? Degg'io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo,
Ch' altri deride: ingiurioso impiego
Or m' odo imporre: or negli esempj altrui
I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d' arrossirmi ogni momento.

Leggasi tutta la scena: si vedranno i luminosi distintivi del carattere d'Achille da Nearco con astuzia repressi, ora rammentandogli Deidamia, ora rappresentandogli le smanie sue, e la sua tenerezza; col mezzo delle quali potentissime attrative l'induce finalmente a contenersi.

Nella scena settima Ulisse già avendo esplorato celarsi in Pirra il da lui cercato Achille, ordisce una nuova frode per

iſcoprirlo, facendo inſorgere repentina riſſa fra' ſuoi ſeguaci, e i ſervi di Licomede in atto che ſtava egli preſentandogli in dono un elmo, una ſpada, uno ſcudo. Allo ſtrepito dell'armi ſi ritiran tutti, non meno che l' inſidioſo Uliſſe; ed Achille infiammandoſi, in queſti ſenſi prorompe:

Ove ſon? Che aſcoltai? Mi ſento in fronte
Le chiome ſollevar. Qual nebbia i lumi
Offuſcando mi va? Che fiamma è queſta,
Onde ſento avvamparmi?
Ah! frenar non mi poſſo: all' armi, all' armi.
. . . . . E queſta cetra
Dunque è l'arme d'Achille? Ah no! la ſorte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a terra
Vile iſtromento. All' onorato incarco
Dello ſcudo peſante
Torni il braccio avvilito. In queſta mano
Lampeggi il ferro. Ah! ricomincio adeſſo
A ravviſar me ſteſſo. Ah foſſi a fronte
Di mille ſquadre, e mille!

E

E così resta felicemente terminato il suo scoprimento per la sola forza del suo costume fin quì con tanta energía dal Poeta a grado a grado rilevato, ed all' estremo dell' impeto suo industremente condotto; esclamando Achille nel fine della scena, guardando i suoi ornamenti donneschi:

Oh vergognosi, oh indegni
Impacci del valor! Come fin ora
Tollerar vi potei? Guidami, Ulisse,
L' armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.

Apresi finalmente l' Atto terzo, ove ha da brillare con tutte le sue bellezze il costume d' Achille, e quello della sua passione amorosa. Nella prima scena, oh con quanta maestà l' eroismo suo si rileva dal Poeta! Achille dice:

Ah! perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro
Queste non son? Come si emendi Achille,
Là si vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L' onorato sudor: gli ozj di Sciro
Scuserà questa spada; e forse tanto

Occuperò la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei;

e con un paragone espresso con tutto l' estro della lirica Poesía termina di eccellentemente definirsi da Ulisse questo d' Achille magnanimo costume.

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora, ma intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste, e città.

Ma la scena terza, dov' è dipinto il contrasto del costume generoso d' Achille col costume amoroso, è un modello di dialogo, di Poesía, e d' affetti: bisogna tutta rileggerla, ond' è inutile di quì riportarla. Per quanto di tenero, e di disperato può ad Achille presentare Deidamia; per quanti assalti può dare a quel cuore amante, esita Achille fra il partire, ed il rimanere: ma quì riserbava il Poeta l' ultimo sforzo d' amore, facendo su gli

occhi

occhi d' Achille rimaner ſvenuta dal dolore Deidamia; al qual colpo ſpariſce l' Achille valoroſo, e reſta l' Achille amante: ma tutt' i combattimenti dei due coſtumi ſono poi ſopiti da Licomede, che decide, che vada Achille all' impreſa di Troia sì, ma che divenga prima ſpoſo dell' amata Principeſſa.

E quì occaſione opportuna mi ſi affaccia di ponderare, come abbia un Poeta celebre Franceſe maneggiato il brillante carattere di Achille nella Tragedia dell' Ifigenía, acciò col paragone ſi vegga meglio la ſomma eſattezza dal Signor Metaſtaſio impiegata: nel che ben alieno dal voler pretendere di ſcemare qualunque minima parte della gloria da Racine così giuſtamente acquiſtata con tante sì tenere, sì ſublimi, e sì perfette Tragedie, che arditamente poſſono paragonarſi alle migliori de' Greci; null' altro conſeguire intendo, che diſingannar coloro, che reputano inferiore il noſtro Poeta non ſolamente a queſto grand' uomo, ma a diverſi altri Tragici di minor fama.

Il fervido Achille s'introduce sulla scena nella seconda dell' Atto primo; ma niuna vivacità di colore, niun tocco ardito di pennello vi si ravvisa, che faccia veramente risplendere il suo costume; anzi là, dov'egli rammenta la predizione fatta a sua madre Teti, ch' egli morrebbe all' impresa di Troia; e dove poi colla noncuranza di ciò, che il Fato ha di lui disposto, e con gli eroici sentimenti, che produce, ha voluto il Poeta far conoscere Achille, potrebbe forse pensare qualche critico, che con due parole ha indebolito il di lui eroismo, poichè dicendo l' Eroe:

Je puis choisir, (dit-on) ou beaucoup d' ans sans gloire,
Ou peu de jours suivis d' une longue memoire.

con quel, (*dit-on*) col quale mette in dubbio, se sia vero, ch' egli morrà sotto Troia, minora assai il merito della risoluzione, di cui fa pompa, di volentieri sottomettersi al suo destino, purchè gloria, ed onore conseguisca. E che efficacemente egli dubiti della verità della predizione, si può ravvisar dall' altro verso: *Moi*

Moi je m' arrêterois à de vaines mênaces? non potendosi in verità negare, che l' incertezza d' Achille sulla sorte, che a Troia l' aspetta, non faccia torto al suo carattere; e che a quello più non convenisse, e alla fama, che ci resta di lui, rappresentarcelo persuaso di morire, e non ostante risoluto di sagrificarsi per acquistare eterno nome.

Da questa scena seconda dell' Atto primo fino alla sesta del secondo non si vede più l' ardito Achille, il quale in vigor del suo intollerante costume parrebbe, che dovesse più frequentemente comparire; trattandosi di cose, che tanto dominano nel suo cuore, come il ritardo della flotta de' Greci, il silenzio de' venti, l' oracolo fatale, e l'arrivo d'Ifigenía, la qual egli con sì negligente pazienza tanto dilunga a vedere. E in quella stessa breve scena evitato dalla Principessa l' amoroso, e pronto Achille, in vece di seguirla, e di esplorare i motivi della sua condotta, passa a trattenersi nella scena settima con Erifile, riflessionando, ponderando i discorsi di Cal-

 cante,

cante, di Nestore, e di Ulisse, e nulla operando con fervore, e con ardire; soli distintivi di Achille, e di Achille amante.

Egli nella scena terza, e quarta del terzo Atto si occupa a narrare a Clitennestra, che Nettuno, e i Venti saran finalmente placati col sagrifizio, che Calcante prepara, e a dar la libertà ad Erifile: e nella scena quinta, in cui Arcade gli ragguaglia, che Agamennone destina per vittima la sua sposa, si contenta unicamente di esclamare:

.... *Lui!*
Quelle aveugle fureur pourroit l' armer contre elle?
Ce discours sans horreur se peut-il écouter?

Sentimenti, che non ad Achille, ad Achille amante, ad Achille sposo convengono, ma che sarebbero adattabili ad un altro qualunque personaggio, che si trovasse presente al duro, e lagrimevole avviso, per poco che s' interessasse nella sventura della meschina Isigenía.

E che ſia evidente, che in queſta ſcena niuna efficace premura, niun fervoroſo traſporto proprio del coſtume ſuo paleſi l'Eroe, ſi vegga dal ſilenzio, che oſſerva per ben dodici verſi poſti in bocca degli altri Attori: ſolo alquanto ſi riſveglia nel veder Clitenneſtra proſtrarſi a'ſuoi piedi, ma con un puro atto di meraviglia ſenza più: perchè altro non vuol certo eſprimere quello .... *Ah Madame*! E poi ſopporta con ſomma freddezza, che la ſteſſa Clitenneſtra gli reciti una lunga preghiera di 18 verſi, ſenza dar ſegno alcuno di ſenſibilità in un contraſto sì lagrimevole d' affetti, fra' quali pare, che doveſſe andare a ſpezzarſi un cuore, come quello d' Achille.

Solamente nella ſcena ſettima riflette, e propone ad Iſigenía di vendicarla; e l' *impiger*, *iracundus*, *inexorabilis*, *acer* Achille ſi ferma a ſillogizzare colla ſua Spoſa per ben cento verſi, ſe debba ella avere ancora qualche riguardo per un barbaro padre, che vuole immolarla. E nella ſcena ſettima proponendo le donne il povero eſpediente di ſupplici preſentarſi ad

Aga-

Agamennone, vi consente subito Achille con que' versi, che potran parer mediocri a qualche osservatore:

....Il faut donc vous complaire.
Donnez lui l' une & l' autre un conseil salutaire,
Rappellez sa raison, persuadez-le bien
Pour vous, pour mon repos, & sur tout pour le sien.

Nella scena sesta dell' Atto quarto Achille rassomiglia un poco più l'Achille d'Omero; ed è questo il luogo, ove risalta alquanto il suo carattere, come pure nella scena seconda dell' Atto quinto, quando vuol rapire Ifigenía, in cui tutto quello, che dice, è degno di lui: come degno di lui è anche ciò, che ne riferisce Ulisse a Clitennestra nell' ultima scena, ragguagliandole l' esito del sagrifizio. Questo racconto avrebbe forse desiderato alcuno di vederlo in azione; la qual cosa poteva assai ben maneggiarsi, come il nostro Poeta l' ha felicemente eseguito nel Demofoonte: perchè se è applicabile a qualche parte della Tragedia quell'avvertimento d'Orazio;

Segnius

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus,

lo è certo all' obbligo, che ha il Tragico di fare spiccar i caratteri, che sulla scena introduce; non essendovi dubbio, che in quel cimento fatale vi era un largo campo di colorire Achille in tutto il suo lume; dove che la narrativa snervando l'azione, movimenti assai più deboli negli animi degli ascoltanti produce. E quì è d' uopo d' avvertire, che Racine con troncare l'avvenimento del sacrifizio, l'orrore del quale col solo aiuto d' Achille poteva a suo piacere sospendere subito, che il terrore degli spettatori giunto fosse all'estremo periodo; si è privato del gran mezzo, che naturalmente se gli presentava, di tenere in loro efficacemente sospesi gli affetti fra la paura, la compassione, e la speranza. Con meditar questo scioglimento si toglieva dinanzi l' impaccio di quelle Erifile, e Doride, e rendeva la favola più una, e l' azione più serrata, ed interessante. In ultimo non lascerò di far riflettere, che spiccando in Achille tanta esi-

esitanza nel principio della Tragedia, e tanto bollore nel fine, uno spassionato lettore potrà di leggieri ingannarsi nel far giudizio del carattere suo, immaginandoselo un uomo riflessivo, e prudente, obbligato, e per così dire, posto colle spalle al muro a portarsi agli estremi più dagl' insulti d'Agamennone, che dal vero suo costume, e dagl' impeti dell' amor suo.

Mi si opporrà, che sia difettoso il paragone fra l' Achille del nostro Poeta, e quello dell' illustre Racine, poichè quest' Eroe nella Tragedia del Signor Metastasio è il primo personaggio, e non lo è in quella del Poeta Francese, ove introducendosi Agamennone, e Ifigenía, quello come capo de' Greci tutti, questa come l' oggetto del fatale oracolo, hanno essi da occupare i primi luoghi dell' azione, in vigor di che non può rimanere ad Achille, se non una parte inferiore. Ma a questa opposizione rispondo, ch' egli è evidente, che in questa Tragedia Achille non è un personaggio subalterno. Gran parte dell' interesse in lui si appoggia: si tratta della

della ſua ſpoſa, d'una ſpoſa, ch'egli ama; d' una ſpoſa, che l' adora, che il Cielo domanda, che ſia barbaramente ſacrificata, che il campo, e i Sacerdoti voglion morta, che il fanatico padre abbandona, e che fuora d' Achille non ha altro umano ricorſo. Nella condotta ſono tutti gli animi ad Achille rivolti: di lui teme Agamennone: a perſuader lui è impiegato Uliſſe: a lui Clitenneſtra ricorre: ogni oſtacolo naſce da lui: ogn' incidente lo riguarda; e la cataſtrofe poi ſenza di lui non ſi può aſſolutamente adempire: egli è quello, che nel momento del ſagrifizio

Epouvantoit l' armée, & partageoit les Dieux;

egli è quello in ſomma, che tutt' i nodi ſviluppa; che sforza gli Dei a contentarſi d' un' altra vittima: che promette a Clitenneſtra;

Votre fille vivra; je puis vous le prédire:

che la raſſicura con dirle:

Cét oracle eſt plus ſur, que celui de Calcas.

E che finalmente riman superiore alla Grecia tutta, a Calcante, ad Agamennone, all' Oracolo, ed agli stessi Dei.

Che se taluno per la difesa di Racine volesse pur sostenere, che il suo Achille nell' Ifigenía in Aulide sia un personaggio inferiore, lo prego di riflettere, che in vece di discolpar quel grand' uomo, di più grave difetto l' accuserebbe. Non v' è nome nell' antichità, che più glorioso risuoni del nome di Achille: non vi si vede carattere più brillante del suo; azioni più luminose di quelle, che a lui Omero attribuisce, non vi s' incontrano; tutti i Poeti il primo vanto nell' eroismo gli assegnano: onde non si può senza biasimo da così bene stabilita fama rimuoverlo, nè degradarlo per proprio comodo da quel posto, che per tanti secoli ha costantemente occupato. Lo prevenne Orazio nella Poetica, e di lui si valse d' esempio nello stabilire il precetto:

Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,
Scriptor, honoratum si forte reponis Achillem &c.

E

E quanto a me vorrei meglio, mi s'imputasse di non aver bene espresso il costume sublime suo, che d'averlo umiliato, e sottoposto ad altri personaggi reputati sempre di gran lunga inferiori.

Ma è ormai tempo, che a proseguire l'esame de' caratteri del Signor Metastasio facciamo ritorno, presentandone anche due tolti dall' antichità, che son quelli di Temistocle, e di Tito; e terminandolo poi con quelli da lui immaginati, per li quali mi ristringerò all' Artabano dell' Artaserse, ed al Megacle dell'Olimpiade.

Due costumi insieme legati, ed indivisi ha dovuto nel presentar Temistocle sulle scene osservare il nostro Poeta, il proprio di Temistocle, e il nazionale, e comune agli Ateniesi tutti; così che è stato astretto a mostrarcelo e grand' uomo, e Ateniese. Ha composto il primo del suo valore, della sua generosità, prudenza, costanza, amor della virtù, avidità di glogia, intrepidità, e riconoscenza. Ha aggiunto alla qualità del primo costume quelle del secondo dovute all' educazione, cioè l'amo-

l'amore per la patria, ſuperiore a qualunque ſcoſſa della fortuna, a qualunque inſidia, ed oltraggio de' ſuoi cittadini, e la filoſofía, di cui tutt' i nobili Ateniesi nelle Accademie erano di buon' ora imbevuti: e colla mira ſempre fiſſa a tutti queſti diverſi rifleſſi ne ha il Poeta formato un perfetto perſonaggio, e il vero Temiſtocle; a tale che non ha egli vivendo potuto nè diverſamente parlare, nè in altra maniera operare di quello, che ſi trova aver fatto nella Tragedia.

Prima d'inoltrarmi a conſiderare il carattere di Temiſtocle farò riflettere, che con ſomma accortezza il Poeta preſentandoci queſt'Eroe in Suſa, ov'egli per chieder rifugio a Serſe ſuo implacabil nemico ſi è condotto, lo fa ivi ritrovare co' due ſuoi figli, che perduti, ed erranti credeva, e di più con Liſimaco ambaſciatore Atenieſe venuto per impedirgli queſt' aſilo, e per richiederlo come delinquente a nome dell'ingratiſſima patria: e con ciò ſi prepara avvedutamente i mezzi di eſporre a duri cimenti la grandezza dell'

animo

animo ſuo a fronte dell' oſtinata malignità de' ſuoi cittadini, e della tenerezza, che ha per gli figli, la quale riman ſempre ſoccombente, perchè un Temiſtocle è prima grand'uomo, è prima Ateniеſe, e poi padre.

Gli ammaeſtramenti, che dà nella prima ſcena al figlio Neocle, ſon tolti dalle radici del ſuo nobile, e addottrinato coſtume. Stupiſce Neocle della ſconoſcenza degli Atenieſi; ſi maraviglia dell' ingiuſtizia della fortuna; ma riſponde Temiſtocle:

.... L'odio, che ammiri,
E' de' gran benefizj
La mercè più frequente. Odia l'ingrato
(E aſſai ve n'ha) del benefizio il peſo
Nel ſuo benefattor; ma l'altro in lui
Ama all' incontro i benefizj ſui.
Perciò diverſi ſiamo:
Quindi m'odia la patria, e quindi io
l'amo.

E più ſotto:

.... E fra la ſorte
O miſera, o ſerena

Sai tu ben, qual' è premio, e qual' è pena?
.... Se ſteſſa affina
La virtù ne' travagli, e ſi corrompe
Nelle felicità ....
.... Invidieranno
Forſe l' età future
Più che i trionfi miei, le mie ſventure.

Nella ſcena terza riconoſcendo Aſpaſia ſua figlia, ſubito la riprende delle imprecazioni, che il rifleſſo del preſente ſuo miſero ſtato le ſtrappa contro la patria.

.... Olà più ſaggia
Regola, Aſpaſia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è, chi può lo ſcempio
Della patria bramar.

e in faccia delle ſue tenerezze volendo ella diſtorlo dal preſentarſi a Serſe, ecco la ſua coſtanza:

.... Non t' avvilir: la cura
Di me laſcia a me ſteſſo: addio: l' aſpetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a diſprezzare impara.

Al

Al furor d' avverſa ſorte
Più non palpita, e non teme,
Chi s' avvezza, allor che freme,
Il ſuo volto a ſoſtener.
Scuola ſon d' un' alma forte
L' ire ſue le più funeſte,
Come i nembi, e le tempeſte
Son la ſcuola del nocchier.

Nella ſcena nona comanda Serſe, che ſian fatte nuove eſatte ricerche dell' abborrito Ateniese, che rifuggiato ne' ſuoi ſtati ſi crede. Temiſtocle l'aſcolta, ed in quel punto iſteſſo al ſuo trono ſi preſenta, e ſi ſcuopre. Si legga tutta la ſcena per oſſervare la virtù, la ſicurezza, e l'energía del coſtume di Temiſtocle, che con arditi tocchi di mano maeſtra ſcolpito ſi ravviſa, e produce con piacer ſommo degli ſpettatori il repentino cambiamento ſull' animo di Serſe, che in vece di più oltre perſeguitarlo l' accoglie, lo raſſicura, e gli prodiga tutta l' abbondanza del favor ſuo; dal che non punto a vaneggiar ſollevata la filoſofia di Temiſtocle, gli fa dire nella ſcena decima:

Oh come instabil sorte
Cangi d' aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te ; no : ti provai più volte
Ed avversa , e felice . Io non mi fido
Del tuo favor , dell' ire tue mi rido.

E poi nella prima dell' Atto secondo :

.... Chi sa, qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò ? Veggo pur troppo,
Che favola è la vita ,
E la favola mia non è compita .

Indi il figlio ora baldanzoso , quanto prima avvilito , riprende l' Eroe , e gl' instilla nel cuore le solide massime della sua sapienza . Mi astengo di riferirle , e rimando il lettore alla Tragedia per passare al contrasto , a cui l' animo virtuoso di Temistocle è presentato dal Poeta, allor quando Serse lo nomina generale delle armate, che a soggiogare la Grecia destina.

Proccura dall'intrapresa distoglier prima il Monarca il virtuoso Ateniese, ma quando la vede in lui stabilita , ricusa il comando dell' armi sue , dicendogli :

...E

.... E vuoi, ch' io divenga
Il diſtruttor delle paterne mura?
No: tanto non potrà la mia ſventura.

E domandandogli Serſe, qual coſa mai ama tanto nell'ingratiſſima patria, riſponde.

Tutto, Signor: le ceneri degli Avi:
Le ſacre leggi: i tutelari Numi:
La favella, i coſtumi:
Il ſudor, che mi coſta:
Lo ſplendor, che ne traſſi:
L' aria, i tronchi, il terren, le mura,
i ſaſſi.

E irritandoſi il ſuperbo Re de' ſentimenti di Temiſtocle, comandando, che ſia cuſtodito, e preſumendo d' intimorir colle minacce il ſuo coraggio, replica l'Eroe:

Non è timor, dove non è delitto.
Serberò fra' lacci ancora
Queſta fronte ognor ſerena:
E' la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.

Ma dietro i movimenti del coſtume nazionale, che gli ſi preſentarono i primi nell' animo, e vi ſopirono ogni altro riguardo, ſopravvengono in Temiſtocle gl'im-

pulſi del coſtume virtuoſo; e però nella ſcena prima dell' Atto terzo comincia ad inorridirſi dell'ingratitudine, che ſeguitando negli affetti per la patria ha da moſtrare al ſuo benefattore; e riflettendo, che ſi trova nella fatal vicenda d' eſſer ribelle, o ſconoſcente, riſolve di morire, e di far paleſi a Serſe, a' Greci, e al Mondo tutto i ſuoi generoſi penſieri. Sentaſi adunque, e ſi vegga tutto Temiſtocle:

Sia luminoſo il fine
Del viver mio: qual moribonda face
Scintillando s' eſtingua. Al fin che mai
Eſſer può queſta morte? Un ben? S' affretti:
Un mal? Fuggaſi preſto
Dal timor d' aſpettarlo,
Che è mal peggiore. E' della vita indegno,
Chi a lei poſpon la gloria: a ciò, che naſce,
Quella è comun: dell' alme grandi è queſta
Proprio, e privato ben. Tema il ſuo fato
Quel vil, che agli altri oſcuro,
Che ignoto a ſe morì naſcendo, e porta
Tutto ſe nella tomba: ardito ſpiri,

Chi

Chi può ſenza roſſore
Rammentar, come viſſe, allor che muore.

Ma più intrepido, e più grande ſi moſtra ancor Temiſtocle nella ſcena terza, in cui dopo obbligati i figli con paterno comando al ſegreto, confida loro la ſua riſoluzione; da loro ſi ſepara; ed a loro, che piangono, rappreſenta:

. . . . Ah figli!
Qual debolezza è queſta? A me celate
Quell' imbelle dolor. D' eſſervi padre
Non mi fate arroſſir. Pianger dovreſte,
S' io morir non ſapeſſi.

E più ſotto:

Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno ſtranier . . . Siete miei figli,
Rammentatelo, e baſta. In ogni incontro
Moſtratevi coll' opre
Degni di queſto nome. I primi oggetti
Sian de' voſtri penſieri
L' onor, la patria, e quel dovere, a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque ſorte
Può farvi illuſtri; e può far uſo un' alma
D' ogni nobil ſuo dono.

Fra le ſelve così, come ſul trono.
Del nemico deſtino
Non cedete agl' inſulti... Alle bell'opre
Vi ſtimoli la gloria,
Non la mercè: vi faccia orror la colpa,
Non il gaſtigo; e ſe giammai coſtretti
Vi trovaſte dal Fato a un atto indegno,
V' è la via d' evitarlo, io ve l' inſegno.

Faremo adeſſo paſſaggio all' eſame di Tito, di cui oltre aver la fama conſacrato eternamente il nome, a tale che vien egli riſguardato come modello di tutti i buoni Principi, ci reſta l' intero carattere nella vita, che ne ha epilogata Svetonio; di cui rapporterò quì in primo luogo i tratti principali per farne poi il confronto con quelli, onde Tito ha dipinto il noſtro Poeta. Non ſi trovò in queſto Principe (ſcrive l' Iſtorico) vizio alcuno, bensì tutte le più eccelſe virtù. Sommamente benefico di ſua natura, nulla tolſe, anzi donò oltre il ſuo potere; e non ſofferſe, che alcuno da lui ſconſolato partiſſe. Eſclamò perduto il giorno, in cui veruno beneficato aveva. Giurò più toſto voler perire,

che imbrattarsi di sangue cittadino. Due giovani Patrizj convinti d'aspirare al principato non punì, ma solamente ammonì d'astenersi dal proseguire il delitto. Alla madre di uno di loro mandò avviso del perdono al figlio conceduto, ed ambidue accolse familiarmente a mensa. Nell' incendio di Roma, e nella conflagrazione del Vesuvio, che afflisse la Campania, non solo le cure di Principe risplender fece, ma l'affetto di padre: e fra tante opere memorabili sorpreso dalla morte, cessò di vivere con maggior danno dell' uman genere, che suo.

Su questi distintivi nobilissimi d'un virtuoso costume ha fondato il nostro Poeta la tessitura del carattere del suo Tito, che appena prodotto sulla scena quinta dell' Atto primo, comincia a far risplendere l'amore per li suoi popoli, la sua magnanimità, la sua beneficenza; e all'annunzio del decreto del Senato, che lo chiama Padre della patria, che gli destina un tempio, che l'ascrive fra gli Dei, risponde:

Più

Più tenero, più caro
Nome, che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular.

e le ricchezze raccolte per la dedicazione del tempio suddetto converte in sollievo degl' infelici ridotti a miseria dall' eruzione del Vesuvio.

Serva, (egli dice) *serva quell' oro*
Di tanti afflitti a riparar lo scempio:
Questo, o Romani, è fabbricarmi un tempio.

e in fine della scena, esclamando gli amici, che moderasse le grazie, che a loro dispensava, prorompe in questi memorabili sentimenti degni d' essere scolpiti a gran caratteri negli appartamenti di tutt' i Principi.

....Se mi negate,
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L' unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,

E

E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Ch' ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto, e alla virtù?

Si ascolti Tito nella scena ottava, in cui abolisce il perverso abuso, che della legge di maestà facevano i delatori, istromenti riguardevoli della sanguinosa politica de' tiranni.

....I gastighi
Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo si avvede
D' aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar, quanto sian pochi i buoni.

e adduce in discolpa di taluno convinto d' aver lacerato il suo stesso nome,

....Se 'l mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follía, lo compiango:
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

Nella

Nella scena ottava dell' Atto secondo, scoperta a Tito la congiura da Sesto ordita, e venendogli confusamente narrata, si senta, quali sono i primi impeti del cuor di Tito, che su gli occhi avea pure tutto il sangue versato da' suoi antecessori, anche per più leggieri sospetti.

.... Or dì, Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sacrificarsi
Più di quello, ch' io feci? E pur non giunsi
A farmi amar: pur v' è, chi m' odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma;
E ritrova seguaci? E dove? In Roma!

Nella scena terza dell' Atto terzo viene a Tito annunziato, che Sesto suo favorito, Sesto, a cui prodigata aveva tutta la sua beneficenza, è l' autore della congiura, e se gli presenta il decreto del Senato, che lo condanna co' suoi complici alle fiere; e nella scena quarta Tito rimasto solo, percosso da un sì strano avvenimento, e com-

combattuto da mille affetti, si legga, come cerca a discolpare l' amico; come proccura d'ingannar se stesso per aver motivo di non punirlo; come risolve di parlar con lui per intendere, s'ei può scusare il delitto. E nella scena sesta, in cui il reo gli vien condotto dinanzi, appena è lasciato solo con lui, veggasi, come depone la maestà, ed il rigore, che a gran pena mantenne espresso sul volto alla presenza de' custodi di Sesto; e s' ascolti, come collo scellerato ragiona la delizia del genere umano.

Ah Sesto! E' dunque vero?
Dunque vuoi la mia morte? E in che t' offese
Il tuo Prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito augusto
Hai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura,
Ch' ebbi sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?

e più sotto, allor che Sesto prostrato a' suoi piedi, e sciolto in pianto, riconoscendo l'orrore della sua colpa gli chiede la morte, già affatto sorpreso dalla sua tenerezza risponde Tito:

Sorgi infelice; (il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi, a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero. E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva,
Quai frutti io ne raccolgo,
E bramalo, se puoi.

Replicando Sesto, che brama di regno non lo sedusse, gli richiede Tito, qual fosse dunque il motivo di una ingratitudine sì nera.

Odimi, o Sesto.
Siam soli: il tuo Sovrano
Non è presente; apri il tuo cuore a Tito,
Confidati all' amico. Io tel prometto,
Augusto nol saprà.

Ma

ma esitando Sesto di parlare, il sentimento naturale d' un giustissimo sdegno si risveglia in Tito, ma per far più comparire, e più risplendere la bontà dell' animo suo; perchè nella scena seguente Tito solo con tante ragioni di giustizia, e di vendetta pure trasportar si lascia dal virtuoso suo, e affettuoso costume, risolvendo il perdono dell' ingrato, e perfido amico.

E dove mai s' intese
Più contumace infedeltà? Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D'ogn' altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta.
Vendetta? Ah Tito! E tu sarai capace
D' un sì basso desìo, che rende eguale
L' offeso all' offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
E' facoltà comune
Al più vil della terra: il darla è solo
De' Numi, e de' regnanti. Eh viva....
In vano *Par-*

Parlan dunque le leggi? Io lor custode
L' eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obbliar d' esser padri Manlio, e Bruto.
Sieguansi i grandi esempj. Ogn' altro affetto
D' amicizia, e pietà taccia per ora.
Sesto è reo: Sesto mora... Eccoci al fine
Su le vie del rigore: eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s' incomincia
Dal sangue d'un amico. Or che diranno
I posteri di noi? Diran, che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla, e in Augusto
La crudeltà: forse diran, che troppo
Rigido io fui: ch' eran difese al reo
I natali, e l' età: che un primo errore
Punir non si dovea: che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò: che Tito al fine
Era l' offeso, e che le proprie offese
Senza ingiuria del giusto
Ben poteva obbliar... Ma dunque io feci

Sì

Sì gran forza al mio cor, nè almen
sicuro
Sarò, ch' altri m' approvi! Ah! non
si lasci
Il solito cammin. Viva l' amico,
Benchè infedele. E se accusarmi il Mondo
Vuol pur di qualch' errore,
M' accusi di pietà, non di rigore.

In tal guisa il Tito del nostro Poeta è il vero Tito della fama, il vero Tito di Svetonio, il vero Tito amore, e speranza dell' Universo: e ben merita quel sublime encomio, che ha posto nell' Atto primo il Signor Metastasio in bocca del popolo Romano, encomio applicabile a tutt' i Principi, che lo somigliano:

Serbate, o Dei custodi
Della Romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L' onor di nostra età.
Voi gl' immortali allori
Sulla Cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono,

Sia lungo il dono vostro ;
L'invidj al Mondo nostro
Il Mondo, che verrà.

Da' costumi, che ci ha tramandati l'Antichità, m' avanzerò a ponderare quelli, che i Tragici immaginano loro stessi, o sia, che di tali Eroi, che sulle scene presentano, ne fingano a lor piacere anche il nome, o pure che sopra un nome celebre d' antico Eroe, di cui niun altro vestigio ci è nella storia rimasto, fondino un carattere, qual suppongono essergli proprio, e quale all' orditura della lor favola conviene. I precetti, che debbono osservarsi, allor quando somiglianti personaggi si figurano, sono appunto quelli, che seguir si debbono, qualora un Eroe noto nell' istoria si rappresenti; e comechè in questi adempir si deve scrupolosamente, quanto scritto si legge negli Autori, in quelli religiosamente si hanno da mantenere que' distintivi di costume, che segli attribuiscono: e non dissimile da quello, che si è dipinto sul principio della favola, ha da esser l'Eroe e nel mezzo, e nel fine.

M' ac-

M' accuſerà taluno di fermarmi oltre al dovere in ciò, che al coſtume riguarda; ma oltrechè queſta a mio credere è la parte più eſſenziale della Tragedia, ella è anche la più difficile a ſoſtenere degnamente, e con proprietà; perchè non è da tutti il riveſtirſi delle virtù, de' vizj, e delle paſſioni d' un Eroe, e molto meno di più, e diverſi Eroi di nazioni diverſe, virtuoſi, o viziosi; prudenti, o traſportati; giuſti, o tiranni: con ſeguire in ciaſcheduno, oltre queſti diſtintivi, quegli ancora delle leggi, che oſſervavano; della politica, con cui ſi reggevano; della religione, de' pregiudizj, delle ſuperſtizioni. E comechè nel mettere ſulle ſcene alcuni diverſi Eroi s' incontrano facilmente, e forſe talora nella ſteſſa favola, caratteri poſitivamente contrarj; quale eccellenza di giudizio, di ſcienza, e d' ingegno non ſi richiede per fare così ſtrani paſſaggi di fantasía, per ora diſcorrere, e operare, come Scipione Romano, ora come Annibale Cartagineſe, ora come il prudente Uliſſe, ora come l' imprudente

Aiace, ora come il giovane, e impaziente Patroclo, ora come il savio, e antico Nestore? Che se in ciò mi estendo più di quello opportuno sia per li dotti uomini, non lo fo, che per giovare a coloro, che troppo facilmente s'accingono a comporre una Tragedia; e ciò per far loro presenti le difficoltà di tanta impresa; per obbligargli a riflettere al *Quid ferre recusent, quid valeant humeri*; e per liberare, s'egli è pur possibile, la nostra Italia da quelle frequenti produzioni di poco ben pensate favole teatrali, sulle quali fondati a torto gli stranieri formano il non vero giudizio, che in quel cielo, sotto i cui benefici influssi nati sono genj così sublimi, non hanno finora fatto comparsa, che mediocri Tragedie; quando eglino in quelle eccellenti, che vantano a sì alto segno, e con tanta lor lode, innalzarono questa nobilissima parte della divina Poesía.

Intraprenderò il proposto esame dal personaggio di Artabano nell'Artaserse. Costui nel grande, ma per soverchia ambizione

zione di regno ſcellerato coſtume, ardito, impudente, inſidiatore, crudele, e nulla curante della ſcelta de' mezzi per conſeguire il propoſto fine ci viene dal noſtro Poeta dipinto.

Comincia egli dall' uccidere il padre d' Artaſerſe; e nell' uſcire dalle ſtanze reali col ferro tinto ancora del ſangue dell' infelice Re, dopo aver col figlio cambiata la ſpada, egli ſteſſo nella ſcena terza, qual egli è, e qual ſarà fino al termine della favola, decide con queſti verſi:

Coraggio, o miei penſieri; il primo paſſo
V' obbliga agli altri: il trattener la mano
Sulla metà del colpo
E' un farſi reo ſenza ſperarne il frutto.
Tutto ſi verſi, tutto
Fino all' ultima ſtilla il regio ſangue:
Nè vi ſgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, com'altri crede, un grand'eccesſo:
Contraſtar con ſe ſteſſo,
Reſiſtere a' rimorſi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor ſerbarſi invitto;
Son virtù neceſſarie a un gran delitto.

E ſubito nella medeſima ſcena non ſolamente inſinua ad Artaſerſe dolente della morte del padre eſſerne reo il fratello Dario, ma l'induce a disfarsene: gli ſtrappa con artifizio queſto comando: ſe ne incarica egli ſteſſo, e vola all'impreſa; e ritornando nella ſcena nona, lo ragguaglia freddamente d'averla eſeguita.

E nella ſcena undecima, in cui Arbace ſuo figlio è preſentato, come l' ucciſore di Serſe, per eſſere ſtato ritrovato timoroſo, irreſoluto, vicino alle ſtanze reali colla ſpada tinta di ſangue, nulla ſtupiſce, niente ſi confonde, anzi anima Artaſerſe a punirlo. *Io ſteſſo*, dic' egli con impudenza ſenza pari,

.... Io ſteſſo
Sollecito la pena. In ſua difeſa
Non gli giovi Artabano aver per padre;
Scordati la mia fede; obblia quel ſangue,
Di cui per queſto regno
Tante volte pugnando, i campi aſperſi:
Coll' altro, ch' io verſai, queſto ſi verſi.

Nella prima Scena dell' atto ſecondo coll' idea di ſalvare ſegretamente il figlio

con-

continuando con Artaserse ne' simulati generosi sentimenti, lo consiglia a concedergli di parlar con Arbace, per aver così il campo (dic' egli) di scoprire i complici del tradimento. Ma riman deluso sì bel disegno del traditore per la virtù d' Arbace, la quale per lung' ora combatte l'indegno padre con quelle massime perverse:

E' l' innocenza, Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso,
Di chi l' ammira.
....Il giusto è solo,
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del Mondo agli occhi altrui.

Nella scena decima in faccia de' Grandi tutti gli vien da Artaserse commesso il giudizio del figlio: e senza sbigottimento lo accusa, lo convince, e lo condanna con esclamare:

....Resti alla Persia
Nel rigor d' Artabano un grand' esempio

Di giustizia, e di fè non visto ancora;
Io condanno il mio figlio, Arbace mora.

E continuando in questa tranquillità degna di lui fa di più; perchè va animando il figlio a risolutamente morire. Seguitando però le trame ree contro la real famiglia, dispone di avvelenare Artaserse nel sacro vaso, in cui ber doveva nella solennità d'essere assunto al trono, e tutto prepara all'impresa: ma correndo al carcere, in cui sapeva racchiuso Arbace per liberarlo, nè ritrovandovelo, vinta la scelleraggine dall'affetto paterno, e dalla rovina delle sue macchinazioni, che tutte mirano a impadronirsi del trono, stupisce alquanto, ma non scompone l'ordita tela; anzi decide terminarla per vendetta almeno del figlio, che crede ucciso per segreto comando di Artaserse, non sapendo, che già da lui salvato si fosse.

Nella scena ottava acquietando con la forza del perverso costume il tumulto di tanti affetti, porge egli stesso la tazza pel giuramento al suo Re, e con maggior audacia nella nona sull'avviso d'un popolar tu-

tumulto da lui ſteſſo commoſſo ſe gli propone per difenſore, dicendo:

Qual alma rea mancò di fede?

E poi:

Di che temi, o mio Re? Per tua difeſa
Baſta ſolo Artabano.

Ma condotto deſtramente per lo ſcioglimento della favola alla ſcena ultima comparendo repentinamente Arbace, e diſcolpandoſi dell' imputazione, gli comanda Artaſerſe di bevere il liquore della tazza conſacrata a' giuramenti, nella quale era per inſidia d' Artabano ſtato infuſo il veleno, per pienamente con quell' atto di religione alla Perſia tutta giuſtificarſi: col quale improvviſo, e ſtrano colpo reſtando interamente reciſe tutte le orditure del perfido Artabano, ed egli poſto allo ſtretto, e duriſſimo paſſo di accuſarſi di tanti atroci misfatti, o di laſciar perire il figlio; ſcoppia immaturamente nell'impeto della congiura, dichiarandoſi sfacciatamente reo, e volendoſi ſoſtenere coll' armi; nel che pure repreſſo dal virtuoſo figlio, che minaccia ucciderſi per ogni tentativo, che farà contro

tro Artaſerſe, rimane in tutto deluſo il perfido, e gettando la ſpada, cerca ſcampo colla fuga.

Ed ecco dal bel principio di queſte riflesſioni troviamo quell' oppoſizione di coſtume, che ardua tanto ho dichiarata più ſopra; il padre ſcellerato, il figlio virtuoſo. Se ne vegga il contraſto perpetuo nella Tragedia; tanto più ingegnoſo, quanto che depreſſo è ſempre quello, e ſollevato queſto nel pronto paragone de' ſentimenti, e delle azioni, che ciaſcheduno produce, ſortendo finalmente miſerabil cataſtrofe il vizio, e gloria ſomma la virtù; al qual nobiliſſimo oggetto han ſempre da mirar coloro, che per ammaeſtramento de' Grandi, per iſcuola de' Principi, e per norma di vita de' Privati i tragici avvenimenti della tumultuoſa umanità ſulla ſcena producono.

Ma egli è ormai tempo d' affrettarſi a por fine alle ponderazioni ſopra il coſtume, chiudendole con un ultimo eſame di quell' oneſto, tenero, e riconoſcente, che il noſtro Poeta ha al ſuo Megacle nell'

Olim-

Olimpiade attribuito. Megacle amante riamato d'Ariſtea, rifiutato da Cliſtene padre di lei, cerca colla lontananza un ſollievo al ſuo dolente amore. In Creta paſſa, ove in riſchio di perder la vita vien ſoccorſo da Licida, creduto figlio del Re. Contraggono così i due giovani ſtretta amicizia. Ma Licida condottoſi in Elide per aſſiſtere a' giuochi Olimpici, vede Ariſtea, e appena vedutala, ardentemente di lei s'invaghiſce; e perchè dal padre veniva propoſta in iſpoſa, come premio a chi ne' giuochi foſſe vincitore, l' ineſperto Licida ricorre all' amico Megacle, che molte volte la corona d'olivo vi aveva meritata. In tale ſtato di coſe, mentre il giorno de' giuochi è ſpuntato, e che Licida dell' arrivo di Megacle diffida, giunge queſti inaſpettatamente.

Appena inteſo da Megacle il diſegno dell' amico, vola al tempio, e ſenz' altro riflettere ſi fa inſcrivere ſotto nome di Licida: a lui ritorna, e gli richiede, qual ſia la cagione di quella trama. Licida gli confida, che pugnar deve, e vincer per lui,

lui, per acquistargli Aristea promessa dal padre Clistene in premio al vincitore. Da qual colpo sia il virtuoso, e grato Megacle in tal confidenza percosso, ben può immaginarselo, chi ama. Vegganfi le sue angustie nella scena ottava artifiziosamente accresciute dal Poeta co' trasporti di piacere, che risaltano in Licida, che già si figura possessore della Principessa, e che ignaro dell' amor di Megacle gli va presentando ogni momento e le bellezze di Aristea, e la felicità, che godrà in possederla. Nella scena nona restato Megacle solo esamina l' orror della sua situazione, l' amor dovuto ad Aristea, e gli obblighi contratti coll'amico, alternando nelle risoluzioni, che da sì diversi affetti presentate gli sono.

.... L' anima mia
Dunque sia d' altri? E ho da condurla io stesso
In braccio al mio rival? Ma quel rivale
E' il caro amico.... Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d' amistà. Perdoni il Prence,

Ancor

Ancor io ſon amante. Il domandarmi,
Ch' io gli ceda Ariſtea, non è diverſo
Dal chiedermi la vita... E queſta vita
Di Licida non è? Non fu ſuo dono?
Non reſpiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potreſti? Ah! ſe ti vede
Con queſta in volto infame macchia, e rea,
Ha ragion d' abborrirti anche Ariſtea.

Ma ben preſto decide per la gratitudine, e per l' amicizia:

... Voi ſoli aſcolto
Obblighi d' amiſtà, pegni di fede,
Gratitudine, onore.

E in queſta riſoluzione determinando di ſervir l' amico, e di fuggir la viſta della diletta Principeſſa, che può ſuo malgrado in altri penſieri traſportarlo, ecco che in eſſa s' incontra, ed è dal Poeta condotto a pugnare con tutte le tenerezze, le ſoavi accoglienze, i dolci rimproveri, e le fedeli eſpreſſioni dell' amoroſa Ariſtea. Chi nel leggere la ſcena decima dettata dallo ſteſſo Amore non ſente ſcioglierſi ſugli occhi tenere lagrime, non ha mai

per

per ſua ſventura avuti nel cuore i ſemi, onde germogliano que' ſoaviſſimi affetti, ne' quali ſoli par, che trovi il compenſo a tutte le miſerie ſue l' infelice umanità. Paſſerà queſta ſcena ai poſteri, come il più ſublime sforzo dell' ingegno nel delicato maneggio delle paſſioni; e quando per ſomma fatalità ſola rimaneſſe nel Mondo di tutte le opere del noſtro Poeta, baſterà ſola ad aſſegnargli uno de' più ſublimi poſti nella Poesía. Megacle creduto Licida, vincitore ne' giuochi, è dal Re accarezzato nella ſcena ſeſta dell' atto ſecondo, e già prepara il generoſo sforzo di cedere al ſuo benefattore la da entrambi ſoſpirata Ariſtea. Già previene il Re di voler egli, correndo in Creta,recare al vecchio padre l' avviſo della ſua fortuna; d' aver eletto l' amico Egiſto (tal nome dà egli a Licida) per condurgli la ſpoſa: ma ſopraggiungendo Ariſtea afflitta del ſuo deſtino, perchè Licida, e non Megacle, era ſtato dichiarato vincitore, e ſuo ſpoſo, reſtano attoniti ambedue, ma più la Principeſſa, perchè col nome di Licida

vede

vede presentarsi dal padre il diletto Megacle, e non sapendo come, esser giunta si crede al colmo delle sue contentezze.

Costretto dunque Megacle a dichiarar tutto ad Aristea, e sollecitato da' ricordi dell' impaziente amico, ne segue la scena nona non men bella della undecima dell' atto primo, non men tenera, e tale in somma, che ci porge una sublime idea della delicatezza dell' animo del Poeta. Si ascoltino alquanto i due amanti infelici.

Meg. ... *Tutto l' arcano*
Ecco ti svelo. Il Principe di Creta
Langue per te d' amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede...
Aris. *E pugnasti?*
Meg. *Per lui.*
Aris. *Perder mi vuoi?*
Meg. *Sì: per serbarmi sempre*
Degno di te.
Aris. *Dunque io dovrò...*
Meg. *Tu dei*
Coronar l' opra mia: sì, generosa,
Adorata Aristea, seconda i moti
D' un grato cor. Sia, qual io fui fin ora,
Licida

Licida in avvenire. Amalo: è degno
Di sì gran ſorte il caro amico. Anch' io
Vivo di lui nel ſeno;
E s' ei t' acquiſta, io non ti perdo appieno.

Ariſ. *E di laſciarmi...*
Meg. *Ho riſoluto.*
Ariſ. *Hai riſoluto... E quando?*
Meg. *Queſto (morir mi ſento)*
Queſto è l' ultimo addio.
Ariſ. *L' ultimo! Ingrato!*
Soccorretemi, o Numi! il piè vacilla:
Freddo ſudor mi bagna il volto; e parmi,
Che una gelida man mi opprima il core.

E più ſotto.

Ariſ. *Senti... Ah no... Dove vai?*
Meg. *A ſpirar, mio teſoro,*
Lungi dagli occhi tuoi.
Ariſ. *Soccorſo, io moro.*

E non oſtante queſto accidente il più crudele, che ad un amante offrir ſi poſſa; Megacle dopo aver per poco combattuto chiama Licida, gli conſegna Ariſtea, e parte. È impoſſibile rilevare l' intera bellezza del coſtume di Megacle ſenza riandare tutte intere le ſcene ſuddette. Se aveſſi

avessi voluto lasciarmi trasportare dalla sensibilità, che in me producono, le avrei interamente, e di nuovo trascritte. Voglio però asserire, che colui, che di somiglianti sentimenti, di sì dolci espressioni, di affetti sì ben condotti vede meglio in altre composizioni teatrali di qualunque tempo, di qualunque nazione elle siano, ben può giudicarsi da passione prevenuto.

Il disperato Megacle dopo aver servito all' amicizia, alla gratitudine, al dovere, risolve uscir di vita; ma impedito, intende scoperto l' inganno, ed aver Licida da furor condotto voluto uccider Clistene, onde preso, esser destinato in sacrifizio a Giove. In tale sconvolgimento egli di tutti si scorda, al solo amico pon mente, si presenta a Clistene, e si offerisce vittima volontaria in vece sua. Ma ricusato, perchè secondo il rito anch' egli reo non può per altro reo morire; prende disperato gli ultimi dolorosi congedi dal misero Licida, dicendogli.

Ah che mi giova
Una vita, che in vano
Voglio offrir per la tua! Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.

E quando vien da' custodi separato, negli ultimi abbracciamenti esclama:

Barbari, ah voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio!

terminando in tal guisa il Poeta di colorire il più virtuoso, il più umano, e il più dolce costume, che mai sulla scena sia stato prodotto.

Dall' esame del costume passerò a trattenermi alquanto sulla condotta, parte riguardevolissima della Tragedia, nella quale non meno, che nel costume, è stato felice il nostro Poeta.

Consiste questa in tesser talmente la favola, che non troppo abbondi di accidenti, perchè ne risulterebbe il dovergli poi talmente coartare, che o nell' unità del luogo, e del tempo non potrebbero verisimilmente esser compresi, o troppo im-

implicati fra loro si confonderebbero. Consiste nell' osservare l' unità dell' azione, acciocchè con episodj troppo alieni alla principale non si diverta l' attenzione degli spettatori, che sempre si ha da mantenere diretta verso il punto, al quale principalmente si mira. Consiste nel non troppo precipitare l' azione medesima, acciò poi non restino alcune scene prive di movimento, e solamente ripiene di quelle bagattelle sonore, delle quali parla il maestro dell' arte. Consiste altresì nel non troppo ritardarla, acciocchè poi a soffogar non s' abbia nell' ultime scene; ma così ben compartirla in ogni atto, in ogni scena, che in tutte azione vi sia. Consiste nel troncare tutte quelle inutilità, che al fine non conducono per non istancare lo spettatore, che deve portarsi con fretta allo scioglimento, lo che Orazio chiama *festinare ad eventum*: nel maneggiar così bene, e distribuire così regolatamente gli avvenimenti, che lo spettatore non possa decidere subito, qual debba esser la catastrofe: non rimanga vuoto di sospensione,

 onde

onde l'attenzione addormenti: non resti mai senza interesse, onde si annoj; ma a grado a grado condotto, di premura in premura, di affetto in affetto si trovi repentinamente presentato a quel fine, che per arte del Poeta ha nel progresso della favola egli stesso desiderato, se la compassione, se il trionfo della virtù, se un delicato intreccio di amore ha dominato nella Tragedia, o a quello, che ha egli stesso abborrito, se colla vendetta, coll' oppressione, colla tirannía, colla crudeltà si è voluto non alla tenerezza, non alla pietà, ma allo sbigottimento, e al terrore commuovere. Consiste finalmente a non chiamare allo scioglimento mezzi improprj, non Divinità, non Genj superiori, che il viluppo non slegano, ma ogni nodo suo, come Alessandro il Gordiano, colla spada recidono: vizio perpetuo delle favole, che i Francesi sul teatro dell' Opera producono, dove le Fate, le Maghe, i Genj aerei, i Silfi continuamente svolazzano: le quali immaginarie produzioni, perchè sempre sbalzano la mente nell'

nell' impossibile, nè giovano, nè dilettano, nè interessano.

Ma per non troppo dilungarmi in questo secondo esame, mi contenterò di applicarlo a sole due Tragedie del Signor Metastasio, e lasciando le tante, che mi si presentano eccellenti di condotta non men, che di costume, come l' Ezio, l' Olimpiade, l' Attilio, la Zenobia, ed altre molte, mi fermerò sul Demofoonte, e sull' Issipile, nel che fare mi troverò in un tempo stesso aver ponderata la parte sommamente essenziale della Tragedia, che è l' interesse, nel qual è altresì impareggiabile il nostro Poeta; non potendo porre sotto gli occhi de' Lettori la condotta delle sue Tragedie, senza che dell' interesse, che vi domina, del suo maneggio, dell' energia sua, del movimento, che alle passioni comunica, a prima vista non si rendano accorti.

La principale azione della prima Tragedia è lo scoprimento d' un inganno fatto a Demofoonte dalla Regina sua moglie, la quale, mortogli in fasce il figlio

primogenito, altro ne aveva sostituito col nome di Timante: dipendendo da questo scoprimento per detto dell'oracolo il rimanere il regno di Tracia disciolto da un annuo sacrifizio d' una vergine da farsi al simulacro di Apollo. Morta la Regina Argía, Timante usurpatore innocente unito si era a Dircea figlia di Matusio, uno de' Grandi della corte con segreti sponsali; perchè le leggi del regno condannavano a morte qualunque suddita, che al reale erede in matrimonio si congiungesse.

Timante occupato trovandosi in guerre lontane, giunse il tempo di quel sacrifizio, e una di tutte le vergini della Tracia a sorte dovendosi estrarre dall' urna fatale, Matusio padre di Dircea, da tutti, e da lui vergine creduta, si oppone al costume sull'esempio del Re, che allontanando dalla Tracia le proprie figlie, al duro cimento le sottraeva. Ed ecco il principio dell' azione dalla disubbidienza di Matusio, alla quale è ella interamente appoggiata; il che gli fa destramente insinuare il Poeta nella prima scena, in cui dice

alla

alla figlia, che vuole intimorirlo col fargli prevedere lo ſdegno del Re per tal diſubbidienza:

. . . . In vano
L' odio di lui tu mi rammenti, e l' ira:
La ragion mi difende, il Ciel m' inſpira.

In tale ſtato di coſe richiamato dal padre ſenza ſaperne il motivo ſi preſenta alla ſua ſpoſa Dircea l'amoroſo Timante; e ſtanco del ſuo penoſo ſegreto, mentre propone di voler riſolutamente trovar la via di uſcire da tante anguſtie, altre gliene preſenta Dircea coll'informarlo dell'imminente ſacrifizio; della ſorte, ch' ella, creduta vergine, correr ne deve; dell' oppoſizione di Matuſio, e dell' aſſoluto comando del Re: da' quali accidenti sbigottito ſi conferma ſempre più Timante nella determinazione già preſa di ſvelare al padre i ſuoi ſponſali con Dircea; luſingandoſi con troppa facilità, come giovane, e come amante, di ottenerne il conſenſo.

Nella ſcena terza preſentandoſi adunque a Demofoonte col concepito diſegno, creſcono

ſcono le ſue ſventure; mentre gli dichiara il padre averlo richiamato alla reggia per unirlo in matrimonio a Creuſa figlia del Re di Frigia, che a momenti ſi attende, e gli paleſa, che il nodo è ſtretto, ed impegnata la fede; onde il miſero Timante non ſa più, che riſpondere, poichè in oltre ſi ſente rammentare la ſevera antica legge, di cui lo aſſicura Demofoonte, che fin che viva, ſarà rigido eſecutore.

Nella ſcena quinta giunge Creuſa, e fra sì gravi agitazioni riſolve Timante di riparare a tanti mali con prevenirla del ſuo rifiuto, e con pregarla di avanzarlo ella ſteſſa per non ſoffrirne il roſſore. E ben lo eſeguiſce nella ſcena ſeſta; ma ſdegnata la real donzella d'un accoglimento sì poco aſpettato, ſi determina di paleſarlo al Re.

Intanto ſono accreſciute notabilmente le infelicità di Timante. Irritato il Re dall' oſtinazione di Matuſio, e trattandola di ribellione, comanda, che ſenz' altrimenti conſultarſi la ſorte ſia vittima Dircea per caſtigo del padre; e nella ſcena undecima

Ti-

Timante l' intende dagl' istessi Matusio, e Dircea: e mentre si lusinga tuttavia di placare Demofoonte, e di risvegliare la sua umanità, ecco che un regio ministro arresta Dircea per condurla al sacrifizio.

Nella prima scena del secondo ragguagliando Creusa a Demofoonte il rifiuto di Timante, si prepara il contrasto della terza fra il padre, ed il figlio. Implora questi pietà per Dircea; la ricusa quegli. Esige il padre gli sponsali con Creusa; gli esclude Timante. Ma cedendo alquanto Demofoonte, propone al Principe di salvargli Dircea, purchè egli in quell' atto istesso le nozze di Creusa adempisca. In questa alternativa è costretto Timante ad assolutamente disubbidire, e trasportato dall' amore alle minacce prorompe. E però Demofoonte insospettito di segreta intelligenza fra Timante, e Dircea, si conferma sempre più d' esporla al sacrifizio, e ne dà il cenno. Timante si prepara a fuggire colla sposa; ma nella scena quinta eccogli innanzi agli occhi Dircea ornata come vittima, circondata da regj mini-

stri,

ſtri, e al tempio incamminata. A queſta viſta precipita alle eſtreme riſoluzioni, che adempie nella ſcena nona nel tempio d' Apollo, ove dovea ſagrificarſi Dircea. Raccolti amici, adunati guerrieri, viene al tempio: ſpaventa i cuſtodi, pone in fuga i ſacerdoti, roverſcia gli altari, e vuol con Dircea fuggire: ecco però, che il Re ſopraggiunge ſolo, e diſarmato, e colla paterna autorità ſgomenta Timante, e fattolo porre in catene, ordina, che lui preſente Dircea ſi ſveni, con che ſi vede neceſſitato Timante a ſcoprire l'arcano; a dichiarar donna Dircea; a paleſarla madre; ed a pubblicarla ſua moglie.

Con queſta dichiarazione impediſce egli, che Dircea non ſia ſacrificata: ma irritato via più Demofoonte, in vigor della legge ambedue gli condanna; onde nella ſcena undecima conviene agl' infelici amanti darſi l' amaro, ed ultimo addío, col quale l' atto ſecondo finiſce.

Nel principio del terzo Timante ſi determina a ſopportar con coſtanza la morte, ed eſamina le miſerie dell' umana vita con que' celebri verſi. *Per-*

Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
E' miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar. Siam giuoco adulti
Di fortuna, e di amor. Gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d' ottenere: or ne trafigge
Di perdere il timore: eterna guerra
Hanno i rei con se stessi; i giusti l' hanno
Coll' invidia, e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follie son nostre cure: e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s' incomincia, allor si muore.

Gli si presenta in queste meditazioni il fratello Cherinto, che frettoloso gli dà avviso d' aver egli, la Principessa Creusa, e gli amici placato il feroce padre, il quale gli perdona, gli dà la vita, e la sposa. Or mentre dalla bontà paterna sopraffatto Timante va compiacendosi in tanta sua felicità, ascolta da Matusio, che Dircea non è già sua figlia, ma figlia di Demofoonte, ma sua sorella, e darsene se ne vede

vede indubitata riprova con un foglio della Regina Argía, il qual foglio alla consorte di Matusio consegnò ella morendo, e che Matusio a sorte ritrovato aveva fralle cose più care sue, mentre a fuggir con Dircea erasi preparato. Così dal colmo delle contentezze è in un subito precipitato di bel nuovo Timante in un abisso di confusione. Inorridisce d'un imeneo sì mostruoso, ed a se stesso va dipingendo tutto lo spaventevole complesso di tante fatalità con que' versi, che astener non mi posso di trascrivere per coloro, che non si dan la pena di andargli a ricercare al luogo loro.

Misero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor? Qual nero aspetto
Prende la sorte mia? Tante sventure
Comprendo al fin: perseguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero, e padre
M' è dunque il Re! Figlio, e nipote
Olinto!
Dircea moglie, e germana! Ah qual
funesta

Con-

Confusion d' opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi Timante. Agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna; e quanto (oh Dio!)
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l' Edipo tuo. D' Argo, e di Tebe
Le Furie in me tu rinovar vedrai.
Ah non t' avessi mai
Conosciuta Dircea! Moti del sangue
Eran quei, ch' io credevo
Violenze d' amor. Che infausto giorno
Fu quel, che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso divengo! Odio la luce,
Ogni aura mi spaventa. Al piè tremante
Parmi, che manchi il suol. Strider mi sento
Cento folgori intorno, e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

In tanto terrore, in cui si ravvolge il meschino Timante, gli si affacciano nella scena quinta il padre placato, la pietosa Creusa,

Creusa, l' amoroso Cherinto, la tenera Dircea, e il picciolo Olinto suo figlio. Si può bene immaginare, quale sconvolgimento di passioni cagionino nel cuor di Timante questi oggetti un momento prima sì cari, ed ora odiosi tanto; e in quale sbigottimento cadano gli animi di tutti loro, quando Timante evita gli amplessi paterni, sfugge quelli della consorte, e bieco guarda l' innocente Olinto, e quando senza più oltre svelarsi prorompe in dire al fanciullo:

Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai.
Ah! non gli dite mai,
Qual era il genitor.
Come in un punto, oh Dio!
Tutto cangiò d' aspetto:
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror.

Ognuno de' personaggi nelle scene seguenti si determina nell' inaspettato caso a quelle risoluzioni, che gli detta il carattere loro: corre Demofoonte a indagar l' origine di sì strano cambiamento. L' affettuosa

fettuosa Creusa s' affanna a consolar Dircea; e questa come più degli altri percossa, oh come bene spiega il suo crudelissimo dolore! quando alla Principessa, che le fa coraggio, che la consiglia a piangere, a parlare, a sfogarsi, prorompe in dire:

Che mai risponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei,
Nè so, qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce:
Non ho più lagrime;
Non ho più voce,
Non posso piangere,
Non so parlar.

Mentre però par deciso per sempre il terribil destino di Timante; mentre in orrore a se stesso, è costretto ad abborrire, chi amò con tanta tenerezza; mentre risolve di darsi la morte; negli estremi periodi in somma del suo dolore, intesa dal

padre

padre la cagion lagrimevole delle ſue angustie dal foglio d' Argía, vi legge ancora a chiare note, eſſer ſua figlia Dircea, ma come abbia cambiato fortuna, dichiararſi in altro foglio depoſitato nel domeſtico tempio della reggia. Queſt' altro foglio da Demofoonte ſi trova, e in eſſo riconoſce eſſere ſtata Dircea cambiata in faſce con Timante figlio di Matuſio dalla Regina per aſſicurar lo ſcettro nella famiglia; ma nato poi Cherinto, nè oſando ella paleſare il cambio al marito, a morte venuta avere eſpreſſo in queſti due fogli diverſi la vera condizione di Timante, e di Dircea; col quale ſcioglimento improvviſo tutto cangia d' aſpetto: ſcoperto in Cherinto il vero erede ſpoſandoſi a Creuſa, che l'ama, ſi diſimpegna la parola data al Re di Frigia: noto a ſe ſteſſo, e al regno l' innocente uſurpatore ſecondo il decreto dell' oracolo, vien liberata la Tracia dall' annuo ſacrifizio; e Timante abbraccia ſenza orrore, e ſenza rimorſo la ſua diletta Dircea.

Da

Da quanto ho detto finora, ſi può ſubito comprendere, qual ſia l' eccellente condotta di queſta Tragedia. Non v' è ſcena, che in azione non ſia: non v' è parte d' azione, che al tutto non miri. Si vegga, con qual arte dal principio fin all' ultimo ſon ſoſpeſi gli animi degli ſpettatori: come paſſano grado a grado per le ſenſazioni di tanti affetti; tenerezza, pietà, maraviglia, e terrore: come ogni attore è neceſſario, e come tutti ſono ſpinti verſo l' oggetto principale. Non inutile, non ſuperfluo, ma eſſenziale ogni detto, ogni moto loro ſubito ſi ravviſa. La ferocia di Demofoonte, la ſuperbia di Matuſio, il furore amoroſo di Timante diverſamente operando allo ſcioglimento impenſato, e non preveduto, conducono la favola, e rimangono pienamente ſoddisfatti i deſiderj, che poſſono aver concepiti gli ſpettatori; che ſono la liberazione dal crudel ſacrifizio; il diſimpegno della parola reale; lo ſcoprimento dell' uſurpatore innocente; e la tranquillità del meſchino Timante, e della ſua Dircea: con

che avendo il Poeta adempite le leggi tutte della Tragedia, si può questa dichiarare per una delle più nobili, e delle più perfette, che siano mai state composte.

La Tragedia dell' Issipile è anch' ella, come il Demofoonte, del genere delle azioni implesse, che tanto piacevano a' Greci. È noto il nome d' Issipile: nota la congiura, che fecero le donne di Lenno per trucidar tutt' i loro mariti, che dalla Tracia, ove per lungo tempo trattenuti si erano, con altre spose alla patria facevan ritorno. Toante padre d' Issipile, Re, e condottiere de' Lennj fu compreso nel crudel decreto; ma dalla figlia salvato. La sicurezza di Toante dovuta alle premure della virtuosa Principessa è l' azione della Tragedia; cui per episodj s' aggiungono gli amori di lei con Giasone duce degli Argonauti, e le scellerate trame di Learco figlio d' Eurinome eccitatrice della barbara esecuzione. Costui invaghito d' Issipile, abborrito da lei, rifiutato da Toante, avendo per effetto di furor disperato tentato inutilmente di rapirla,

pirla, lungamente vagante piratò; ma nell' intendere ſtabiliti i ſuoi ſponſali con Giaſone, bramoſo di diſturbargli, a Lenno ſi conduce nel tempo appunto, in cui ſcoppiò quella funeſta vendetta. Toante nella Tragedia è un tenero padre: Iſſipile una virtuoſa, ed amoroſa figlia: Giaſone quell' Eroe, che ci dipinſe l' antichità: Eurinome, che crede morto Learco, è una furioſa, e diſperata madre, la quale aſpira a vendicarſi; e Learco uno ſcellerato, che in pena de' ſuoi misfatti porta ſempre ſeco una ſindereſi, che lo rode; e che ſovente adempir non gli permette tutte quelle empietà, che il perverſo coſtume gli ſuggeriſce.

Cominciano nella ſcena prima del primo atto le inquietudini d' Iſſipile, che ſapendo eſſere imminente l' arrivo del padre, e pender ſul capo ſuo gli effetti della terribile riſoluzione delle donne di Lenno, vorrebbe prevenirlo, bramerebbe allontanarlo, quantunque colle altre donne giurato aveſſe di dargli morte: di che adduce il motivo. *Io*, dic' ella,

....Io secondai fingendo
D' Eurinome il furor: vedesti, come
Forsennata, e feroce in ogni petto
Propagò le sue furie? E chi potea
Un torrente arrestar? Sospetta all'altre
Già sedotte compagne, io non sarei
Utile al padre. A comparir crudele
M' insegnò la pietà.

Intanto nella seconda scena le navi de'Lennj si veggono comparire, e sopravviene Eurinome, che alle congiurate esagera i torti loro per animarle alla meditata intrapresa; e volendo Issipile per mezzo dell' amica Rodope avvertire il padre, già non è più tempo, perchè nella terza egli è giunto: onde dal periglio di lui sbigottita Issipile, alle tenerezze, e alle accoglienze paterne nè può, nè sa, come rispondere. Prima crudele angustia per una figlia amorosa.

Nella scena quinta già manca il giorno, già tutto pel barbaro colpo si prepara da Eurinome, e nella festa sopraggiunge il perfido Learco. Rodope, che un tempo l' amò, mossa a pietà di lui vuole obbli-

obbligarlo a fuggire con rivelargli il destinato eccidio di tutti gli uomini, che nell' Isola si troveranno; ma egli nella settima riguardando questo avviso, come un inganno di Rodope, spiega, chi sia, perchè venga, e porge l' idea del suo carattere in tal guisa:

Si sgomenti al periglio,
Chi comincia a fallir: di colpa in colpa
Tanto il passo inoltrai,
Ch' ogni rimorso è intempestivo ormai.

Nella scena ottava è in azione la congiura. Issipile viene a nascondere Toante in un boschetto del giardino reale, e gli svela il disegno, ch' ella ha di salvarlo con far passare un altro ucciso abitator di Lennò in vece sua: e dubitando il padre dell' esito della frode pietosa, risponde Issipile con que' memorabili sensi:

....Se poi congiura
Tutto a mio danno, e del tuo sangue
in vece
L' altrui furor deluso
Chiedesse il mio; spargasi pure. Almeno
M' involerà il mio fato

All' aſpetto del tuo: ſaprà la terra,
Che nel comune errore
Il cammin di virtù non ho ſmarrito;
E il dover d' una figlia avrò compito.

Learco naſcoſto nell' iſteſſo boſchetto aſcolta tutta queſta ſcena, e riſolve nella nona di ſorprendere Iſſipile, e rapirla, mentre verrà, come ha promeſſo, a ricercar di Toante; per il che conſeguire eſſendo neceſſario di allontanarlo, finge eſſer mandato dalla figlia ſteſſa per avviſarlo di abbandonare l' aſilo, in cui l'aveva celato, perchè non ſicuro. Dall'ignota voce, dall' avviſo, che gli ſi dà a nome d' Iſſipile, ſedotto Toante parte, e reſta Learco nel boſco.

Nella ſcena undecima Iſſipile dar conto vuole a Rodope d' aver ſalvato il padre, e fatto paſſare un altro ucciſo in ſua vece; ma nella duodecima ecco Eurinome, che ripone in crudele affanno la Principeſſa, annunziando eſſerſi ſcoperto un uomo dalla pietà d' alcuna di loro ſalvato. Or mentre teme Iſſipile, che ſia il padre, ſopravvien Giaſone, pochi momenti

prima

prima in Lenno approdato, a compir con Issipile le sue nozze, e trova tutto in sangue, e in tumulto: e domandando, che sia di Toante, è accusata Issipile dalle compagne d'averlo ucciso ella stessa, e per non tradire il suo segreto, è costretta a confermasi rea; dal che l'eroico animo di Giasone sopraffatto rimanendo, a lei, che lo chiama suo sposo, sdegnosamente risponde:

.... Scostati, fuggi:
Tu mia sposa? Io tuo bene? E chi potrebbe
Della strage paterna ancor fumante
Stringer mai quella mano? Esser mi sembra
Complice del tuo fallo,
Se l'aure, che respiri, anch'io respiro;
E mi sento gelar, quando ti miro.

Onde ecco aggiunte a tutte le sventure d'Issipile figlia quelle d'Issipile amante, che abborrita dallo sposo non può disingannarlo, perchè le prime sue cure al genitor son dovute.

In tali sospensioni degli affetti diversi de' diversi personaggi continuando la notte, entra il secondo atto. Alla scena prima Eurinome da' rimorsi percossa, e quasi cercando solitudine, s'inoltra ne' giardini reali in quella parte di bosco, in cui Learco si cela per attendere il ritorno d' Issipile; e questa pure in fretta arrivando per salvare il padre, mentre ne ricerca, mentre fra se ne ragiona, Eurinome l' ascolta. Learco, che la riconosce, a lei, come se egli Toante fosse, si presenta; ma costretto al silenzio per non iscoprirsi colla voce, questo silenzio suo è dalla Principessa creduto timore, e per rassicurarlo gli annunzia l' arrivo di Giasone. Vedendo poi lumi, e armi in vicinanza comparire, si spiega, che forse sono gli Argonauti collo sposo; onde avvilito Learco torna fuggendo a nascondersi. Ma queste armi, e questi lumi sono delle seguaci d' Eurinome, la quale scoperto, che Toante è in vita, viene per sorprenderlo; al quale impensato accidente abbattuta Issipile, preghiere,

e

e lagrime impiega per salvarlo; ma tutte neglette dalla feroce Eurinome, le Amazzoni sue compagne ricercando il bosco, resta ella stessa e delusa, e al vivo colpita, mentre ne traggon fuori Learco suo figlio, non Toante suo nemico; onde di furiosa, e implacabile, supplice anch' ella diventa, dovendo non men degli altri Lennj il suo figlio alla crudele esecuzione soggiacere. Ma quest' empio salvato con frode pietosa da Rodope, che risente per lui un residuo d'affetto, vorrebbe pur risorgere dall'abisso, in cui si vede: mirabil maneggio di quell'indeciso costume dal Poeta con artifizio singolare attribuitogli, come si andrà sempre più nel progresso rilevando. E però fluttuando in tali incertezze, in questi sensi s'esprime:

Dal tuo letargo antico
Se destar non ti sai, perchè ti scuoti
Languida mia virtù? Che vuoi con questi
Rimorsi inefficaci? O regna, o servi.
Io non ti voglio in seno,
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.

E

E mentre quasi delibera nella scena nona di cangiar costume, in queste riflessioni avvolgendosi:

Abbastanza fin ora
Malvagio fui. Di variar costume
Dopo tanti perigli
Omai tempo saria. Son stanco al fine
Di tremar sempre al precipizio appresso,
Di ammirar gli altri, e d' abborrir me stesso.

Se gli presenta sullo spuntar del sole addormentato Giasone in riva del mare in vicinanza del campo degli Argonauti. Questa vista risveglia in lui il geloso pensiero dell' imminente felicità dell' odiato rivale, e però di ucciderlo risolve; ma soprarrivando Issipile sollecita del padre, di cui ignora il destino, è scoperto l' empio, e la Principessa gli toglie il pugnale, con cui voleva Giasone ferire. Non però avvilito il traditore, in quell' atto istesso con una presentanea malignità scuote Giasone, e gli grida, *Prence, tradito sei*, involandosi subito alla sua vista. Si sveglia l' Eroe all' ignota voce, e accanto si vede Issipile

Issipile col ferro in pugno, ond' è agevolmente a credere indotto, che Issipile tenti d' ucciderlo. La credenza d' aver ella stessa commessa, o tollerata la morte del padre; l' atto, in cui vicina se la vede; tutto in in somma contro la sventurata Issipile congiura: onde perduto supponendo il genitore, alienato vedendo lo Sposo, gli affetti fra tanti combattimenti si trasportano all' estremo periodo, e però disperatamente collo stesso ferro di Learco risoluta di privarsi di vita, prorompe in dire:

Ah! Furie abitatrici
Di queste orride sponde intendo, intendo,
L' innocenza è delitto. E' poco il sangue,
Di cui miro vermiglio il suol natio:
Saziatevi una volta, eccovi il mio.

Ma da Giasone trattenuta, appena dallo Sposo, che la discaccia, si è separata la virtuosa Principessa, che s' incontra egli in Toante, da cui ragguagliato viene, con qual premura affettuosa, con qual periglio suo lo abbia ella salvato. Ravveduto Giasone corre impaziente a raggiunger la Sposa per seco in grazia tornare. Toante

non

non men bramoſo di riveder la diletta figlia s'incammina, benchè ſolo, e ſenza ſcorta, verſo la reggia. Entra così l'Atto terzo, nel quale ha da eſſer condotta al ſommo delle ſventure l'afflitta Iſſipile; ma ſubito poi, come merita la ſua virtù, dobbiam vederla nel colmo della felicità. Nella ſcena prima il Poeta porge il mezzo opportuno al traditor Learco d'aver in mano con artifizio il meſchino Toante, che ſubito a' ſuoi legni incammina, e per via di Rodope, che incontra, nella ſcena ſeconda fa proporre ad Iſſipile il partito o d'andar ſeco ſua Spoſa, o di vedere ſvenato il genitore. Mentre la ſventurata figlia nella terza ſi compiace d'eſſer ſalvo il padre nel campo degli Argonauti, e diſingannato lo ſpoſo; intende la prigionía di Toante, e l'orribil vicenda, che le preſenta Learco. Ed eccola di nuovo in preda ad un eceſſivo cordoglio: ma raſſicurata alquanto da Giaſone, che corre a vendicarla nella ſcena nona, mirabiliſſima pittura de' più diſperati affetti a fronte del traditore, che dall' alto della

nave

nave l'alternativa crudelissima le ripete, minacciando di svenar subito Toante, che tien cinto di catene; scende l'infelice donzella a quanto può suggerirle il dolore. Umiliata, supplichevole, piangente, furiosa, impiega tutto per placare quel barbaro; ma ricusando egli ogni altro patto, determina (vegga ognuno, con qual cuore) a consentire a sposarlo. Gli eroici sensi del padre, che vuol prima morire, che vederla moglie d'un Pirata infame; le tenerezze del disperato sposo nulla ottengono da lei. La natura, e la virtù occupan tutto il suo cuore, e d'ogni riguardo trionfano: prorompendo solo prima d'avanzarsi alla nave in queste dolenti parole.

Eccomi: non ferir. } a Learco.
Numi, pietà non v'è?
Ricordati di me, } a Giasone.
Morir mi sento.
Ha ben di sasso il cor,
Chi senza lagrimar
Ha forza di mirar
Questo tormento.

Ma

Ma è omai tempo, che lo ſcioglimento di tanti viluppi ſi dichiari, giacchè più oltre ſtenderſi non poſſono le miſerabili vicende della povera Iſſipile. Dunque nell' ultima ſcena, e nel momento, che verſo il legno di Learco ella s' incammina, ſopraggiunge la fiera Eurinome madre di quell' indegno, e ſubito da Giaſone ſorpreſa, minaccia queſti a vicenda al crudele o di render la libertà a Toante, o di veder dalla ſua mano ſvenata la madre. È improvviſo il fulmine per quel moſtro, ma il ſuo empio coſtume lo fa ſubito decidere per la morte dell'infelice: mentre però Giaſone l'offeriſce in vittima alle Deità dell' Averno, e alza il braccio a ferirla, per forza di quella ſindereſi, che ſempre l' accompagna, non dura lo ſcellerato a fronte della natura, che in lui ſi raccapriccia. Cede al fine, e in queſti ſenſi, che dan l'ultima pennellata al carattere orrendo ſuo, ſi ſpiega alla madre:

.... Poco il tuo figlio,
Eurinome, conoſci. E' debolezza
Quella

Quella pietà, che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l'aspetto
Sostener del tuo scempio,
E mi manca valore: ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah vilissimo cor! Nè giusto sei,
Nè malvagio abbastanza. E questa sola
Dubbiezza tua la mia rovina affretta;
Incominci da te la mia vendetta.

E in ciò dire con un ferro il petto si trafigge; avendo questa dubitanza di Learco così ben da principio accennata, e nel mezzo, e nel fine sostenuta, proccurata questa catastrofe maravigliosa, ma in altra guisa impossibile; e rimanendo compita l'azione colla sicurezza di Toante, e colla contentezza d'Issipile, ed esaltata la virtù, e punita la scelleraggine.

Ho provato a mio credere, esser le Tragedie del Signor Metastasio perfette nelle unità, nel costume, nella condotta, e superiori alle Greche pel miglior uso de' Cori; ma comechè dice il maestro dell' arte da noi citato, che non bastan queste virtù

virtù per renderle veramente eccellenti, *Non ſatis eſt pulchra eſſe poemata, dulcia ſunto*: che *Effutire leves indigna Tragœdia verſus*: che *Singula quæque locum teneant ſortita decenter*: e in oltre parlando al Poeta, *Si vis me flere, dolendum eſt primum ipſi tibi*: e *Triſtia mœſtum vultum verba decent, iratum plena minarum, ſeverum ſeria dictu*: e che tutti queſti precetti riſguardano lo ſtile, e il diverſo colore dello ſtile negli accidenti diverſi, ne' diverſi perſonaggi, nelle diverſe paſſioni; la preciſione, e ſemplicità del dialogo; l' eleganza poi, e la proprietà, le belle immagini, e le grazie della Poesía: è neceſſario, ch' io dimoſtri, che in queſte parti tutte ſono perfettiſſime le Tragedie del noſtro Poeta; e che poi nel Dialogo ſono ſuperiori a quante fin ora ſe ne ſiano vedute.

Ma prima mi ſembra opportuno di pienamente giuſtificarlo dalle accuſe, che da poco intelligenti gli vengono date, delle quali ommettendo quelle non degne di ponderazione, mi ridurrò alle due principali,

cipali, che sono l'imitazione, onde incolpato viene, de'Tragici Francesi, e l'uniformità della catastrofe in quasichè tutte le sue Tragedie.

Non sarà difficile lo sbrigarmi dalla seconda, e avrò in tal guisa maggior campo per discuter la prima, nella quale entrando alquanto lo spirito nazionale, egli è indispensabile, che più lungamente mi trattenga.

Egli è evidente, che l'accusa della monotonía, o uniformità degli scioglimenti non può essere applicata al nostro Poeta, che da coloro, che nell'azione, e nella condotta, o catastrofe sua altro non veggono, che quelle mani, che scambievolmente si porgono i personaggi nel fine della favola; mancando loro l'acutezza per discernere, qual sia il vero oggetto, e il solo, che si è il Tragico proposto: e comechè rimirano porgersi queste mani in quasi tutte le Tragedie del Signor Metastasio, credono, che ogni suo sviluppo in matrimonio si riduca. Costoro poco degni d'essere ammessi a discorso, lasciar

si debbono nella loro imperizia. Ma perchè possono taluni trovarsi ingegnosi uomini, che dalle dicerie di questi persuasi senza prendersi la pena di far esame, gli attribuiscano ciecamente, e in parola d'altri questo vizio; mi do a credere, che non sarà male, ch'io brevemente gli disinganni. Per convincergli mi basterà riandar solamente gli scioglimenti delle sue Tragedie. Abbiamo veduti quelli di Temistocle, di Tito, dell' Olimpiade, del Demofoonte, dell' Issipile, e dell' Achille in Sciro, e dell' Artaserse. Esaminiamo gli altri di passaggio. Quello della Semiramide, che sotto il sembiante di Nino il trono degli Assirj occupava, non è, che il suo scoprimento, e lo stabilimento in lei della corona col consenso de' popoli. Quello del Ciro riconosciuto è il ritrovamento del bambino fatto esporre dal crudele Astiage, il qual bambino l' Eroe de' Medi divenne. Quello del Demetrio è il riconoscimento del vero erede della Siria. Quello dell' Ezio non mira, che a porre in evidenza l' in-

nocenza

nocenza sua, e a far palesi le insidie del vendicativo Massimo. Quello d' Attilio Regolo è la sua magnanima partenza da Roma. Quello della Didone è la fuga d' Enea, e il caso lagrimevole dell' infelice Regina. Quello di Catone è la morte di quel gran cittadino. Per brevità l' altre tralascio; servendo solo in tante il far comparire evidente quel, che asserisco: che se in molte si veggono al fine gli sponsali de' personaggi, questi non son, che appendici alla catastrofe, naturalmente condotti per appagare il genio popolare degli spettatori, che delusi si crederebbero dal Poeta, quando il fedele Arbace, il virtuoso Megacle, il valoroso Ezio dopo tante vicende, e sventure, alla appassionata Mandane, alla tenera Aristea, e all'amorosa Fulvia non vedessero in matrimonio congiunti.

Più ardua è la difesa, che adesso intraprendo, perchè sono forse appassionati i miei giudici. Proccurerò pertanto d' insinuarmi colla ragione, e di farmi prestar orecchio colla moderazione: che se poi

 astretto

astretto dalla soverchia baldanza di taluni, che in ciò, che a trattar si pongono, le lor forze non misurano, risponderò con un poco più di vivacità agl' insulti troppo arditi; trovare spero facile discolpa in tutti coloro, che sciolti da' pregiudizj all' avanzamento general delle scienze, non a particolarizzarsi rimirano, e credono doversi ascoltare tutti quegli uomini, che vi si affaticano senza guardare al clima, che gli ha prodotti.

È comune l' opinione in Francia fra coloro, che le lettere non coltivano, che il nostro Poeta abbia prese da' Francesi quasi intere le sue Tragedie; e come è il solito delle cose, che lusingano, di voce in voce va ella giornalmente nuove forze acquistando. Ma se si chiama a severo esame, sarà facile il riconoscere, che non ha ella alcun fondamento, poichè per condannare come plagiario uno scrittore della qualità, e forza del nostro, non basta lo strepito ancorchè diffuso di accusatori, che non dimostrano. Bisogna addurre in comprova non sentimenti, non

qualche

qualche verſo, ma ſcene intere cavate di pianta, e ſervilmente traſportate, delle quali sfido chicchessia a trovarne pur una nelle compoſizioni drammatiche del Signor Metaſtaſio.

Il trovarſi alcuni paſſi in alcune delle ſue Tragedie, che ne'ſentimenti, e nell' eſpreſſione ſi raſſomigliano a quelle d'alcun Poeta Franceſe, non aggiunge autorità all' imputazione. Ridevole ſarebbe per gl' Italiani l' accuſar Racine d' aver tolta di pianta da Seneca la ſua Fedra, il ſuo Britanico da Tacito, la ſua Ifigenía da Euripide; e Corneille d' aver fatto lo ſteſſo del ſuo Cid, e forſe del ſuo Eraclio, e di altre molte, che lungo ſarebbe il nominare, dagli Spagnuoli. E pure ſarebbe facile il provarlo, perchè nelle accennate Tragedie i due celebri autori coſtume, condotta, ed elocuzione dagl' indicati originali hanno in gran parte ricavate. Che ſe poi ſminuzzar ſi voleſſero con occhio maligno quelle favole, che il loro proprio genio ha immaginate, e teſſute, alcuna forſe non ſe ne rinverrebbe

affatto esente dall' imitazione di qualche antico scrittore.

Ma ormai convengono i dotti, che cosa a gran pena si trova, che da altri stata detta non sia, onde il merito della novità consiste in degnamente dirla, e con proprietà nella lingua, in cui si scrive: non potendosi imputar come vizio ad un Poeta d' aver ragionato, come un altro moderno, o antico nelle situazioni uguali, in cui egli stesso, o gli Eroi, e i personaggi, che ha voluto far parlare, trovati si sono.

Il maestro dell' arte da noi tante volte citato rimanda i suoi discepoli agli scritti de' Filosofi; qualora sentimenti degni d'esser letti voglion produrre:

Scribendi recte sapere est & principium, & fons.
Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ.

Or se le scienze all' universo tutto sono comuni, non v' è dubbio, che a tutti gli Scrittori sia lecito andarsi a provvedere negli originali di ciò, che loro abbisogna; e che non vizio, anzi somma virtù sia il saperne

ſaperne l' eccellenti maſſime, le gravi ſentenze, le grazie ne' loro poemi traſportare, come han fatto i Franceſi. Ma per far ritorno al noſtro Poeta, non dirò già io, come di Racine fu detto, che ciò che tolto avea dagli Antichi, era il peggiore delle ſue Poesíe. Ritorcendo queſto argomento in favore del noſtro Tragico farei torto ad una nazione, che eſiſte, e che in tante arti, e tante ſcienze trionfa.

E ſe potè per entuſiaſmo dirlo il difenſore di quello, perchè de' Greci parlò, e de' Romani, che da più ſecoli avean finito; mi contenterò io di mettere in evidenza, che il Signor Metaſtaſio ſi è ſtudiato ſcrupoloſamente di non eſſer plagiario de' Poeti Franceſi.

Per ciò adempire ſarà bene, che chiami all' eſame la Tragedia dell' Atalía di Racine, Tragedia forſe la più ſublime di quante mai da ingegno umano ſiano ſtate prodotte, e l' eccellente componimento drammatico, che il noſtro Poeta ha fatto ſullo ſteſſo argomento, ſotto il nome di Gioas, Re di Giuda.

Ambidue questi autori han tolto il fondamento de' loro Poemi dalla Scrittura. Ambidue si propongono per azione principale il ristabilimento di Gioas sul trono di Giuda, e la tragica morte dell' empia, e profana Atalía, che usurpata la corona, avea voluto affatto estinguere la stirpe di David, di cui Gioas unico germoglio nella strage, ch' ella fece de' nipoti, al suo furore era stato, benchè spirante per le ferite, prodigiosamente involato. Che se in tanta uguaglianza di argomento, di accidenti, di personaggi, e di costume rileveremo, che nel nostro Poeta vestigio non si trova di ciò, in che il suo antecessore l' aveva prevenuto, ma bensì sommo studio vi si ravvisa di non incontrarsi con lui; crederemo poter asserire, esser vano ogni sforzo di coloro, che del vizio di servile imitazione lo condannano.

E già si scorge, che nel Gioas sarà la condotta dell' azione diversa da quella d' Atalía nel riandare i personaggi, che impiegano i due Poeti. Si troverà fra quelli, onde ha fatto uso il Signor Metastasio,

taſtaſio, Sebia madre di Gioas, che ſuppone il Poeta ignara al pari degli altri tutti d' eſſer ſalvo il ſuo figlio, e ridotta in duro eſiglio dall' uſurpatrice, ma richiamata allora per eſſere innocente iſtrumento dell' empie trame di lei: il qual perſonaggio porgendo motivo al noſtro Poeta di far mirabilmente comparire gli affetti materni nelle ſituazioni, ch' egli maneggia, fa riſaltare la teſſitura della ſua Tragedia, e ſommo intereſſe le accreſce.

Comincia Racine la ſua da una tronca confidenza, che fa Ioad il gran Sacerdote a Abner conſiderabil cortigiano de' Re di Giuda di eſſer ſuperſtite un germoglio della ſtirpe di David; ma il noſtro Poeta, che non vuol ſeco trovarſi, principia la ſua dalla confidenza già fatta dallo ſteſſo ſommo Sacerdote a Iſmaele uno de' capi de' Leviti, de' quali avvalerſi vuole per lo meditato riſtabilimento di Gioas: e dovendo per neceſſità dell' eſpoſizione narrare a Iſmaele, come dalle mani della Tiranna ſalvato foſſe il fanciullo, trovandoſi da Racine preoccupato, vediamo,

ſe

ſe in queſta deſcrizione l' abbia copiato, o imitato. Ecco quella del Poeta Franceſe.

Helas! l'état horrible où le ciel me l'offrit,
Revient à tout moment effrayer mon eſprit.
De Princes égorgés la chambre étoit remplie.
Un poignard à la main l' implacable Athalie
Au carnage animoit ſes barbares ſoldats,
Et pourſuivoit le cours de ſes aſſaſſinats.
Joas laiſſé pour mort frappa ſoudain ma vüe:
Je me figure encor ſa nourrice éperdue,
Qui devant les bourreaux s' étoit jettée envain,
Et foible le tenoit renverſé ſur ſon ſein.
Je le pris tout ſanglant. En baignant ſon viſage,
Mes pleurs du ſentiment lui rendirent l' uſage:
Et ſoit frayeur encore, ou pour me careſſer,
De ſes bras innocens je me ſentis preſſer.

Ed

Ed ecco quella del nostro Poeta.

.... Il crudel disegno
Inteso d' Atalia, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La Tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) E vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì. Senz' alma,
Senza moto restò. Ma poi successe
All' orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svellesi il crine: or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome: or l' uno, or l' altro
Stringer vorria, poi si trattiene; incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Su 'l picciolo Gioas: l' età men ferma
Forse più la commosse; o Iddio piuttosto
Que' moti regolò. Se 'l reca in grembo,
L' abbraccia, il bacia; e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar. Gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva,
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei

La

La morta ſpeme. Il ſemivivo infante
Copre, rapiſce, e a me lo reca.

Ha ſtimato opportuno il noſtro Poeta alla condotta dell' azione il fingere eſſerſi diſſeminata nel volgo l' opinione, che naſcoſto viveſſe ancora, allo ſcempio d' Atalía ſottratto un fanciullo della ſtirpe di David; ſopra del quale aſſai veriſimile incidente ha ſtabilita la politica intrapreſa dell' artifizioſa non men, che tiranna Regina di avvalerſi della ſparſa voce in ſuo pro, con far ella ſteſſa un Re a ſuo capriccio, per governare ſotto il ſuo nome, ed aſſicurarſi del comando: ed è appunto queſta intrapreſa d' Atalía, che accelera lo ſcioglimento dell' azione del Gioas: queſta conduce Sebia ſua madre dall' eſiglio alla reggia: queſta anima lo zelo del gran Sacerdote pel vero Re: queſta ponendo in ſoſpetto la madre di Gioas, fa naſcere quella tenera ſcena fra la madre, e 'l figlio della parte ſeconda del componimento. Una inſidia così bene ordita, che opera, ed accelera lo ſcioglimento dell' azione, parer potrebbe a taluno meglio immagi-

nata,

nata, e più conveniente alla dignità, ed al coſtume di Atalía di quel ſogno, per cui vien fatta ſpaventare da Racine; mentre oltre l'eſſer troppo comune il fare a ſogni ricorſo, ſi rileva dalle ſacre carte, e dalla ſteſſa ſua Tragedia, che Atalía non era donnicciuola da ſogni: ma previene la critica con ſommo giudizio il gran Poeta con far dire a Mathan Sacerdote di Baal nella ſcena terza dell' Atto terzo, che da due giorni non riconoſceva più il carattere della Regina; e pienamente ſi può giuſtificar poi quel grand' uomo con annoverar queſto ſogno fra que' miſterioſi, co' quali Iddio agli uomini di quell' età ragionar frequentemente, e ſvelare i ſuoi ſegreti ſoleva.

In Racine il ſogno, in cui un fanciullo vede pronto a ſvenarla, ſgomenta l' uſurpatrice; in Eliacino, che è Gioas, cuſtodito dal gran Sacerdote nel tempio, crede ella vedere queſto fanciullo: l' interroga, lo domanda, lo vuole, prorompe in minacce; e Gioiada avendo già ordita la ſua impreſa, fa dirle per Abner, che venga a prenderſelo. Corre al tempio Atalía: ſi

ſquar-

ſquarcia un velo: ſi ſcuopre Gioas ſul trono: i Leviti armati perſeguitano i ſoldati della Tiranna: ella ſteſſa riman preſa nel tempio, e n' eſce per eſſere a morte condotta. Nel noſtro Poeta con inſidioſa politica intraprende Atalía di avvalerſi de' rumori del volgo, e di far rinaſcere a ſuo modo un germoglio della ſtirpe di David, per conſervar l' uſurpato diadema. Vuol perciò ſedurre Sebia madre degli ſvenati Principi, per accreditar la favola colla di lei autorità. Intanto Gioiada il gran Sacerdote diſpone il tutto al riſtabilimento di Gioas, e lo partecipa a Sebia; ma queſta lo crede ſedotto dalla Regina, nè ſi diſinganna fino al vedere i contraſſegni evidenti del vero nella perſona del figlio. Intanto ſpedito Matan ſacerdote di Baal per far cadere nell' ordito inganno Gioiada iſteſſo, gli vengon chiuſe in faccia le porte del tempio, e colmo lo vede di armati; di che recando notizia ad Atalía, con forte mano ella vi accorre: ma veduto Gioas ſul trono, e diſſipate le ſue guardie, minacciata da Gioiada, sbigottiſce

gottisce nella sorpresa, e fuora del tempio è a morire trasportata.

Or continuando anche per qualche momento a riandare que' passi, in cui a forza il Signor Metastasio s' è dovuto con Racine incontrare, quello ci si presenta, in cui Gioas innalzato al trono, viene dal gran Sacerdote prevenuto de' doveri d'un Re, ed ecco, come si spiegò maravigliosamente Racine. *Oh mon fils*, dice Ioad a Gioas:

Loin du trône nourri, de ce fatal honneur,
Hélas! vous ignorez le charme empoisonneur;
De l' absolu pouvoir vous ignorez l' ivresse,
Et des lâches flateurs la voix enchanteresse.
Bientôt ils vous diront, que les plus saintes Loix
Maitresses du vil peuple obéissent aux Rois:
Qu' un Roi n' a d' autre frein que sa volonté même:
Qu' il doit immoler tout à sa grandeur suprême: Qu'

Qu' aux larmes , au travail le peuple est condamné ,
Et d'un sceptre de fer veut être gouverné.
Que s' il n' est opprimé , tôt ou tard il opprime .
Ainsi de piége en piége , & d' abîme en abîme ,
Corrompant de vos mœurs l' aimable pureté ,
Ils vous feront enfin haïr la vérité.
Vous peindront la vertu sous une affreuse image .
Hélas ! Ils ont des Rois égaré le plus sage .

Si senta adesso , come diversamente il Signor Metastasio :

. . . Oggi d' un regno
Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà . Tremane : e questo
Durissimo giudizio , a cui t' esponi ,
Sempre in mente ti stia . Comincia il regno
Da te medesmo . I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli , onde i soggetti
Abbiano , in chi comanda ,

L' esem-

L' esempio d' ubbidir. Sia quel, che dei,
Non quel, che puoi, dell' opre tue misura:
Il pubblico procura
Più, che il tuo ben. Fa, che in te s' ami il padre,
Non si tema il tiranno. E' de' Regnanti
Mal sicuro custode
L' altrui timore, e non si svelle a forza
L' amore altrui. Premj dispensa, e pene
Con esatta ragion: tardo risolvi,
Sollecito eseguisci; e non fidarti
Di lingua adulatrice,
Con vile assenso a lusingarti intesa:
Ma porta in ogn' impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia sugli occhi, e Dio nel core.

Terminerò questa discussione con ponderare la maniera, con cui hanno i due Poeti maneggiato il loro scioglimento. Atalía in Racine il nipote abborrito, e creduto estinto, vedendo vivo, e sul trono, in assai lunga imprecazione prorompe, che, se si potesse dir qualche cosa di così perfetta Tragedia, non sembra degna della

casa di Dio, nè da esser tollerata dal gran Prete, che vi comanda, e da' Leviti, che la Tiranna circondano; però non crederei, che condannar si potesse, chi ardisse asserire, che più propria è la maniera, con cui il nostro Poeta si disfà d' Atalía. Appena entrata nel tempio vede ella Gioas in trono cinto d' armati; e Gioiada negli abiti suoi pontificali se le presenta, e le grida:

... Arresta il passo,
Empia figlia d' Acabbo. Odi l' estrema
Dell' eterne minacce, odila, e trema.
E' stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Su 'l capo indegno
L' onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah! degli abissi
Pendi già sulla sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo
Scellerata t' invola; e no 'l funesti
L' aspetto di tua sorte,
La nera, ch' hai d' intorno, ombra di morte.

A

A quella viſta, a quella minaccia sbigottita la feroce Atalía prorompe in eſclamare:

Aimè! Qual forza ignota
Anima quelle voci? Io tremo, io ſento
Tutto inondarmi il ſeno
Di gelido ſudor... Fuggaſi... Ah! quale,
Qual è la via, chi me l'addita... Oh Dio!
Che aſcoltai! Che m' avvenne! Ove ſon io!
Ah! l'aria d'intorno
Lampeggia, sfavilla,
Ondeggia, vacilla
L' infido terren.
Qual notte profonda
D' orror mi circonda!
Che larve funeſte!
Che ſmanie ſon queſte!
Che fiero ſpavento
Mi ſento nel ſen!

Lo sbigottimento dell' infelice, e quel ſacro orrore, che la ſorprende, è certo più adattato al luogo, al tempo, a' perſonaggi, alla cataſtrofe, che ſi adempie avanti

al Sacerdote, in faccia del Re, in viſta del Santuario, e ſugli occhi dell'Onnipotente, di cui l'empia Regina ſente aggravarſi ſul capo, come il noſtro Poeta ſi ſpiega, la mano vendicatrice.

E quì mi cade in acconcio di alquanto fermarmi in eſaminare gli altri Componimenti ſacri drammatici del Signor Metaſtaſio; ſorte di azione teatrale, di cui non meno, che delle Tragedie per muſica eſſendo ſtato riſtoratore il celebre Apoſtolo Zeno, venne innalzata poi dal noſtro Poeta a quella perfezione, in cui oggi ſi trova con tanta maggior gloria noſtra, e della noſtra Italia, quanto che tale ſpezie di Tragedie è a noi particolare, rimanendo tuttavia intentata dalle altre nazioni.

Prima che il Zeno le ſue eſperte mani vi poneſſe, abbandonata agl'imperiti non era ella a legge alcuna ſottopoſta; onde non meritava nome d' azione, ma piuttoſto poteva chiamarſi un capriccioſo accozzamento di verſi poſti in bocca ſovente di perſonaggi ideali a piacere del ver-

verseggiatore, e del compositor della musica. A quel dottissimo Poeta era riserbata la gloria di soggettarla a severi precetti: di ristringerla ad unità di luogo, di tempo, e di azione: di prescriverle condotta, costume, e spettacolo, e di assegnarle fino le sorgenti, ove dovesse provvedersi di massime, di sentenze, e di sentimenti, ne' Salmi, ne' Treni, nelle Profezie, e in tutto ciò, che ci presentano di maestoso nel poetico stile le Divine Scritture.

E di quali vigorose espressioni, grandiose immagini, e nobilissime figure egli arricchisse la nostra poesía nel trasportarvi il sublime dell' Ebrea, si può ampiamente vedere nelle sue sacre Tragedie, mentre io mi contenterò di addurne pochi esempj per soddisfazione de' miei lettori.

Nel Sisara così intima quel Capitano per parte del suo Re ad Aber suo confidente il generale eccidio del popolo Ebreo, lui salvo, e Giaele sua sposa:

A voi pace;
Al contumace
Israele
Guerra orribile, e crudele
Il mio braccio arrecherà.
Torri eccelse a terra andranno,
Sorgeranno
Monti d' ossa, e di ruine:
E squarciata
Lacerata
Seno, e crine
Ebrea madre piangerà.

Così Aber a Sisara risponde, pregandolo di comprender lui ancora, e la sua famiglia nella strage comune.

Non amo una vita
Dolente, e romita,
Costretta a piangere
De' patrj altari,
De' miei più cari
L' ultima sorte.
In sì gravi angosce, e pene
Quella, che viene
Più lenta, e tarda,
E' la più barbara,
La peggior morte.

E

E finalmente in tal guisa la già inspirata Giaele conforta lo smarrito consorte.

Dell'empio la grandezza
Qual onda al fin si spezza
A piè di scoglio.
Gonfia, s' innalza, e freme,
Guerra minaccia al polo:
Ma picciol urto, e solo
Finir fa in sabbia, e spuma
Un tanto orgoglio.

Nel Daniello così annunzia il profeta ad Amiti gli sdegni del Dio d' Israele:

Guai, Amiti, agl' imperi,
Cui Dio faccia assaggiar del suo tremendo
Furor l' amaro calice. Beete,
Empietevi, e cadete,
Dirà 'l Dio d' Israel; nè sia, chi sorga
Dal lampo della spada,
Che strisciare su voi farà 'l mio sdegno.
Che se, dove s' invoca
L' alto mio nome, alzo la verga, e batto,
Voi sol quasi innocenti
N' andrete immuni? No:

Immuni non ne andrete, o miſcredenti.
Più di leon feroce
Darà dall' alto
Dio la ſua voce:
E della terra
L' eſtremo lito
Del ſuo ruggito
Riſonerà.
In ſacco, e ceneri
Grida, urli, e gemiti
Date, o paſtori:
Il giorno è queſto
Nero, e funeſto,
Che ovili, e paſcoli
Vi ſtruggerà.

Ma il noſtro Poeta adattando alle azioni ſacre la ſua feliciſſima Poesía ne ha fatte ſulle ſevere leggi, che il Zeno vi aveva applicate, tante perfette Tragedie, le quali ſerviranno oggimai di modello a quanti in tal ſorte di componimento vorranno impiegare l' ingegno.

Avendo baſtevolmente ponderato quella del Gioas nel paragone, che ne ho fatto con Atalía, Tragedia del non mai abba-

ſtanza

ſtanza eſaltato Racine, mi contenterò di eſaminarne brevemente altre due, cioè il Giuſeppe riconoſciuto, e l' Iſacco, in quanto alla condotta dell' azione, ed al coſtume appartiene.

Giacchè il tempo preſcritto a tale ſpezie di Tragedie è aſſai riſtretto, l' azione è ordinariamente ſemplice, e perciò molto alle antiche ſi raſſomiglia; e perchè affatto ſomiglianti foſſero, altro non vi ſi avrebbe a fare, che ſpezzarle in cinque piccoli atti, o parti, ed aggiungervi de' Cori lirici in vece di quegli in verſi ſciolti, che vi ſi trovano, non ſaprei dire come, e con qual motivo introdotti.

L' azione del Giuſeppe è dunque ſempliciſſima, e ſi riduce a farſi egli riconoſcere da' ſuoi traditori fratelli. Suppone il Poeta tutte le fortune di Giuſeppe in Egitto: l' eſſerſi avverati i ſuoi miſterioſi ſogni: la fame ſparſa ſulla terra: il primo viaggio de' figli di Giacobbe verſo di lui per ottener frumento: la promeſſa fatta da loro di tornar con Beniamino; e la dimora di Simeone per ſicurezza del loro ritorno. E però

s' apre

s' apre la ſcena colle inquietudini dell' amoroſo Giuſeppe, che impaziente di riveder Beniamino, ha mandato ad eſplorar le ſtrade per aver nuova del ſuo arrivo.

Aſeneta intanto moglie di Giuſeppe implora da lui, che ſian tolti i lacci a Simeone. La ſupplica di Aſeneta ſembra a chi non troppo nell' artifizio del Poeta s' interna, un puro effetto di pietà facile a deſtarſi nel cuor di donna: ma con ſomma accortezza ſi vale il Poeta di queſto tocco del coſtume di Aſeneta per introdurre l'eſpoſizione del ſoggetto per coloro, i quali, come la Spoſa di Giuſeppe, non ne foſſero inteſi. Queſta eſpoſizione nelle interrogazioni di Giuſeppe a Simeone tutta ſi comprende, con ricercarviſi con ſomma avvedutezza il delitto degl' invidioſi fratelli ſenza ſvelarlo, toccandolo però, quanto baſta a giuſtificar con Aſeneta il rigor di Giuſeppe verſo di loro; e tutto ciò ſi eſeguiſce con maraviglioſa coartazione di dialogo.

Giuſ. *Paſtor, dunque il tuo nome...*
Sim. *E' Simeon, lo ſai.*
Giuſ. *La patria?*

Sim.

Sim. *E' Carra.*
Giuſ. *Il genitor?*
Sim. *Giacobbe.*
Giuſ. *La madre?*
Sim. *Lia.*
Giuſ. *Chi ſon color, che teco*
Eran, quando giungeſti?
Sim. *I miei germani.*
Giuſ. *Non fu padre Giacobbe*
Pur d' altri figli?
Sim. (*Aimè!*) *Sì: n' ebbe*
Dalla bella Rachele.
Giuſ. *E ſon?*
Sim. *Giuſeppe,*
E Beniamin.
Giuſ. *Ma queſti*
Perchè non venner teco?
Sim. *Appreſſo al padre*
Reſtò l' ultimo d' eſſi.
Giuſ. *E l' altro?*
Sim. (*Oh Dio!*)
L' altro ...
Giuſ. *Siegui.*
Sim. *No 'l ſo.*
Giuſ. (*Lo ſo ben io.*)

Aſen.

Asen. (*Impallidisce!*)

Giuf. *Almeno*

Dì, se vive Giuseppe.

Sim. *Il genitore*

Lo pianse estinto.

Giuf. *Ei morì dunque?*

Sim. *Ignota*

E' a noi la sorte sua.

Giuf. *Troppo discordi*

Son fra loro i tuoi detti.

Sim. *E pur son veri.*

Giuf. *Ma che fu di Giuseppe?*

Sim. *Ah! di Giuseppe,*

Signor, più non parlarmi. Un gran tormento

Questo nome è per me.

Giuf. *Di qualche fallo*

E' forse reo?

Sim. *No.*

Giuf. *Forse ingrato al padre,*

Nemico a voi, v'insidiò, v'offese,

Meritò l'odio vostro?

Sim. *Anzi innocente...*

Anzi giusto... Ah Signor, quai cose chiedi!

Quai

Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L' anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D' ardir mi spoglia; ed ogni tua ri-
chiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.
Oh Dio, che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente
Svelto dal tenero
Paterno sen!
Veggo le lagrime:
Sento le voci.
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio! lasciatemi
Partire almen.

Ho voluto mettere intera questa scena sotto gli occhi de' miei lettori, perchè ne ammirino la tessitura, e l' artifizio. Con essa ecco già al fatto tutti gli spettatori per quanto poco fossero intesi della storia di Giuseppe: ecco sospesa la pietà d'Aseneta per Simeone, vedendolo alle richieste del

del ſuo Spoſo cambiar di colore; ed ecco ſparſa negli animi degli ſpettatori la compaſſione, e la tenerezza verſo Giuſeppe tanto più efficacemente, quanto che uno de' ſuoi ſteſſi traditori è il primo a compiangerlo, ed a intenerirſi.

Giungono allora i fratelli di Giuſeppe col fanciullo Beniamino, e riman diſimpegnato Simeone. Offrono i loro doni paſtorali; e Giuſeppe nel ricevergli ſi ſente di tal maniera commoſſo negli affetti, che per naſcondergli a' fratelli s' invola: i quali non penetrando il motivo di quella partenza inaſpettata, s' intimoriſcono, e più ancora, quando ſono alla menſa invitati da' ſervi di Giuſeppe, credendo, che con quella diſtinta accoglienza qualche inſidia ſi ricuopra. E queſto continuo ſoſpetto, queſto aſſiduo timore con ſomma ragione vien loro dal Poeta attribuito, come natural effetto della ſindereſi dell' antico delitto.

Nell' intervallo di tempo, che paſſa fra la prima, e ſeconda parte di queſt' azione, ſon congedati i figli di Giacobbe col deſiato frumento: ſono inſeguiti poi per ordine

dine di Giuſeppe: ſono incolpati di furto; e nel ſacco di Beniamino ſi ritrova il vaſo d'argento, che vi fu ad arte naſcoſto; quindi a lui vengono ricondotti in figura di rei. E Aſeneta altrettanto pronta a condannargli, quanto lo fu prima a difendergli, in ragion del coſtume donneſco facile a cambiar di penſieri, accorre ad accuſargli al marito, che la riprende del pronto ſiniſtro giudizio, non meno che ripreſa prima l'avea della troppo inconſiderata pietà; dal che ne naſce quella interrogazione d'Aſeneta:

Dunque incerta del vero
Sempre è l' anima noſtra, e cieca vive
Nelle tenebre ſue?

La qual porge motivo al Poeta di far parlar Giuſeppe di Dio con queſte ſorprendenti eſpreſſioni d'una poetica Teología:

Sì: ſpera invano
Lume trovar, ſe non lo cerca in lui,
Che n'è l'unico fonte,
Immutabile, eterno: in lui primiera
Somma cagion d'ogni cagion: che tutto
Non compreſo comprende: in cui ſi muove,

E

E vive, ed è ciascun di noi: che solo
Ogni ben circonscrive: e luce, e mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute, e vita.

Ma i germani di Giuseppe convinti del furto non sapendo come difendersi, Beniamino supposto reo vien da lui condannato a rimaner servo in Egitto, alla qual sentenza sbigottiti, prorompe Giuda per tutti in una patetica supplica, nella quale offerisce di rimanersi in servitù per non affatto opprimere colla separazione di Beniamino il vecchio afflitto Giacobbe. Come questa supplica deve operar lo scioglimento, e sforzar Giuseppe a palesarsi, si rifletta, con qual arte veramente maestra è ordinata dal Poeta, e come con tutte le immagini del dolore del desolato padre, colle memorie della madre Rachele vi ricerca egli la tenerezza di Giuseppe: e con quanta accortezza è posta in bocca di Giuda, che è il meno colpevole di tutti i fratelli.

Giu. *Sentimi almeno*
Senza sdegno, Signor.

Giuf.

Giuſ. *Che dir potrai?*
Spediſciti.
Giu. *Rammenti,*
Quando la prima volta
Io venni a te?
Giuſ. *Sì: di condurmi allora*
Beniamino t' impoſi. Il vecchio padre
Morrebbe, riſpondeſti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non ſperate, io ſoggiunſi,
Di rivedermi più.
Giu. *Con queſta legge*
Ritornammo a Giacobbe: egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è il viaggio,
Se Beniamin non viene,
Dicemmo a lui: come, ei gridò, degg'io
Rimaner ſenza figli? Ah! di Rachele
Ebbi due pegni ſolo. Il primo, oh Dio!
Fu di ſelvaggia fiera
Miſero paſto: è noto a voi: voi ſteſſi
La novella recaſte: io più nol vidi.
Se pur l'altro or mi laſcia, e per cammino
Qualch' evento l' opprime, all'ore eſtreme
La mia vecchiezza affrettereſte. Intanto
Creſce la fame. Il genitor dolente

Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di disagio morrà: morrà d' affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico al fin, fidalo a me. Se torno
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede: io parto:
Compisco il cenno tuo. Vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Dì, con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no! ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo
Restar servo per lui, pria di trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.

Giuf. (*Il cor mi sento*
Spezzar di tenerezza.)

Giu. *E perchè mai*
Mi nascondi il tuo volto? Ah! di pietade
Se degno non son io, n' è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, Signor! Parea, che l' alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio gli dice,
E torna ad abbracciarlo: ora di nuovo

Ad

Ad uno il raccomanda,
Ora all'altro di noi. Chiama Rachele:
Si ricorda Giuseppe: entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte risente
Le sue perdite in lui: tutte... Ma... Come!
Signor, tu piangi? Ah! le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio!
Questi teneri moti...

Fra tante dolci violenze, che si fanno al suo cuore, non potendo più frenarsi Giuseppe si scuopre a'fratelli.

Ah basta! io cedo:
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen, Giuseppe io sono.

In tal guisa l'azione è compita. Ma una viva pittura degli affetti diversi di amore, di allegrezza, e di pentimento, che in quell'istante risentono i fratelli di Giuseppe, vi aggiunge il Poeta, ponendola con avveduta ragione in bocca di Aseneta, sì perchè al cor gentil di donna più facilmente que' moti si fan palesi, come perchè nell'atto del riconoscimento ella è il personaggio

meno commosso, che sia sulla scena, ond' è capace di abbandonarsi alle riflessioni.

....Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di questo? Osserva, come
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi, e contenti
Si affollano i germani: e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non sanno, e nelle gioie estreme
In vece di parlar, piangono insieme.
Ma parla quel pianto,
Si spiega, l'intendo:
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!
La gioia verace
Per farsi palese
D' un labbro loquace
Bisogno non ha.

Non minor maestría, ed eccellenza di lavoro nell' azione, nella condotta, e nel costume dell' Isacco si ravvisa. Pensa il nostro Poeta nell' ordinarla, che per comando

do di Dio deve Abramo disporsi a sacrificare il suo figlio, e riflette, che il Divino volere è quello, che ha da dominar nell' azione: che Abramo deve per lui spogliarsi dell' amor paterno: che Sara deve per lui far tacere la materna tenerezza, ma con pena, ma con violenza; e perchè merito s' accresca all' atto magnanimo de' due consorti, e perchè si vegga, quanto superiore agli sforzi dell' umanità sia in quegli animi innocenti un sol cenno dell' onnipotenza. Pertanto introduce l' azione con una vivissima scena fra Abramo, ed Isacco, in cui l' ubbidiente, ed amoroso figlio colle più tenere espressioni s' interna vie più nel cuore dell' antico padre; ora obbligandolo a raccontargli tutta l' istoria del suo prodigioso nascimento; ora a' suoi piedi umiliandosi alla più leggiera idea d' aver traviato da' suoi consigli; ora palesandogli nelle discolpe la purità de' suoi pensieri; a segno che alle lagrime commosso il buon vecchio se ne separa con affanno, dopo averlo replicatamente abbracciato.

Or mentre pieno di sì dolci memorie egli prorompe in benedizioni al suo Dio esclamando:

E come! E con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
Fu gran bontà; ma darlo tal, che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il mio dolce sostegno, ah! questo è un dono,
Questo ...

Appunto in sì affettuoso momento ecco l'Angelo, che lo chiama, e gli comanda il sacrifizio; rammentandogli per renderglielo più doloroso le qualità, e le virtù d'Isacco:

Ascolta. E' un cenno
Dell' eterno Fattor quel, ch'io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto,
L'unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t'impone così, svenalo, e l'offri
In olocausto a lui. Qual di que' monti
Di tanto onor sia degno,
Chiaro conoscerai. Daronne un segno.

Quell'

Quell' innocente figlio
Dono del ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol, che rimanga esangue
Sotto il paterno ciglio:
Vuol, che ne sparga il sangue,
Chi vita già gli diè.

All' inaspettato terribil decreto rimane stupido Abramo, ma risolve d' ubbidire: riflette alle promesse fattegli da Dio, che non s' accordano colla morte del figlio; ma subito cessa questo colpevole esame, e solo domanda all' Onnipotente per un atto sì grande valore, ed assistenza:

Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all' opra,
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir (chi sa?) può co' suoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.

Sveglia allora dal sonno i servi, e i pastori: ordina, che Isacco si chiami: impone, che a Sara non si sturbi il riposo;

ma anche questo tenero incontro presenta il Poeta ad Abramo, acciò più ammirabile comparisca la sua ubbidienza.

Rivela egli alla consorte il Divino decreto, al qual ella ancora piega la fronte, ma con pena, e con pianto; e le bisognano tutt' i consigli, e tutte l'esortazioni del marito per non eccedere nel dolore, a differenza d'Abramo, che uomo, e uomo inspirato nel ricevere il comando, ha già ricevuto il vigore per adempirlo.

Alla partenza del consorte si abbandona Sara agli affetti, e per rendergliele più sensitivi le conduce il Poeta su gli occhi il figlio diletto. È tenerissima la divisione; ma la madre già resa forte dalle ammonizioni d'Abramo, che ha presenti, e dal Divino aiuto, che implora, dopo averlo abbracciato, con lagrime se ne separa.

Isac. *E pure*
Tu piangi ancor. Ma che far deggio?
Il sai,
Che del padre è voler...
Sara. *Sì vanne, o figlio;*
Il suo voler s'adempia. Il voglio anch'io,
Benchè

Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.
Va... Senti... Oh Dio! Prendi un abbraccio, e parti.

Il tempo, che si frappone fra la prima parte, e la seconda, è quello, in cui si fa il sacrifizio, onde comincia questa seconda parte dalle angustie di Sara sull' adempimento del medesimo. Si ascolti la dolente madre:

Chi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi, e pastori
Invio d' intorno, e alcun non riede.
Ah! forse
Pietoso ognun m' evita. Ah! l' innocente
Già spirò forse l' alma in man del padre:
Forse...Oh Dio! Che dolor! Chi mi consoli,
Non si trova per me: lume a quest' occhi
Scema il pianto, ch' io verso;
E in un mar d' amarezze ho il cor sommerso.
Almen di tanti almeno
Tornar vedessi... Eccone alcun... Si cerchi...
Chiedasi... Non ho cor... Pastori... Ah! temo
D' ascoltar la risposta... Ah! perchè mai

Si

Sì confusi tornate?
Dov' è Abram? Che vedeste? Oh Dio!
Parlate.

Gamari uno de'pastori le narra, quanto ha veduto, prima che Abramo salisse il monte, onde già comprende, che in quel momento è adempito il sacrifizio: e vedendo tornare il consorte col ferro tinto di sangue, mentre alcun dubbio della morte d'Isacco non le rimane, eccoglielo subitamente vicino. Quel, che da lei non aveva saputo conseguire il dolore, l' ottien la gioia improvvisa, e però vien meno nelle braccia dell' amato figlio. Ne stupisce Isacco, e ne prende motivo il Poeta di mettere in bocca ad Abramo per istruzione del giovanetto quella bella moralità:

Ah! figlio, in noi
Noto è la doglia, e consueto affetto:
Ospite passeggier sempre è il diletto:
Entra l' uomo allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s' avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro è il bene,

Ma

Ma la gioia è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

Tornata intanto Sara in se stessa, e sicura d' aver il figlio su gli occhi; il primo suo movimento è rivolto a Dio con benedir la sua somma clemenza, e poi interroga il marito del motivo dell' inaspettato successo: alla qual domanda Abramo soddisfa con quella eccellente narrativa, che esigendo diverse riflessioni è d' uopo intera riferire.

Ab. *Svelarmi appena*
Piacque al Signor del sacrifizio il loco,
Che pronto io sorgo; e al destinato colle
Col figlio sol, che mi seguía vicino,
Con qual cor tu lo pensa, io m' incammino.
Per via mi chiede Isacco,
L' ostia dov' è. Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte,
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l' Ara compongo: i secchi rami
Sopra v' adatto: annodo il figlio...

Sara. *Ah tutto*
Allor comprese! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?

Ab.

Ab. *Come agnello innocente umile, e muto?*
Sara. *Sento' gelarmi, Abramo,*
Il tuo ſtato in quel punto
Figurandomi ſol.
Ab. *No, Sara: allora*
Un' incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l'uomo era più in me. La grazia avea
Vinto già la natura. Un lume ignoto
All' umana ragion ne' miei penſieri
Con la morte del figlio
Le Divine promeſſe univa inſieme.
D'amor, di fè, di ſpeme
Tutto ardeva il cor mio;
E mi parea di ragionar con Dio.
E già ſul capo impoſta
Del genufleſſo Iſacco
La ſiniſtra io tenea: già fiſſe in Cielo
Eran le mie pupille: alzata in atto
Stava già di ferir la deſtra armata;
Il colpo già cadea.
Sara. *Mi trema il core.*
Ab. *Quando un vivo ſplendore*
L'aria accende improvviſo, e voce udiamo,
Che mi ſgrida dal Ciel: fermati Abramo,
Il

Il figlio non ferir. Quanto lo temi,
Dio già conobbe. Ad immolar per lui
L' unigenita prole
Tu sei pronto, ei lo vede, altro non vuole.

Sara. *Respiro.*

Ab. *Il suon di queste ... Ecco, o consorte,*
I teneri momenti, e l' uomo, e il padre
Ecco in Abram. Di queste voci il suono
L'alma mia disarmò: gli argini infranse,
Che avea d' intorno, e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m' inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desio,
Tenerezza, pietà quasi in quel punto
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolar: disciorre il figlio
Frettoloso volea, ma i nodi stessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto... Ah! che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei.
Figlio, siegui in mia vece: io non potrei.

Nella

Nella prima parte di questa narrativa si scorge visibilmente Abramo inspirato: nella seconda Abramo abbandonato all' umanità. Col rivocarsegli dall' Angelo il cenno di svenare il figlio, se gli rivoca il somministrato fervore. Veggasi, come in quella prima parte con somma destrezza insinua il Poeta un effetto dell' inspirazione, in virtù del quale Abramo accorda colla morte del figlio tutte le Divine promesse, quantunque opposte: si osservi, come a Dio solo abbia rivolta la mente: si faccia attenzione alla mirabil pittura dell' atto, in cui si trovò, allora che quasi vibrava il colpo; e nella seconda parte poi, in cui l' uomo è espresso al vivo, si ponderino i tumulti degli affetti, le violenze del sangue, il tardo uffizio de' sensi, e quell' ultimo mirabil tocco, quando Abramo nell'istessa narrativa smarrito, incapace di più proseguirla, al figlio ne rimette la cura, dando in tal guisa il Poeta l' ultimo colore a due quadri col dimostrarci Abramo inabile a raccontare, come il figlio avea disciolto, come baciato, ed ab-

brac-

bracciato l' avea, quando poco prima senza la minima agitazione riferisce, in qual atto egli era già pronto a ferirlo.

Ma dal serio esame dell' unità, azione, condotta, costume, interesse, e catastrofe della Tragedia mi sembra conveniente di sollevare alquanto il Lettore colle comiche imputazioni fatte al nostro Poeta da alcuni Scrittori. Comiche posso ben chiamarle, perchè coloro, che questa mia dissertazione avranno fin quì ponderata, non potranno astenersi dal riso in udire, che si fan lecito di pubblicare; che l' Opera Italiana moderna destituita di verisimile, irregolare, imbrogliata nòn è altro, che un miscuglio della Tragedia Greca, e Francese, e delle rappezzature de' tempi Gotici: che i personaggi dal nostro Poeta sulla scena prodotti sono i meno cantanti dell' antichità; e che finalmente in Italia essendo rimasto per gran tempo ignoto il Signor Metastasio, vi è stato fatto conoscere da' Francesi, a' quali deve egli tutta la sua riputazione.

Bisogna a vero dire, che coloro, che tali proposizioni si lascian cader dalla penna, suppon-

ſuppongano ſtupidi affatto, e del buon ſenſo privi gl'Italiani tutti, e gli altri Europei, per avanzare, che non ſi ſarebbero eglino mai avveduti delle bellezze poetiche del Sig. Metaſtaſio, ſe dagli ſcritti de' Franceſi non foſſe ſtato lor tolto quel groſſolano velo, ond' erano adombrate le loro menti. Sarebbe mia vergogna il difendere da ſomiglianti accuſe le altre nazioni dell' Europa, e la patria; onde non per noſtra comune diſcolpa, ma per diſinganno di queſti Scrittori mi contenterò di fargli avvertiti, che celebre era il nome del Signor Metaſtaſio in Italia, in Inghilterra, in Germania ſono ormai 25. anni: che la ſua bene ſtabilita fama invogliò la corte di Vienna ad averlo già per ſuo Poeta: che dal 1730. non han ceſſato di ſtamparſi ſeparatamente, e in corpo d'edizione le ſue opere drammatiche, a ſegno che forſe paſſano le 30. le diverſe impreſſioni, che ſe ne veggono; fra le quali a quella del 1737. fatta in Roma in ſei volumi Leopoldo fratello del noſtro Poeta premeſſe una epiſtola latina, in cui eſaminò ſu i precetti della

Tra-

Tragedia il Ciro, il Temiſtocle, e il Demofoonte, alla qual dotta prefazione ben volentieri gli rimando: che fin dal tempo, in cui la Didone, l' Iſſipile, e l' Olimpiade comparvero, non dirò uomo culto, ma educata donna non v'è ſtata in Italia, che non le abbia avute quaſi che intere a memoria, e che non abbia ſaputo additarne le grazie, l' eleganze, le belle immagini, e le gentili eſpreſſioni; e che non ſon finalmente più di dieci anni, che il noſtro inſigne Poeta ha ottenuto general riputazione in Parigi.

Vi ſono alcuni fra queſti ſcrittori, che quantunque non troppo inteſi della noſtra lingua aſſeriſcono però deciſivamente, che le Arie del Signor Metaſtaſio ſon quaſi ſempre pezzi iſolati, e cuciti ſenz' arte in fine d'ogni ſcena. Ma è lieve impreſa il moſtrar loro, che tutte alla ſcena ſono intimamente conneſſe, anzi un epilogo della ſcena medeſima; e che la maggior parte poi toglierſi di là non poſſono ſenza far torto all'azione. A buon conto nell' Artaſerſe ve ne ſono dodici di queſta

sfera, nove nell' Adriano, ſette nel Demetrio, otto nell' Olimpiade, e tutte le altre nella prima ſpezie debbon ridurſi: e ben potrei dimoſtrarlo, ſe il riſpetto, che devo a' Lettori, non eſigeſſe da me, che gli diſpenſaſſi da ſimil tedio.

Contraddizioni evidenti altri van diſſeminando. Dicono, che tutte le Tragedie Greche erano cantate, e che il canto nuova forza, e leggiadría ad uno ſtile ſchietto, e nobile, e ad un piano ſemplice aggiungeva: ſoggiungono poi, che il Signor Metaſtaſio eſſendoſi valſo di ſoggetti iſtorici per le ſue Tragedie, ha ſcelto i perſonaggi meno cantanti dell' antichità, come Tito, Aleſſandro, Ciro, e Didone; e che queſto è difetto enorme di proprietà. Ma avendo prima vantata la Greca Tragedia per la parte dell' armonía, è manifeſta la contraddizione, nella quale inciampano, nè altrimenti diſcolpare ſi può, che con dire, che non ſappiano, quali perſonaggi cantavano nelle Tragedie de' Greci; poichè certamente Agamennone, Achille, Teſeo, Clitenneſtra, Ifigenía,

Tieſte,

Tieste, Ercole, Ecuba, Aiace, Ulisse, Polissena, personaggi istorici più antichi, non sono più cantanti di Ciro, di Didone, di Alessandro, di Semiramide, e di Enea, personaggi istorici più moderni. E in ultimo nell' esaltar, che fanno il piano inventato da Quinault per lo più adattato alla musica, nuovamente si contraddicono, perchè Ruggero non è certo più musico d' Achille, nè Goffredo di Temistocle, nè Orlando di Giasone, nè Armida di Didone, nè Erminia di Deidamia; e Giove, Plutone, Nettuno, i Venti, le Tempeste, le Furie, gli Elementi non sono a vero dire persone più cantanti di Tito, d' Adriano, di Ciro, e degli altri tutti citati Eroi, che il Signor Metastasio ha introdotti.

Ed eccomi finalmente giunto all' ultima parte di questo mio esame, che rimira alla proprietà, ed eleganza dello stile, alla semplicità, e precisione del Dialogo, e alle grazie, e bellezze della Poesía.

E già in riguardo allo stile abbiam più sopra osservato, a che si riducano i pre-

cetti d'Orazio. Abbiam viſto, che nelle diverſe paſſioni ſtile diverſo adoprarſi convenga, come altresì ne' diverſi perſonaggi: che oltre l' eſſer variato, deve eſſer dolce, cioè inſinuante, onde ſoavemente impoſſeſſandoſi dello ſpirito degli ſpettatori, poſſan poi queſti condurſi a voglia del Poeta a riſentire quegli affetti di pietà, d' orrore, d' amore, di paura, di tenerezza, onde ſon combattuti quegli Eroi, e que' perſonaggi, ch' egli ſul teatro preſenta.

Ma ſe in tutte le parti della Tragedia è ammirabile il Signor Metaſtaſio, in queſta veramente egli è ſuperiore; non eſſendo poſſibile il leggere, o il veder rappreſentar ſulle ſcene le Tragedie ſue ſenza internarſi nella paſſione, ch' egli intende di far ſentire; ſenza ſdegnarſi, ove il ſuo Eroe ſi adira; intenerirſi, ove s' intenериſce, e ſpaventarſi, ov' ei ſi ſpaventa. Così a vicenda egli impiega quelle parole, che più agli affetti, ch' egli maneggia, ſi convengono, con una ſcelta, che quanto più natural ci ſembra, è tanto più artifizioſa; e che ingannando i Lettori

tori gl' induce a credere, non esser possibile lo spiegarsi altrimenti di quel, ch'ei si spiega: ma da pertutto i più avveduti rilevan subito la maestra mano, che quelle voci ha con sì gran giudizio collocate.

In comprova però de' colori diversi dello stile dal nostro Poeta adoprati, parmi conveniente addurne gli esempi. Vuol egli dare un' idea della maestà della Repubblica Romana avvilita da Cesare con aver con forza estorti i voti de' sedotti senatori? Così fa parlar Catone, a cui Fulvio presenta un decreto del Senato:

.... Il Senato
Non è più quel dì pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge. E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria, e libertà l'amor natío:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.

E altrove così gli fa dire a Cesare:

Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli Avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,

 Vedi

Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte,
E di Cremera all' acque
Di sangue, e di sudor bagnati, e tinti
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

Vuol egli muovere a terrore gli spettatori? S' ascolti Giuditta nella Betulia liberata narrare i palpiti del semivivo Oloferne:

Apre il barbaro il ciglio, e incerto ancora
Fra 'l sonno, e fra la morte il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura, e gliel contende
L' imprigionato crin. Ricorre a' gridi,
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo. Ecco l' orribil capo
Dagli omeri diviso:
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren: balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man, che 'l sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir; quegli occhi intorno
Cercar del Sole i rai,
Morire, e minacciar vidi, e tremai.

Vuol

Vuol egli rappresentar la disperazione? Odasi Licida nell' Olimpiade:

... Sì ... Mori,
Licida sventurato ... Ah! perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritiene? Ah! questa
E' ben miseria estrema. Odio la vita,
M' atterisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore,
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima tormentata
Da tanti affetti, e sì contrarj! Io stesso
Non so, come si possa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all' ire,
Bramar la morte, e non saper morire.

Se vuol descrivere il furore, così l' esprime in Timante nel Demofoonte, quando vede condurre al sagrifizio la Sposa Dircea:

Non v' è più che pensar, la mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà; se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il foco

 Vo',

Vo', che abbatta, e consumi
La reggia, il tempio, i Sacerdoti,
i Numi.

Se rappresentar vuole il dolore, si osservi Mandane nel Ciro, che credendo morto il suo figlio, così parla al supposto uccisore:

Rendimi il figlio mio;
Ah mi si spezza il cor!
Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio.
Qual barbaro sarà,
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio?

Si ascolti Megacle nell' Olimpiade, il quale costretto a lasciare l' adorata Aristea oppressa dal dolore, e svenuta, così parla all' amico Licida:

Se cerca, se dice,
L' amico dov' è?
L' amico infelice,
Rispondi, morì.
Ah no! sì gran duolo
Non darle per me.
Rispondi, ma solo
Piangendo partì.

Che

Che abisso di pene!
Lasciare il suo bene!
Lasciarlo per sempre!
Lasciarlo così!

Ma in tutte le tenerezze dell' amore, oh quanto è sublime il nostro Poeta! Si senta Aristea parlare a Megacle, che dopo lunga assenza rivede, e rivede in un turbamento, che a lei non è noto:

... Intendo .. Alcun ti fece
Dubitar di mia fè: se ciò t' affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d'un pensier. Sempre m' intesi
La tua voce nell' alma: ho sempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d' altri accesa
Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei,
Vorrei morir più tosto,
Che mancarti di fede un sol momento.

E Deidamia ad Achille, che vuole abbandonarla:

Ah perfido! Ah spergiuro!
Barbaro! Traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s' intese
Tirannia più crudel? Va scellerato,
Va.

Va pur: fuggi da me. L' ira de' Numi
Non fuggirai. Se v' è giustizia in Cielo,
Se v' è pietà, congiureranno a gara
Tutti tutti a punirti. Ombra seguace
Presente, ovunque sei,
Vedrò le mie vendette... Io già le godo
Immaginando: I fulmini ti veggo
Già balenar d' intorno... Ah no! fermate,
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forz' è, che paghi il fio,
Risparmiate quel cor, ferite il mio.
S' egli ha un' alma sì fiera,
S' ei non è più, qual era, io son qual fui:
Per lui vivea, voglio morir per lui.

Non avrei mai finito, se volessi ricercar tutte le delicatezze, colle quali nella passione amorosa si è spiegato il nostro Poeta; perchè mi converrebbe quasi che da tutte le sue Tragedie estrarre quello, che agli amori appartiene; ma dovendo trattare delle altre parti, che le bellezze poetiche riguardano, passerò ad esaminare la semplicità, e precisione del suo dialogo, il quale non solo è più serrato di quello de' Greci, ma di ogni altro di qualunque nazione. E

E che ſia vero, vediamo quello fra Giaſone, ed Iſſipile nella Tragedia di queſto nome. Crede Giaſone, che Iſſipile abbia ucciſo il padre, e che penſi a disfarſi anche di lui, trovandoſela, come più ſopra ſi è narrato, col nudo ferro in pugno vicina nello ſvegliarſi. Iſſipile volendoſi diſcolpare, egli ad ogni tratto l'interrompe:

Iſſi. *Vedrai . . .*
Giaſ. *Vidi a baſtanza.*
Iſſi. *Nè vuoi . . .*
Giaſ. *Nè voglio udirti.*
Iſſi. *E credi . . .*
Giaſ. *E credo,*
Che ſon reo, ſe t'aſcolto.
Iſſi. *Dunque . . .*
Giaſ. *Parti . .*
Iſſi. *E l'amore?*
Giaſ. *Con roſſore il rammento.*
Iſſi. *E ſono . . .*
Giaſ. *E ſei*
Oggetto di ſpavento agli occhi miei.

E più ſotto:

Iſſi. *Almen . . .*
Giaſ. *Laſciami in pace.*

Iſſi.

Issi. *Ascoltami.*
Giaſ. *Non voglio.*
Issi. *Uccidimi.*
Giaſ. *Non poſſo.*
Issi. *Un ſguardo ſolo.*
Giaſ. *E' delitto il mirarti.*
Issi. *Idol mio, caro ſpoſo.*
Giaſ. *O parto, o parti.*

Eſaminiamo quello dell' Olimpiade fra Megacle, ed Ariſtea, che non ſa, che il ſuo amante ſi eſpone a' giuochi Olimpici per acquiſtarla all' amico Licida. All'avviſo d' eſſer dato il ſegno del cimento le dice Megacle:

..... *Addio mia vita.*
Ariſ. *E mi laſci così? Va: ti perdono,*
Purchè torni mio ſpoſo.
Meg. *Ah! sì gran ſorte*
Non è per me.
Ariſ. *Senti, tu m' ami ancora?*
Meg. *Quanto l' anima mia.*
Ariſ. *Fedel mi credi?*
Meg. *Sì, come bella.*
Ariſ. *A conquiſtar mi vai?*
Meg. *Lo bramo almeno.*

Ariſ.

Arif. *Il tuo valor primiero*
Hai pur?
Meg. *Lo credo*.
Arif. *E vincerai?*
Meg. *Lo spero*.

Rileggiamo l' altro dell' Artaferfe fra Arbace, Mandane, e Megabife. Quella fua amante, questo fuo amico, lo credono reo della morte di Serfe, nè egli può difcolparsi per non accufare Artabano fuo padre, uccifore del Monarca:

Arb. *E non v'è, chi m' uccida? Ah! Megabife*
S' hai pietà...
Meg. *Non parlarmi*.
Arb. *Ah Principessa!*
Man. *Involati da me*.
Arb. *Ma senti, amico*...
Meg. *Non odo un traditore*.
Arb. *Oda un momento*
Mandane almeno.
Man. *Un traditor non sento*.
Arb. *Ma non intendi*...
Man. *Intesi*
Le tue minacce.
Arb. *E pur t' inganni*.

Man.

Man. *Allora,*
Perfido, m' ingannai,
Che fedel mi sembrasti, e che t' amai.
Arb. *Dunque adesso...*
Man. *T' aborro.*
Arb. *E sei...*
Man. *La tua nemica.*
Arb. *E vuoi...*
Man. *La morte tua.*
Arb. *Quel primo affetto...*
Man. *Tutto è cangiato in sdegno.*
Arb. *E non mi credi?*
Man. *E non ti credo, indegno.*

E finalmente facciam riflessione a quello d'Achille in Sciro, in cui l'Eroe contrasta fra l'amore, e la gloria; cioè fra Deidamia, che lo vuol trattenere, e Ulisse, che vuol farlo partire. Vedendolo la Principessa già risoluto, gli dice:

Pensi, non parli? E fisse
Tieni le luci al suol?
Ach. *Che dici Ulisse?*
Ulis. *Che Signor di te stesso*
Puoi partir, puoi restar: che a me non lice
Premer più questo suolo;

Che

Che a partir ti risolva, o parto solo.

Ach. *Che angustia!*

Dei. *E ben rispondi.*

Ach. *Io resterei....*

Ma... Udisti?

Ulis. *E ben risolvi.*

Ach. *Io verrei teco,*

Ma... Vedi.

Dei. *Ah! lo comprendo.*

Già di partir scegliesti:

Va, ingrato: addio.

Ach. *Ferma, Deidamia.*

Ulis. *Intendo,*

Hai la dimora eletta:

Resta, imbelle, io ti lascio.

Ach. *Ulisse aspetta.*

La medesima strettezza di dialogo si osserva sempre nelle altre Tragedie del nostro Poeta, qualora o la narrativa, o la passione non l'obblighino a prolungarlo, ma in qualunque caso è sempre vero, che nelle cose drammatiche in verun' altra lingua non può più serrato trovarsi.

Come dall' eleganza, e proprietà delle voci impiegate nel dialogo dal nostro Poeta

Poeta nasce questa precisione, così da essa deriva la maestà dello stile, e l'energía delle sentenze, che racchiude, le quali rimangono così più facilmente impresse nella memoria: ottenendo il Tragico quel principalissimo fine di giovare insieme, e dilettare tanto da' maestri dell'arte raccomandato, e così da Orazio lasciato scritto:

Aut prodesse volunt, aut delectare Poetæ,
Aut simul & jucunda, & idonea dicere vitæ.
Quidquid præcipies, esto brevis; ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.

Due riflessioni da non ommettere in proposito della strettezza del dialogo mi si affacciano alla mente: una risguarda l'interesse, ch' egli a mio parere più vivo rende nella nostra Tragedia: appartiene l'altra al nostro recitativo musico, che sul dialogo appunto si raggira. Ponderiamole separatamente.

Non v' ha dubbio, che que' dialoghi, ne' quali i personaggi declamano una notabi-

le

le quantità di versi, avanti che gli altri risspondano, dilatando il corso dell'azione la snervano, e l'infiacchiscono. Egli è visibile, che in que' prolungati discorsi, ne' quali il Poeta vuol far brillare il suo spirito, e l' eloquenza sua, l' azione si addormenta. Non sarò io il primo ad attribuire il vizio del troppo dilatato Dialogo alle Tragedie de' Poeti Francesi, molte delle quali sembrano piuttosto composte per quelle lunghe tirate di versi, che le riempiono, che per la favola, che rappresentano. Ora intanto che la mente degli spettatori è tesa in ascoltare quello, che si declama, facilmente le fugge quello, che si fa, e con gran pena si rimette poi sul cammino. La parte principalissima della Tragedia essendo l'azione, e non la declamazione, quella dominar deve perpetuamente: a quella hanno da sagrificarsi tutt'i voli dell' ingegno, tutte le vaghe immaginazioni d' una brillante fantasía, per non cadere in quel notabilissimo difetto del *Pulchrum est, sed non erat hic locus*.

Ben potrei dimoſtrare, che nelle Tragedie Franceſi queſto difetto procede dall' eſſer troppo lunghe per la ſemplicità, che comunemente nell' azione ſi oſſerva: ma queſta ſemplicità dell' azione per altro lodevoliſſima (abbenchè l' implicata meglio piaceſſe agli antichi, e ſia di guſto de' più accorti critici, e d' un celebre Tragico Franceſe, che per gloria, ed ornamento della ſua Patria ancor vive, ancora nell' eſtrema età con tanto ſplendore ſulla ſcena ſi moſtra) queſta ſemplicità, io dico, degenera in vizio, quando nella neceſſaria continuazione di cinque Atti non poſſa eſſere aggiuſtatamente diſtribuita. Potrei far oſſervare, che molte delle loro più belle Tragedie hanno delle lacune conſiderabiliſſime d' azione colla declamazione riempite: che quelle, l' azione delle quali è più implicata, come l' Eraclio di Corneille, non ſono più lunghe delle altre, l' azione delle quali è ſempliciſſima: così che egli è quaſi una neceſſità per li Tragici Franceſi di prolungare il dialogo per trovarſi nella miſura

ſura del tempo comunemente propoſto alla durata della rappreſentazione. Ma ſiccome non è queſto l' oggetto del mio diſcorſo, paſſerò a far vedere, che nella parte del dialogo le Tragedie del noſtro Poeta eſſendo a quelle d' ogn' altra nazione ſuperiori, ottengono per ragione della brevità, e ſtrettezza ſua, per l'intereſſe, per la condotta, e per la forza, e l' eleganza dell' eſpreſſione notabiliſſimi vantaggi.

E per vero dire non potrà facilmente negarmiſi, che il Dialogo ſtretto, e accelerato colla frequenza delle riſpoſte, e propoſte de' perſonaggi non accreſca l'attenzione degli ſpettatori, che rimangono continuamente ſoſpeſi fralle paſſioni degli attori, che dialogizzano; a tale che ogn' incidente della favola porge loro un intereſſe particolare, oltre il grande, l'eſſenziale, in cui va toſto a perderſi, e a ſparire: il che ſi comprova dall' addotto eſempio dello ſtrettiſſimo Dialogo di Giaſone, e d' Iſſipile, l' oggetto del quale è il mettere a prova delle più crudeli an-

guſtie l' innocente, ma ſventurata Principeſſa. Ricerca ella tutte le vie per diſſipare ogni ſoſpetto del ſuo ſpoſo. Ma lo ſpettatore non prevedendo, qual eſito avranno queſte ſue amoroſe premure, obbligato per neceſſità ſi trova a fermare l'attenzione in ciò, che Iſſipile propone, e in ciò, che Giaſone riſponde: e facendo fra riſpoſta, e propoſta un rapido paſſaggio dagli affetti dell' Eroe a quegli d'Iſſipile, vien repentinamente condotto allo ſcioglimento dell' incidente con ſua maravoglioſa ſorpreſa, e piacere; il che certo non potrebbe ſuccedere, ſe Iſſipile raccogliendo tutte le ſue giuſtificazioni ne faceſſe una lunga enumerazione, e ſe Giaſone con dilatati argomenti ſi affannaſſe a diſtruggerle; o ſe quando la Principeſſa da diſperazione indotta alza il ferro per ucciderſi, Giaſone in vece di ſolamente ſtrapparle di mano lo ſtilo, e riſponderle,

Muori, ſe vuoi morir, ma muori altrove:

le declamaſſe una verboſa dicería della paſſione, che ſuo malgrado per lei con-

ſerva,

ſerva, la quale fa sì, che abbenchè degna di morte la reputi, non può ſopportare però di vederla ſpirare ſu gli occhi ſuoi.

In tal guiſa per forza dell' abbreviato Dialogo acquiſtando ogn' incidente un intereſſe, ed eſigendo un' attenzione, ben ſi riconoſce, quanta ne ridondi verſo l' azione principale, a cui come linee dalla perifería al centro tirate mirano, e vanno a ferire gl' incidenti tutti, da' quali così trattati, e al loro particolar ſcioglimento vibrati, riſulta una meglio adattata diſtribuzione di parti, in vigor di cui ſenza ſoſpenſioni d' attenzione, e ſenza ritardi noioſi al ſuo vero fine la condotta dell' azione velocemente cammina; e il diſcorſo poi ſi arricchiſce di que' tocchi arditi, e maeſtri, che van pronti ad internarſi negli animi, e che ſi ſtampano tenacemente nella memoria, come quelli del *ventrem feri* d'Agrippina a' ſatelliti di Nerone: dell' *Acutior eſt* di Cluſidio a Germanico, che alza il ferro per ferirſi, preſentandogli il ſuo: del *Quo-*

modo tu Cæsar di Clemente a Tiberio, che gli domandava, in qual maniera egli era Agrippa divenuto: del *Qu' il mourut* del padre degli Orazj di Corneille; e di tanti altri, i quali assai più degl' inefficaci, e ribattuti sillogismi scuotono, persuadono, ed ammaestrano, e sorpresa insieme, e piacere negli spettatori producono.

Dalla strettezza de' nostri Dialoghi nasce la brevità dell' armonía, colla quale da' compositori di musica sono accompagnati i recitativi de' nostri drammi; brevità biasimata da molti, perchè non ne comprendono la necessità: ma per poco, che vi riflettano, si persuaderanno, che ridicolo sarebbe riempir di suoni quelle scarse parole, colle quali ne' dialoghi nostri gli attori si spiegano, e che pertanto egli è indispensabile, che i nostri recitativi siano bensì corredati di armonía, ma che nell' armonía non rimangano sepolti, e che per quanto sia possibile, alla declamazione semplice si rassomiglino. Il che in vece d' essere un difetto, è anzi una perfezione; poichè egli è evidente essere

ſere improprio, che i perſonaggi, che nella Tragedia s' introducono, ſi vadano così cantando in muſica le loro ragioni, e i loro ſentimenti. E quantunque queſta improprietà ſia fin dall' antico tempo introdotta, e per motivo delle bellezze, che somminiſtra l' armonía, generalmente tollerata: quantunque per comun conſenſo ſia lecito il perder di viſta queſto verisimile per correr dietro al diletto; non è però, che con ogni maggior parſimonia uſar non ſi debba di queſta licenza, e che più al vero, e per conſeguenza al perfetto non ſi accoſti colui, che meno ſi prevale della tolleranza: nel che certo i noſtri compoſitori di muſica e per ragione della proprietà della noſtra lingua, e della abbreviazione del noſtro Dialogo ſono a' Franceſi ſuperiori; perchè queſta ſcarſezza di note non è già in loro mancanza di ſapere, o d' immaginazione, come certi inetti uomini ſe la ſuppongono, ma, come ſi diſſe, forza di Dialogo, e di poesía: ben oſſervandoſi, che dove il Poeta dà loro il campo in certi ſoliloquj

di sfogarsi, e di far brillare sulle espressioni delle parole l'espressione de' suoni, compongono con sublimi note que' recitativi con istrumenti, che tanto dagl'intelligenti sono ammirati. Al contrario i compositori Francesi sono nella durissima necessità di prolungare co'suoni i loro recitativi, più lunghi de' recitativi Italiani, perchè la lingua loro non soffre Dialoghi così abbreviati. Questa lingua ne' versi, che il recitativo compongono, non meno che in quelli, che formano le arie, vuole a forza la rima, sulla quale dovendosi fare nella musica una certa pausa, come si fa nella declamazione semplice, ne avviene, che i recitativi Francesi odorano molto delle loro arie, e le loro arie de' loro recitativi. Ed ecco l'origine di quella monotonía, che nelle lor Opere dagli stranieri generalmente si sente; il contrario vedendosi ne' loro mottetti, ne' quali liberi dalla schiavitù della lor lingua abbandonandosi coll' armonía alla brevità, energía, e sveltezza della latina giunsero a produrre delle belle composizioni.

Non

Non mi resta, che il presentare alcune delle poetiche bellezze del Sig. Metastasio, per compire l' esame, che mi sono proposto; e avendo già fatte ponderare quelle, che il maneggio delle passioni rimirano, e che tendono a condurre a qualunque sensazione si voglia gli animi degli spettatori; mi ristringerò adesso alle altre veramente sublimi, nelle quali vagamente risplende la ricchissima immaginazione del nostro Poeta: bellezze, che agli elevati ingegni somministra la lirica Poesía, delle quali non volendosi privare nelle Tragedie i Greci Poeti, a' loro Cori le avevano riservate, e che da noi nelle nostre Arie si sono ridotte: bellezze, delle quali abbondano Omero, e Virgilio, Pindaro, e Orazio: bellezze, che più si comprendono di quello spiegar si possano, perchè non son lavori di stentato accozzamento di parole, non prodotti di esatta osservazione di precetti, ma rapidi voli di una brillante fantasía, che il furor poetico velocemente solleva nelle menti, che riscalda. Sono pitture di pochi tocchi di

rapito

rapito pennello, riſervate a que' grandi uomini, che veggon tutto con occhi diverſi da quelli del volgo; che in ogni oggetto trovano, e prendono ſubito il bello, il maeſtoſo, il ſublime, di modochè con qualche ragione eſſendo ſtati una volta conſiderati come compoſti di più pura, più ſenſitiva, e meno imperfetta materia, la qualità di uomini divini giunſero a conſeguire.

A tanta elevazione di penſieri, e d'immagini, quanta ſe ne ricerca per formare queſte pitture luminoſe, è frequentemente ſalito il Signor Metaſtaſio. Mi baſterà di portarne alcuni eſempj. Vediamo ſubito, come egli ragiona di Dio, e conſideriamo, ſe di queſto grand' oggetto poſſono più moſtrarci dieci volumi di Teologi di quello, ch' egli in pochi, e corti verſi ci dipinge:

Te ſolo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità.

In

In cui ſi muove,
Da cui dipende,
Quanto comprende
L' eternità.

E altrove:

Ovunque il guardo io giro,
Eterno Dio, ti vedo,
Nell' opre tue t' ammiro,
Ti riconoſco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere:
Tu ſei per tutto, e noi
Tutti viviamo in te.

Leggiamo il cantico di Giuditta nella Betulia liberata, per vedere, con quali colori ci rappreſenti l' onnipotenza del Dio degli eſerciti:

Lodi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi;
Che combattè per noi,
Che trionfò così.
Venne l' Aſſiro intorno
Colle falangi Perſe,
Le valli ricoperſe,
I fiumi inaridì.

Parve

Parve oſcurato il giorno,
Parve con quel crudele
Al timido Iſdraele
Giunto l' eſtremo dì.
Fiamme, catene, e morte
Ne minacciò feroce:
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaſpettata ſorte
L' eſtinſe in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor ſparì.
Diſperſi, abbandonati
I barbari fuggiro.
Si ſpaventò l' Aſſiro,
Il Medo inorridì.
Nè fur Giganti uſati
Ad aſſalir le ſtelle,
Fu donna ſola, e imbelle
Quella, che gli atterrì.

Sentiamo, quali ſentimenti pone in bocca di Eva coſtretta a deplorare la diſcordia de' ſuoi figli:

Qual diverrà quel fiume
Nel lungo ſuo cammino,

Se

Se al ſonte ancor vicino
E' torbido così?
Miſeri figli miei,
Ah! che ſi vede eſpreſſo
In quel, che ſiete adeſſo,
Quel, che ſarete ún dì.

E con quali altri la fa parlare alla viſta del nuovo, e tragico ſpettacolo del morto Abele:

Non ſa, che ſia pietà,
Quel cor, che non ſi ſpezza
A queſto di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peſo
Della terrena mole;
Impallidiſca il ſole,
Inorridiſca il Ciel.

Ma non meno egli è ſublime nelle filoſofiche rifleſſioni. Ecco quelle di Matuſio nel Demofoonte per la da lui non inteſa diſperazione di Timante, che reputa il più felice de' viventi:

Ah! che nè mal verace,
Nè vero ben ſi dà:
Prendono qualità

Da'

Da' nostri affetti.
Secondo in guerra, o in pace
Trovano il nostro cor,
Cangiano di color
Tutti gli oggetti.

E quelle di Tanete, che vede Giuseppe in afflizione nel colmo del favore del Re, e delle acclamazioni del popolo.

Se a ciascun l' interno affanno
Si vedesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedría, che i lor nemici
Hanno in seno, e si riduce
In parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Nelle comparazioni poi con qual pompa non si palesa il genio poetico del Signor Metastasio! Vuol egli spiegare la costanza d' un Eroe immobile alle scosse della nemica fortuna? Si senta con qual energía lo eseguisce:

Querce annosa sull' erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.

Che

Che ſe il verno le chiome le sfronda,
Più nel ſuolo col piè ſi profonda,
Forza acquiſta, ſe perde beltà.

Vuol darci un' immagine del furor trattenuto, che ſi ſpiega poi in tutto l' impeto ſuo? Si vegga quell' aria della Semiramide:

Talor ſe il vento freme
Chiuſo negli antri cupi,
Dalle radici eſtreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le ſmarrite belve
Le ſelve abbandonar.
Se poi della montagna
Eſce da' varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O diſſipando i voti
Degli avidi nocchieri
Per l' agitato mar.

Vuol dipingere un' alternativa crudele, a cui dalla ſorte vien condotto un Eroe? Si legga quell' altra aria della ſteſſa Tragedia:

Paſſeg-

Passeggier, che sulla sponda
Sta del naufrago naviglio,
Ora al legno, ed ora all' onda
Fissa il guardo, e gira il ciglio,
Teme il mar, teme l' arene,
Vuol gittarsi, e si trattiene,
E risolversi non sa.

Se poi dalle immagini sublimi vogliam rivolgerci alle delicate, che adopra il nostro Poeta per far parlare le passioni, si ascolti, come si spiega nell' Olimpiade all' amato Megacle la tenera Aristea:

Caro, son tua così,
Che per virtù d' amor
I moti del tuo cor
Risento anch' io.
Mi dolgo al tuo dolor,
Gioisco al tuo gioir,
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio.

E quando ne chiede novelle all' amica Argene:

Tu di saper proccura,
Dove il mio ben s' aggira,
Se più di me si cura,

Se

Se parla più di me.
Chiedi, se mai sospira,
Quando il mio nome ascolta,
Se il proferì talvolta
Nel ragionar fra se.

Egli è impossibile di non sentirsi dolcemente agitare da queste tenerezze, che il Poeta soavemente nel cuor ci distilla colle sue affettuose espressioni: ma se lasciando l' amore, l'altre passioni egli maneggia, eccolo parlare con parole diverse, e appropriate a' sentimenti, che vuole esprimere. Si ascolti lo sdegnato Jarba nella Didone:

Son qual fiume, che gonfio d' umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne, e pastori
Porta seco, e ritegni non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va.

Convien, ch' io faccia violenza a me stesso per abbandonar questa parte delle mie osservazioni sulle poesíe del Signor Metastasio, perchè il piacere, onde mi

ſento rapire, mi vorrebbe perſuadere a continuarla. Ma è già tempo di finire, e di chiuderla coll' inno veramente Pindarico in lode di Licida ſuppoſto vincitore nella Tragedia dell'Olimpiade:

Del forte Licida
Nome maggiore
D' Alfeo ſul margine
Mai non ſonò.
Sudor più nobile
Del ſuo ſudore
L' arena Olimpica
Mai non bagnò.
L' arti ha di Pallade,
L' ali ha d' Amore,
D' Apollo, e d' Ercole
L' ardir moſtrò.
No, tanto merito,
Tanto valore
L' ombra de' ſecoli
Coprir non può.

Coloro, che per lo lungo ſtudio fatto ſu' Greci, e Latini modelli hanno acquiſtato un occhio conoſcitore delle vaghezze della divina poesía, non abbiſognano,

che

che io accorti gli faccia di quelle maravigliose, che per tutto ne' citati esempj risplendono. Vedranno eglino ben subito, che le bellezze poetiche del Signor Metastasio paragonar si possono a quanto di più pittoresco, e leggiadro negli antichi, e ne' moderni si ravvisa; il che mi sarebbe facilissimo a mostrare col paragone, se intrapreso avessi di scrivere un libro. A me basta d' aver provato ne' brevi termini, che mi son prefisso, quel tanto, che nel principio ho avanzato; cioè: che le drammatiche composizioni del Signor Metastasio sono perfette Tragedie, lavorate sulle vere leggi, che dagli antichi ci sono state prescritte, e che al pari delle più celebri ricolme sono di tutte le bellezze, che in questa sorte di componimento possan desiderarsi: il che servirà pur anche di risposta a coloro, che con troppa baldanza vanno disseminando, che il nostro Teatro tragico sia interamente avvilito, e che non vi si vegga più nè verisimile, nè condotta, nè interesse: i quali arditi sentimenti scritti con aria di-

ſinvolta, e ſicura egli è pur neceſſario, che alcun riprenda, affinchè quelle perſone, che non intendono la noſtra lingua, non ſe gl' imprimano nella fantasía, come ſe foſſero incontraſtabili verità.

Dalla maeſtà, energía, e brillanti immagini della Poesía del Signor Metaſtaſio dipende a mio parere la forza, varietà, e bellezza della noſtra muſica. L'armonía, che ne' ſuoi verſi alla ſemplice lettura ſi ſcuopre, s' imprime ben ſubito nello ſpirito de' noſtri compoſitori, e ſomminiſtra loro tutte quelle pompe muſiche, che a forza dagli animi più prevenuti eſigono ammirazione, e riſpetto. Io credo, che non poſſa rivocarſi in dubbio, che la poesía più adattata alla muſica ſia la più bella poesía, e che la muſica la più adattata alle parole ſia la più bella muſica, e che in conſeguenza quella nazione, che avrà più eſpreſſiva poesía per la ſua muſica, avrà pur anche muſica più efficace, la quale negli animi degli uditori una ſenſibilità più dolce, e più viva potrà facilmente produrre. Invano ſi affati-

faticherà il compositore di musica a risvegliare la tenerezza, la pietà, il terrore, impiegando i suoni sopra inette, dure, ricercate, ampollose, e insignificanti parole. Non basta al musico per dipinger coll'armonía paura, o amore, che il Poeta abbia fatto parlare Plutone, o Cupido, e che l'azione sia stata da lui collocata nell' inferno, o nella reggia di Venere. Se egli prima nell'anima non ha sentito le diverse impressioni di questi due affetti diversi; s' egli il primo non è stato impaurito, o intenerito; se non ha fatto passare nelle sue parole questi movimenti del suo cuore; se i suoi stili non sono in conseguenza di diverso colore, come quelli di Virgilio nel descrivere gli amorosi trasporti di Didone, e nel rappresentare le pene dell'Inferno; il musico non troverà armonía corrispondente al soggetto, e non sentendosi egli niente agitare, mentre compone, perchè niente lo fu il Poeta, quando scrisse, non produrrà, che accozzamenti di suoni scomposti, ed inefficaci: simile a quell' eccellente in-

tagliatore, che aſtretto ad impiegare il ſuo burino ſopra un cattivo diſegno, per quanto coll' arte vi ſi affatichi intorno, ſi vedran ſempre nel ſuo rame i difetti del diſegnatore.

Vi ſono alcuni, che ſuppongono, che la muſica indipendente ſia dalla poesía, e che coll' eccellenza dell' armonía ſupplir poſſa il compoſitore a' difetti delle parole: ma quanto vadano eglino lungi dal vero, conoſceranno con facilità da per ſe ſteſſi con eſaminare, ſe meglio poſſa ſpiegarſi co' ſuoni per eſempio il naſcer dell' aurora ſu que' verſi:

Ici ſe leve l' aurore,
Qui brille & dure toûjours.
Les jours ſerains, les beaux jours
S' empreſſent ici d' éclore.
Heureux, qui finit ſon cours,
Et voit naître ici l' aurore,
Qui brille & dure toûjours;

O pure ſu quelli del Taſſo:

Non ſi deſtò, fin che garrir gli augelli
Non ſentì lieti, e ſalutar gli albori;

E

E mormorare il fiume, e gli arboscelli,
E coll' onda scherzar l' aura, e co' fiori:

o se meglio si possa armonicamente rappresentare l' inferno con que' versi di Dante:

Diverse lingue, orribili favelle,
Gemiti di dolore, accenti d' ira,
Voci alte, e fioche, e suon di man con elle:

o pure con quella lunga diceria intitolata Coro di Furie, e di Demonj:

Qu' au gré de nos fureurs
La haine, le parjure,
L' audace, l' imposture
Remplissent la nature
De nouvelles horreurs.
Qu' on invente des crimes
Pour outrager les Cieux.
Tombez dans nos abîmes,
Misérables victimes
Des vengeances des Dieux;

essendo visibile, che il compositore nulla può ricavare d' armonico da que' versi, e che solo vedendogli intitolati Coro di Demonj non ci potrà altro mettere, che del gran romore, e per con-

ſeguenza muſica clamoroſa, ma di niuna eſpreſſione. Che ſe ſi voglia pur dire, che egli il compoſitore trovando vuoti d'immagini proprie all'armonía i primi verſi citati, per adattarvi pure una bella muſica, avrà componendo in viſta quegli altri del Taſſo, ſu'quali andrà teſſendo una ſinfonía; ſiccome queſti verſi del Taſſo non ſaranno poi preſenti agli ſpettatori nell'eſecuzione, così la ſua ſinfonía benchè eſattamente ſeguace delle vaghezze, che que'verſi ci preſentano, non comparirà, che un diſordine, e un vano accozzamento di ſuoni, ne' quali non troverà il naſcer dell'aurora, ſe non colui, che di ritrovarvelo ha già ſtabilito.

Quel precetto d'Orazio altre volte accennato,

....Si vis me flere, dolendum eſt
Primum ipſi tibi....

oh quanto bene collocar ſi può in bocca del compoſitor di muſica per rammentarlo al Poeta! E riſguardato in queſto lume ci fa accorti della conneſſione indiſpenſabile, che v'ha da eſſere fralla poesía,

poesía, e la musica, acciocchè aiutandosi a vicenda, possano rendersi padrone degli animi degli uditori, e gli affetti volgerne a loro piacere, secondo quello, che pretendono esprimere.

Hanno deciso gli antichi Maestri, ed i moderni si sono per convizione al giudizio sottomessi, che fuora del verisimile non possa darsi interesse continuato, e tale, che al pari delle vibrazioni comunicate colla percossa ad una corda resa per tutta l'azione grado a grado trascorra. Osserva Aristotele, che non producono interesse alcuno quegli avvenimenti, che lo spettatore non suppone, che possano a lui stesso accadere, nè lo riscuotono quelle situazioni, nelle quali non crede potersi egli medesimo ritrovare. Su questi principj ragionando, oltre l' aver di sopra già osservato, che comunemente la poesía del teatro lirico Francese non è propria per la musica, riconosceremo, che il tutto delle loro Tragedie liriche non può mai essere interessante, e avremo due validissime ragioni per convin-

cerci della maggiore eleganza, e più viva espressione della musica Italiana. Nelle nostre poesie drammatiche, sia in quelle del Poeta, di cui parliamo, sia in quelle del Zeno, ed anche de' suoi antecessori, non solo il verisimile, ma il vero per così dire da per tutto risplende. Vi si veggono celebri nomi, avvenimenti istorici, azioni conosciute, o con gran parsimonia di cambiamenti al gusto del teatro accomodate. Vi regnano le passioni: vi si maneggiano gli affetti: vi s' introducono talvolta veri, talvolta immaginati scioglimenti; ma e quelle, e questi nulla dal verisimile si allontanano. In tal maniera lo spettatore può supporre facilmente di poter egli stesso in quelle situazioni trovarsi, ond' è di leggieri condotto a deplorare, ad abborrire, a compassionare, e a temere ne' finti personaggi quello, che ben può deplorare, abborrire, compatire, e temere e negli uomini, che conosce, e forse anche in se medesimo. Non può tessere il gran Poeta azioni tali senza sentire il primo quell' interesse, che v' in-

v' insinua : non può il compositore adattarvi la musica senza rivestirsi dell' interesse medesimo ; e quello coll' energía delle sue parole, questo colla forza dell' armonía vibrando più addentro de' nostri cuori gli affetti, assai più della Tragedia semplicemente declamata ci commuovono, e frequentemente le lagrime a forza dagli occhi ci esprimono. Ma nelle Tragedie liriche Francesi la cosa assai differentemente cammina. Si raggiran elleno comunemente sopra del favoloso; corredate poi da tutto l' immaginario, che una fervida fantasía può sognare. L' unità di luogo, e di tempo n' è comunemente sbandita. Una stessa Tragedia si passa in una città, in Cielo, e nell' Inferno. Maghe, Genj, Silfi mescolati co' Numi, e co' Demonj: Fiumi, Venti, Ninfe, Draghi volanti, Pegasi, Ippogrifi, cose tutte oggimai derise fin da' fanciulli vi compariscono a vicenda. In così strano accozzamento s' affanna invano il Poeta d'insinuar l' interesse, e se egli ha senno, il primo di sì mostruose produzioni si ride.

Non può insinuarvelo il musico, perchè non lo trova nell' azione, e non ve lo sente lo spettatore persuaso, e prevenuto della falsità di tutto ciò, che se gli presenta: e quando ancora per effetto del caso in qualche avvenimento s'incontrasse passione, o tenerezza, già un Sole, che balla, una Furia, che salta, repentinamente l' interrompe, una macchina se 'l porta per aria, una magía lo distrugge; onde stanco lo spettatore di far sì lunghi viaggi, e quasi sdegnoso, che a simili inezie vogliasi torcere il suo spirito, disprezza l' azione, l' armonía, e lo spettacolo. Nè a discolpa di sì ridevoli invenzioni basta l'addurre la pompa, che accrescono alla scena; la vaghezza, che ne risulta alla festa, o il piacere, che ne ritraggono gli spettatori, mentre già prevenne Orazio queste deboli scuse in que' versi:

Ficta voluptatis causa sint proxima veris:
Nec quodcunque volet, poscat sibi fabula credi:
Neu pransæ lamiæ vivum puerum extrahat alvo.

Le

Le quali sensatissime leggi dovrebbero aver sempre sotto gli occhi i Poeti Lirici Francesi.

I Drammi così celebri di Quinault poterono nel tempo, in cui furono composti, e rappresentati, riuscire interessanti, perchè il comun delle genti non era allora tanto dalle magíe disingannato. Così pure verso la metà dello scorso secolo poteva produrre commozione, e stupore sul Teatro Francese un incanto, o una trasformazione; ma se adesso ardisse alcuno di ricondurvegli, non altro risveglierebbe negli spettatori, che riso, e disprezzo. Che se i drammi di Quinault, vaghissimi per altro di Poesía, in qualche situazione appassionata muovono pure gli affetti, ben l' ottengono le commedie Spagnuole in qualche scena, non ostante il disordine, che vi regna, perchè o la vaghezza de' versi, o il paterico de' suoni, e l' artifizioso del canto sorprendendo, o dilettando conseguiranno, che per qualche momento obbliandosi il tutto, in quella parte l' animo lusingato si compiaccia;

cia ; ma paſſata la ſituazione , tornando a prevalere le rifleſſioni dell'inveriſimile, la noia ha da prendere il luogo dell'intereſſe.

L'abbaglio preſo da Quinault nel formare il piano d'un teatro lirico è l'aver confuſo il veriſimile dell'epica con quello della drammatica. Nella prima volentieri ſi ſopportano certe fantasíe, che affatto non ſi ammettono nella ſeconda. E queſte fantasíe permeſſe al Poeta, come oſſervarono alcuni critici , han pure un tempo, e non ſi ricevono, ſe non mentre ſuſſiſtono le opinioni, ſulle quali furono immaginate; e però chi adeſſo fabbricar voleſſe un poema ſul modello dell' Odiſſea , non ne ritrarrebbe gran lode . Veggaſi, come ſaggiamente Virgilio nella prima parte dell' Eneide, di cui preſe pure l'idea dal Greco Poeta, è ſtato economo di prodigj , e che ſe ve gli ha introdotti , gli ha quaſi tutti abbandonati alla narrativa , che gli rammenta come avvenimenti ſorprendenti tramandati alla poſterità : dovendoſi inoltre ponderare ;

che

che anche nell' epica poesía più licenziosa della drammatica le cose, che più al vero si accostano, più interessanti divengono, come nella stessa Eneide è certamente più interessante l' episodio di Didone, che la discesa d' Enea all' inferno.

Ma la drammatica assolutamente il prodigioso rigetta; e ben osservare si può in Sofocle, ed in Euripide, che non credettero l' esempio d' Omero bastantemente autorevole per indurgli a trasportar nelle azioni tragiche l' immaginazione del poema; essendosi accorti, che l' Odissea in Tragedia avrebbe prodotto il ridicolo in vece di produrre il sublime, o il maraviglioso: e molto più di loro sull' orme di Virgilio furono castigati i Tragici Latini, che altro che azioni semplici, e affatto verisimili non introdussero sulle scene.

I successori di Quinault, molti de' quali ebbero certo meno poesía di lui, o non si avvidero di questa confusione di verisimili, o se pure la scopersero, o si credettero dalla sua celebrità bastevolmente sostenuti per disprezzarne la critica, o non ardi-

ardirono correggerla. Ma tutto ridondò in danno del teatro lirico Francese, in cui pose questo vizio profonde radici a segno, che malgrado i clamori de' dotti, e de' savj tuttavia vi trionfa a fronte della pronta intelligenza, che ciascheduno può avere del verisimile della drammatica, delle sue leggi, e de' suoi confini nel teatro tragico Francese.

Ma questo abuso omai passato in costume, e quasi che divenuto pregiudizio nazionale è da credersi, che si manterrà nella prima acquistata licenza sul teatro lirico, fino a tanto che alcuno di quegli elevati ingegni, che di frequente in Francia si veggono comparire, non intraprenda di scacciarnelo, e non faccia forza all' opinione del volgo coll'introdurvi il puro verisimile del drammatico, esiliandone tutte le puerili illusioni. Allora nel nuovo piano semplice, e vicino al vero interessandosi il novatore in quelle azioni, che andrà con tutte le pompe poetiche presentando, preparerà interesse a colui, che dovrà co' suoni adornarle; e potranno am-

ambidue coll' unione delle bellezze della musica, e della poesía soavemente blandire gli animi degli spettatori; riscuotere in loro quegli affetti, che ora tranquilli rimangono; e far loro gustare quelle dolcezze dell' armonía, che adesso con troppa indulgenza per li compositori il più delle volte si suppongono.

Da quanto abbiam fin ora esaminato, non bisogna dedurre, che il piano, di cui il celebre Quinault fu inventore, sia cattivo in se stesso, e che debba essere assolutamente escluso dal teatro musico. Difettosa è certo l' applicazione del magico, che quel rinomato Poeta vi ha fatta, perchè, come abbiam dimostrato, dal magico, e anche dall' evidentemente favoloso risultar non può interesse continuato. Qualora però al piano medesimo si adattasse il puro verisimile; qualora azioni puramente umane sopra di esso si ordissero con allontanarne il divino del Paganesimo, ed il diabolico, e il cabalistico, in una parola tutto ciò, ch'. eccede il potere, che all' umanità si attribuisce,

buiſce, non v' ha dubbio, che dal coro numeroſo, dal ballo, dalla ſcena maeſtrevolmente unite colla Poesía, e colla muſica un tutto ſommamente dilettevole riſultar non doveſſe, in cui i ſenſi più vivi dello ſpettatore verrebbero ſucceſſivamente allettati dalla varietà, e magnificenza degli oggetti, in quel momento iſteſſo, che ſarebbe commoſſo il ſuo ſpirito dall' intereſſe dell' azione, e dalla delicatezza della poesía, e dolcemente rapito il ſuo cuore da' tocchi dell' armonía.

Queſte diverſe linee però dovrebbero eſſer tutte tirate verſo l' azione come a loro centro, e tutte in quella perderſi, e ſparire: non eſſer principali, ma ſubalterne: non diſtrar dall' intereſſe lo ſpettatore, ma impiegarſi a richiamarvelo con ſuo diletto: non preſentargli oggetti ſtranieri, ma appropriati; con averſi ſempre in mira dal Poeta, e dal compoſitor della muſica il famoſo precetto d' Orazio: *Denique ſit, quod vis, ſimplex duntaxat, & unum*; il qual precetto ben ſi riconoſce non eſſer ſolo applicabile al piano dell'

antica

antica Tragedia, e Commedia, ma ſtender la ſua legge a quanti piani d'azione teatrale poſſono mai immaginarſi.

Egli è da ſupporre, che queſta foſſe l'idea di Quinault, quando il nuovo ſuo piano diſpoſe. Non iſtimò egli allora difetto d'introdurvi le magíe; ma ſe a' dì noſtri viſſuto foſſe, ne le avrebbe ſicuramente eſcluſe, al contrario de' ſuoi ſucceſſori, che ſembrano più impegnati a preſentarci queſte puerilità, più che il comun delle genti ſe ne diſcrede.

Se nel principio della diſputa inſorta in queſti ultimi tempi ſi foſſe così ricercata con moderazione, e modeſtia l'origine della rivoluzione ſucceduta negli animi di tante culte, e dotte perſone, le quali a favor della muſica Italiana ſi ſono dichiarate; alcuni di quegli autori, che la difeſa della Franceſe intrapreſero, riſparmiate avrebbero tante invettive, che quanto ſcuoprono la voglia di mal dire, altrettanto provano la povertà dell' ingegno, di chi le pubblica, e non ſono poi degne di quegli uomini, che fanno profeſſione

fessione di lettere, perchè in tal guisa s' avviliscono ad usurpar la licenza solamente al volgo conceduta.

Non era egli miglior partito, e più profittevole per quegli Scrittori l' indagare, come ho io brevemente fatto, alcun de' motivi dell' attribuita superiorità alla nostra armonía, e il perchè un sassolino caduto da' monti avesse nell' opinione di molti rovesciato un colosso, che al pari di quello sognato da Nabucco aveva il capo d' oro, e i piedi di creta, come van sostenendo i Lullisti, che l' intraprender di costringer tutti ad adorarlo a forza di grida, e di minacce? rassomigliandosi così alla Marfisa dell' Ariosto, che sfidava a battaglia tutti coloro, che dichiarar non volevano per la più bella di tutte le donne quella vecchia Gabrina, che conduceva in sua compagnía. Col deporre l' animosità, coll' appigliarsi alla riflessione non si sarebbe certamente fatta all' Europa tutta la licenziosa ingiuria di pubblicarla priva di buon senso per eludere la di lei generale

nerale acclamazione per la nostra musica: non si avrebbe preso a sostenere malgrado la derisione di tutti gl' intelligenti una Commedia da piazza, nè accozzata mostruosamente si sarebbe coll' immortal Rodoguna, caratterizzando efficacemente così il Dio del Gusto presente, abborrito per vero dire dalla parte più riguardevole della nazione.

Non ve n' è certo alcuna in terra primogenita della natura, e da lei con predilezione dotata, perchè in tutto a tutte superiore sia. Non v' è straniero, che non esalti il teatro tragico, e comico Francese come superiore ad ogni moderno, e forse ancora all' antico de' Greci. Si rammentano nell' Europa tutta con ammirazione, e rispetto i nomi di que' veramente grand' uomini, che han vissuto, e vivono ancora, i quali co' loro scritti hanno accresciuto tanto splendore alla Francia, e tanto lume hanno sparso nelle scienze. Ma questi ben lontani dall' ostentar disprezzo per li letterati, e per gli artefici, che nacquero sott' altro cielo, a vicenda

cenda gli ammirano, e onorata menzione ne fanno. A' ſoli ignoranti è conceduto in virtù della loro profeſſione di avvilir tutti, e di vantar ſe ſteſſi: ma per contentare gli appaſſionati, che chiudon gli occhi a tutte le bellezze, e gli aprono ſolamente per quelle, che adorano, non mi pare, che ſiano ancora diſpoſte le altre nazioni a ricevere le loro leggi, e a confeſſarſi in tutto vinte, e ſuperate. Una pretenſione così ſtrana può ſolamente avanzarſi da que' meſchini ingegni, che non veggono, che il ſapere è una patria comune, e che tutti gli uomini vi han dritto di cittadinanza col debito di animarſi, non di deprimerſi, e di riſguardare come patriotti tutti coloro, che all' aumento delle ſcienze, e delle arti con amore, o con iſtudio, con impegno, o con autorità glorioſamente s' impiegano.

Reimprimatur. Vicarius S. Officii Taurini.

V. Franzini AA. LL. P.

Se ne permette la Riſtampa.
DI PRALORMO per la Gran Cancellería.

ARTASERSE.

Tomo I. A

ARGOMENTO.

ARTABANO Prefetto delle guardie reali di Serse vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo Re dopo le disfatte ricevute da' Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la Famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la famigliarità, ed amicizia del suo Signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l' uccise. Irritò quindi i Principi reali, figli di Serse, l' uno contro l' altro in modo, che Artaserse, uno de' suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d' Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali prestano al presente

Dramma gli ornamenti episodici) *differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento, e sicurezza è l' azione principale del Dramma*. Giustino lib. 3. cap. 1.



INTERLOCUTORI.

ARTASERSE, *Principe, e poi Re di Persia, amico d'Arbace, ed amante di Semira.*

MANDANE, *Sorella d' Artaserse, ed amante d' Arbace.*

ARTABANO, *Prefetto delle Guardie reali, Padre d' Arbace, e di Semira.*

ARBACE, *amico d' Artaserse, ed amante di Mandane.*

SEMIRA, *Sorella d'Arbace, ed amante d' Artaserse.*

MEGABISE, *Generale dell' armi, e confidente d' Artabano.*

L' Azione si rappresenta nella città di Susa, reggia de' Monarchi Persiani.

ARTASERSE.

ATTO PRIMO.

**** ****

SCENA PRIMA.

Giardino interno nel palazzo de' Re di Persia, corrispondente a diversi appartamenti. Vista della reggia. Notte con Luna.

MANDANE, *ed* ARBACE.

Arb. ADdio.
Man. Sentimi, Arbace.
Arb. Ah che l' aurora,
Adorata Mandane, è già vicina!
E se mai noto a Serse
Fosse, ch' io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d' amor, che mi consiglia;

Non baſterebbe a te d'eſſergli figlia.
Man. Saggio è il timor. Queſto real ſoggiorno
Periglioſo è per te. Ma puoi di Suſa
Fra le mura reſtar. Serſe ti vuole
Eſule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni ſperanza ancor. Sai, che Artabano
Il tuo gran genitore
Regola a voglia ſua di Serſe il core:
Che a lui di penetrar ſempre è permeſſo
Ogn' interno receſſo
Dell' albergo real: che 'l mio germano
Artaſerſe ſi vanta
Dell' amicizia tua. Creſceſte inſieme
Di fama, e di virtù. Voi ſempre uniti
Vide la Perſia alle più dubbie impreſe,
E l'un dall' altro ad emularſi appreſe.
Ti ammirano le ſchiere:
Il popolo t'adora; e nel tuo braccio
Il più ſaldo riparo aſpetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun ſoſtegno.
Arb. Ci luſinghiamo, o cara. Il tuo germano

Vorrà

Vorrà giovarmi invano : ove ſi tratta
La difeſa d' Arbace, egli è ſoſpetto
Non men del padre mio : qualunque
ſcuſa
Rende dubbioſa alla credenza altrui
Nel padre il ſangue, e l' amicizia in lui.
L' altra turba incoſtante
Manca de' falſi amici, allor che manca
Il favor del Monarca. Oh quanti ſguardi,
Che mirai riſpettoſi, or ſoffro alteri!
Onde che vuoi, ch' io ſperi? Il mio
ſoggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena;
A te, perchè di Serſe
I ſoſpetti fomenta; a me, che deggio
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi ſempre, e non vederti mai.
Giacchè il naſcer vaſſallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio. (1)

Man. Crudel! Come ai coſtanza
Di laſciarmi così?

Arb. Non ſono, o cara,
Il crudel non ſon io. Serſe è il tiranno;
L' in-

(1) *In atto di partire.*

L'ingiusto è il padre tuo.

Man. Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado....
Il mondo ...
La distanza fra noi .... Chi sa, che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore?

Arb. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s'io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah Principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli Avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,

Non

Non i merti degli Avi. Il naſcer grande
È caſo, e non virtù. Che ſe ragione
Regolaſſe i natali, e deſſe i regni
Solo a colui, ch'è di regnar capace,
Forſe Arbace era Serſe, e Serſe Arbace.

Man. Con più riſpetto, in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor.

Arb. Ma quando ſoffro
Un' ingiuria sì grande, e che m'è tolta
La libertà d'un innocente affetto,
Se non fo, che lagnarmi, ho gran riſpetto.

Man. Perdonami: io comincio
A dubitar dell'amor tuo. Tant' ira
Mi deſta a meraviglia.
Non ſpero, che 'l tuo core
Odiando il genitore, ami la figlia.

Arb. Ma queſt' odio, o Mandane,
È argomento d'amor: troppo mi ſdegno,
Perchè troppo t'adoro; e perchè penſo,
Che coſtretto a laſciarti

Forſe

Forse mai più ti rivedrò: che questa
Fors' è l'ultima volta... Oh Dio, tu
piangi!
Ah non pianger, ben mio; senza quel
pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel; soffri, ch'io parta:
La crudeltà del genitore imita. (1)

Man. Ferma, aspetta: ah mia vita!
Io non ho cor, che basti
A vedermi lasciar: partir vogl'io:
Addio, mio ben.

Arb. Mia Principessa, addio.

Man. Conservati fedele,
Pensa, ch'io resto, e peno;
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch'io per virtù d'amore
Parlando col mio core
Ragionerò con te. (2)

(1) *In atto di partire.* | (2) *Parte.*



SCENA

SCENA II.

ARBACE, *poi* ARTABANO *con iſpada nuda inſanguinata.*

Arb. OH comando! Oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
Da colei, per cui vivo, e non m'uccide!
Art. Figlio, Arbace.
Arb. Signor.
Art. Dammi il tuo ferro.
Arb. Eccolo.
Art. Prendi il mio; fuggi, naſcondi
Quel ſangue ad ogni ſguardo.
Arb. Oh Dei! Qual ſeno
Queſto ſangue versò? (1)
Art. Parti; ſaprai
Tutto da me.
Arb. Ma quel pallore, o padre,
Quei ſoſpettoſi ſguardi
M'empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla;

(1) *Guardando la ſpada.*

Parla; dimmi, che fu?

Art. Sei vendicato,
Serſe morì per queſta man.

Arb. Che dici!
Che ſento! Che faceſti!

Art. Amato figlio,
L'ingiuria tua mi punſe;
Son reo per te.

Arb. Per me ſei reo? Mancava
Queſta alle mie ſventure. Ed or che ſperi?

Art. Una gran tela ordiſco;
Forſe tu regnerai. Parti; al diſegno
Neceſſario è, ch'io reſti.

Arb. Io mi confondo in queſti
Orribili momenti.

Art. E tardi ancora?

Arb. Oh Dio! ...

Art. Parti, non più, laſciami in pace.

Arb. Che giorno è queſto, o diſperato Arbace!

Fra cento affanni, e cento
Palpito, tremo, e ſento,
Che freddo dalle vene
Fugge il mio ſangue al cor.

Pre-

Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù ſoſpiro,
Che perde il genitor. (1)

SCENA III.

ARTABANO, *poi* ARTASERSE, *e* MEGABISE *con guardie*.

Art. COraggio o miei penſieri. Il primo paſſo
V' obbliga agli altri: il trattener la mano
Su la metà del colpo
È un farſi reo ſenza ſperarne il frutto.
Tutto ſi verſi, tutto
Fino all' ultima ſtilla il regio ſangue.
Nè vi ſgomenti un vano
Stimolo di virtù: di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccеſſo:
Contraſtar con ſe ſteſſo,
Reſiſtere a' rimorſi, in mezzo a tanti
Oggetti

(1) *Parte*.

Oggetti di timor ſerbarſi invitto,
Son virtù neceſſarie a un gran delitto.
Ecco il Principe: all'arte.
Qual' inſolite voci!
Qual tumulto! ... Ah Signor, tu in queſto luogo
Prima del dì? Chi ti deſtò nel ſeno
Quell' ira, che lampeggia in mezzo al pianto?

Artaſ. Caro Artabano, oh quanto
Neceſſario mi ſei! Conſiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà.

Art. Principe, io tremo
Al confuſo comando:
Spiegati meglio.

Artaſ. Oh Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà ſu le tradite piume.

Art. Come!

Artaſ. No'l ſo: di queſta
Notte funeſta infra i ſilenzj, e l'ombre
Aſſicurò la colpa un' alma ingrata.

Art. Oh inſana, oh ſcellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual ſanto

Vincolo

Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?
Artas. Amico, intendo.
È l' infedel germano,
È Dario il reo.
Art. Chi mai porea la reggía
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio avido tanto
Dello scettro paterno..... Ah ch' io prevedo
In periglio i tuoi giorni.
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso tal volta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.
Artas. Ah! se v' è alcun, che senta
Pietà d' un Re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor.
Art. Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un Prence, un figlio, e se volete, in lui
Vi parla il vostro Re. Compite il cenno,

Punite il reo. Son vostro duce; io stesso
Reggerò l' ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)
Artas. Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa, che la vendetta
Non turbi il genitor più, che l' offesa?
Dario è figlio di Serse.
Art. Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor, non è più figlio.
Su le sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta
Riposo, e vendetta,
Freme l' ombra d' un padre, e
d' un Re.
Fiera in volto
La miro, l' ascolto,
Che t' addita
L' aperta ferita
In quel seno, che vita ti diè. (1)

(1) *Parte.*



SCENA

SCENA IV.

ARTASERSE, *e* MEGABISE.

Artaſ. QUal vittima ſi ſvena! Ah Megabiſe...
Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo ſolo
Puniſce un empio, e t' aſſicura il regno.
Artaſ. Ma potrebbe il mio ſdegno
Al mondo comparir desío d' impero.
Queſto, queſto penſiero
Saría baſtante a funeſtar la pace
Di tutt' i giorni miei. No, no; ſi vada
Il cenno a rivocar ... (1)
Meg. Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offeſe.
Il barbaro germano
Ad eſſere inumano
Più volte t' inſegnò.
Artaſ. Ma non degg' io
Imitarlo ne' falli. Il ſuo delitto

(1) *In atto di partire.*

Non giuſtifica il mio. Qual colpa al
mondo
Un eſempio non à? Neſſuno è reo,
Se baſta a' falli ſui
Per difeſa portar l'eſempio altrui.

Meg. Ma ragion di natura
È il difender ſe ſteſſo. Egli t'uccide,
Se non l'uccidi.

Artaſ. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all'
ira (1).

(1) *In atto di partire.*



SCENA

SCENA V.

SEMIRA, *e detti*.

Sem. Dove, Principe, dove?
Artaſ. Addio, Semira.
Sem. Tu mi fuggi, Artaſerſe?
Sentimi, non partir.
Artaſ. Laſcia, ch'io vada:
Non arreſtarmi.
Sem. In queſta guiſa accogli,
Chi ſoſpira per te?
Artaſ. Se più t'aſcolto,
Troppo, o Semira, il mio dover offendo.
Sem. Va pure, ingrato, il tuo diſprezzo intendo.
Artaſ. Per pietà, bell'idol mio,
Non mi dir, ch'io ſono ingrato:
Infelice, e ſventurato
Abbaſtanza il ciel mi fa.
Se fedele a te ſon io,
Se mi ſtruggo a' tuoi bei lumi,

 Sallo

Sallo Amor, lo ſanno i Numi;
Il mio core, il tuo lo ſa. (1)

SCENA VI.

SEMIRA, *e* MEGABISE.

Sem. GRan coſe io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell' aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accuſa il cielo
Agitato Artaſerſe, e m' abbandona.
Megabiſe, che fu? Se tu lo ſai,
Determina il mio core
Fra tanti ſuoi timori a un ſol timore.
Meg. E tu ſola non ſai, che Serſe ucciſo
Fu poc' anzi nel ſonno?
Che Dario è l' ucciſore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde diviſa?
Sem. Che aſcolto! Or tutto intendo.
Miſeri noi, miſera Perſia...
Meg. Eh laſcia

D' af-

(1) *Parte.*

D' affliggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l' ire ambiziose, e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi,
Che un Re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, inondi il trono:
Qualunque vinca, indifferente io sono.

Sem. Ne' disastri d' un regno
Ciascuno ha parte: e nel fedel vassallo
L' indifferenza è rea. Sento, che immondo
È del sangue paterno un empio figlio:
Che Artaserse è in periglio; e vuoi, ch' io miri
Questa vera tragedia,
Spettatrice indolente, e senza pena,
Come i casi d' Oreste in finta scena?

Meg. So, che parla in Semira
D' Artaserse l' amor, ma senti: o questo
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l' oppressor vorrà vederlo estinto:

Onde lo perdi, o vincitore, o vinto.
Vuoi d'un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai, che l'amore
D'uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t'adora.

Sem. Veramente il consiglio
Degno è di te: ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d'amarmi.

Meg. È impossibile, o cara,
Vederti, e non amarti.

Sem. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un' altra
Di me più grata all'amor tuo ritrova.

Meg. Ah! che 'l fuggir non giova. Io porto in seno
L'immagine di te: quest' alma avvezza
D'appresso a vagheggiarti, ancor da lungi

Ti

Ti vagheggia, ben mio. Quando il coſtume
Si converte in natura,
L'alma quel, che non ha, ſogna, e figura.
Sogna il guerrier le ſchiere,
Le ſelve il cacciator;
E ſogna il peſcator
Le reti, e l'amo.
Sopito in dolce obblìo,
Sogno pur io così
Colei, che tutto il dì
Soſpiro, e chiamo. (1)

SCENA VII.

Semira.

Voi della Perſia, voi
Deità protettrici, a queſto impero
Conſervate Artaſerſe. Ah, ch' io lo perdo,
Se trionfa di Dario! Ei queſta mano
Bramò vaſſallo, e ſdegnerà ſovrano.

(1) *Parte.*

Ma

Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Pur che regni il mio bene, e pur che viva:
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.
Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell' anima
Nel caro oggetto
È il duol più barbaro
D' ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira,
E dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato amor. (1)

(1) *Parte.*



SCENA

SCENA VIII.

Reggia.

MANDANE, *poi* ARTASERSE.

Man. DOve fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M'invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante, e figlia,
Misera in un istante
Perdo i germani, il genitor, l'amante.

Artas. Ah Mandane...

Man. Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?

Artas. Io bramo, o Principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena
M'inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco in vano
D'Ar-

D' Artabano, e di Dario.
Man. Ecco Artabano.

SCENA IX.

ARTABANO, *e detti*.

Art. SIgnore.
Artaſ. Amico.
Art. Io di te cerco.
Artaſ. Ed io
Vengo in traccia di te.
Art. Forſe paventi?
Artaſ. Sì, temo ...
Art. Eh non temer: tutto è compito.
Artaſerſe è il mio Re, Dario è punito.
Artaſ. Numi!
Man. Oh ſventura!
Art. Il parricida offerſe
Incauto il petto alle ferite.
Artaſ. Oh Dio!
Art. Tu ſoſpiri? Ubbidito
Fu il cenno tuo.
Artaſ. Ma tu dovevi il cenno
Più ſaggiamente interpetrar.

Man.

Man. L' orrore,
Il pentimento ſuo
Dovevi preveder.
Artaſ. Dovevi al fine
Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
De' primi moti un violento ardore.
Art. Inutile accortezza
Sarebbe ſtata in me. Furo i cuſtodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario eſtinto
Vidi pria, che aſſalito.
Artaſ. Ah! queſti indegni
Non avranno macchiato
Del regio ſangue impunemente il brando.
Art. Signor, ma il tuo comando
Gli reſe audaci, e ſei l' autor primiero
Tu ſol di queſto colpo.
Artaſ. È vero, è vero:
Conoſco il fallo mio,
Lo confeſſo, Artabano, il reo ſon io.
Art. Sei reo! Di che? D' una giuſtizia illuſtre,
Che un ecceſſo punì? D' una vendetta
Dovuta a Serſe? Eh ti conſola, e penſa,

Che

Che nel fraterno ſcempio
Puniſti alfine un parricida, un empio.

SCENA X.

SEMIRA, *e detti*.

Sem. ARtaſerſe, reſpira.
Artaſ. Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto ſembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serſe il parricida.
Man. Che ſento!
Artaſ. E donde il ſai?
Sem. Certo è l' arreſto
Dell' indegno uccisor. Preſſo alle mura
Del giardino real fra le tue ſquadre
Rimaſe prigionier. Reo lo ſcoperſe
La fuga, il loco, il ragionar confuſo,
Il pallido ſembiante,
E 'l ſuo ferro di ſangue ancor fumante.
Art. Ma il nome?
Sem. Ognun lo tace,
Abbaſſa ognuno a mie richieſte il ciglio.
Man. (Ah forſe è Arbace!)
Art. (È prigioniero il figlio!)

Artaſ.

Artas. Dunque un empio son io! Dunque Artaserse
Salir dovrà su 'l trono
D' un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!
Sem. Forse Dario morì?
Artas. Morì, Semira;
Lo scellerato cenno
Uscì da' labbri miei. Fin ch' io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core.
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l' ombre sdegnate
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l' inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh Dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.
Man. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
L' involontario errore
O non è colpa, o è lieve.
Sem. Abbia il tuo sdegno

Un'

Un oggetto più giusto : in faccia al
mondo
Giustifica te stesso
Colla strage del reo.
Artas. Dov' è l' indegno?
Conducetelo a me.
Art. Del prigioniero
Vado l' arrivo ad affrettar. (1)
Artas. T' arresta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà nessun mi lasci:
Assistetemi adesso; adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov' è? Quest' è l' amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M' abbandona così?
Man. Non sai, ch' escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imeneo?
Artas. Venga Arbace, io l' assolvo.

(1) *In atto di partire.*



SCENA

SCENA XI.

MEGABISE, *poi* ARBACE *disarmato fra le guardie, e detti.*

Meg. ARbace è il reo.
Artas. Come!
Meg. Osserva il delitto in quel sembiante. (1)
Artas. L'amico!
Art. Il figlio!
Sem. Il mio german!
Man. L'amante!
Artas. In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?
Arb. Sono innocente.
Man. (Volesse il ciel!)
Artas. Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua
I sospetti, gl'indizj, e la ragione
Dell'innocenza tua sia manifesta.

(1) *Accennando Arbace, che esce confuso.*

Arb. Io non ſon reo ; la mia difeſa è
queſta .
Art. (Seguitaſſe a tacer .)
Man. Ma i ſdegni tuoi
Contro Serſe ?
Arb. Eran giuſti .
Artaſ. La tua fuga ?
Arb. Fu vera .
Man. Il tuo ſilenzio ?
Arb. È neceſſario .
Artaſ. Il tuo confuſo aſpetto ?
Arb. Lo merita il mio ſtato .
Man. E 'l ferro aſperſo
Di caldo ſangue ?
Arb. Era in mia mano , è vero .
Artaſ. E non ſei delinquente ?
Man. E l' ucciſor non ſei ?
Arb. Sono innocente .
Artaſ. Ma l' apparenza , o Arbace ,
T' accuſa , ti condanna .
Arb. Lo veggo anch' io ; ma l' apparenza
inganna .
Artaſ. Tu non parli , o Semira ?
Sem. Io ſon confuſa .
Artaſ. Parli Artabano .

Art.

Art. Oh Dio!
Mi perdo anch' io nel meditar la ſcuſa.
Artaſ. Miſero! che farò? punire io deggio
Nell' amico più caro il più crudele
Orribile nemico. A che moſtrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei ſoavi coſtumi,
Quell' amor, quelle prove
D' incorrotta virtude erano inganni
Dunque d' un' alma rea? Poteſſi almeno
Quel momento obbliar, che in mezzo all' armi
Me da' nemici oppreſſo
Cadente ſollevaſti, e col tuo ſangue
Generoſo ſerbaſti i giorni miei;
Che adeſſo non avrei
Del padre mio nel vendicare il fato
La pena, oh Dio! di divenirti ingrato.
Arb. I primi affetti tuoi,
Signor, non perda un innocente oppreſſo:
Se mai degno ne fui, lo ſono adeſſo.

Art. Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio roſſor, la pena mia tu ſei.
Arb. Anche il padre congiura a' danni miei!
Art. Che vorreſti da me? Ch'io foſſi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi, (1)
Provi, o Signor, la tua giuſtizia. Io ſteſſo
Sollecito la pena. In ſua difeſa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, obblía quel ſangue,
Di cui per queſto regno
Tante volte pugnando i campi aſperſi:
Coll' altro, ch'io verſai, queſto ſi verſi.
Artaſ. Oh fedeltà!
Art. Riſolvi, e qualche affetto,
Se ti reſta per lui, vada in obblío.
Artaſ. Riſolverò, ma con qual core... Oh Dio!

(1) *Ad Artaſerſe.*

Deh

Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace!
Capace
Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e Re. (1)

SCENA XII.

MANDANE, SEMIRA, ARBACE, ARTABANO, MEGABISE, *e guardie*.

Arb. E Innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace? (2)
Meg. (Che avvenne mai?)
Sem. (Quante sventure io temo!)
Man. (Io non spero più pace.)
Art. (Io fingo, e tremo.)
Arb. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei

(1) *Parte.* | (2) *Da se.*

Sofferto accuſator ſenza lagnarmi:
Ma che poſſa accuſarmi,
Che chieder poſſa il mio morir colui,
Che il viver mi donò, m' empie d'orrore
Il cor tremante, e me l' agghiaccia in ſeno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.

Art. Non ti ſon padre,
Non mi ſei figlio;
Pietà non ſento
D' un traditor.
Tu ſei cagione
Del tuo periglio;
Tu ſei tormento
Del genitor. (1)

(1) *Parte*.



SCENA

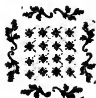
SCENA XIII.

ARBACE, SEMIRA, MANDANE, MEGABISE, *e guardie*.

Arb. MA per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira?
M' ascolti, mi compianga almen Semira.

Sem. Torna innocente, e poi
T' ascolterò, se vuoi:
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so. (1)

(1) *Parte*.



SCENA XIV.

ARBACE, MANDANE, MEGABISE, *e guardie*.

Arb. E Non v' è, chi m' uccida? Ah Megabise!
S' hai pietà...
Meg. Non parlarmi.
Arb. Ah Principessa!
Man. Involati da me.
Arb. Ma senti, amico.
Meg. Non odo un traditore. (1)
Arb. Oda un momento
Mandane almeno...
Man. Un traditor non sento. (2)
Arb. Mio ben, mia vita... (3)
Man. Ah scellerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitore?
Arb. Io non l' uccisi.

(1) *Parte*.
(2) *In atto di partire*.
(3) *Trattenendola*.

Man.

Man. Dunque chi fu? parla.
Arb. Non posso. Il labbro...
Man. Il labbro è menzognero.
Arb. Il core...
Man. Il core
No, che del suo delitto orror non sente.
Arb. Son io...
Man. Sei traditor.
Arb. Sono innocente.
Man. Innocente!
Arb. Io lo giuro.
Man. Alma infedele.
Arb. (Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi...
Man. Eh, che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.
Arb. Ma non intendi...
Man. Intesi
Le tue minacce.
Arb. E pur t'inganni.
Man. Allora,
Perfido, m'ingannai,
Che fedel mi sembrasti, e ch'io t'amai.
Arb. Dunque adesso...

Man.

Man. T' aborro.
Arb. E ſei...
Man. La tua nemica.
Arb. E vuoi...
Man. La morte tua.
Arb. Quel primo affetto...
Man. Tutto è cangiato in ſdegno.
Arb. E non mi credi?
Man. E non ti credo, indegno.
Dimmi, che un empio ſei,
Ch' ai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui ſcordarmi,
Odiarlo, oh Dio! vorrei;
Ma ſento, che ſdegnarmi,
Quanto dovrei, non ſo.)
Dimmi, che un empio ſei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio! vorrei,
Ma odiarlo, oh Dio! non ſo.) (1)

(1) *Parte.*



SCENA

SCENA XV.

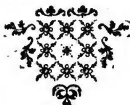
ARBACE *con guardie.*

NO, che non ha la ſorte
Più ſventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh Dio! le provai. Perdo l'amico,
M' inſulta la germana,
M' accuſa il genitor, piange il mio bene,
E tacer mi conviene,
E non poſſo parlar. Dove ſi trova
Un' anima, che ſia
Tormentata così, come la mia?
Ma, giuſti Dei, pietà. Se a queſto paſſo
Lo ſdegno voſtro a danno mio s' avanza,
Pretendete da me troppa coſtanza.
Vo ſolcando un mar crudele
Senza vele,
E ſenza ſarte:
Freme l' onda, il ciel s' imbruna,
Creſce il vento, e manca l' arte;
E il voler della fortuna
Son coſtretto a ſeguitar.

Infe-

Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l'innocenza,
Che mi porta a naufragar.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali.

ARTASERSE, *e* ARTABANO.

Artas. DAl carcere, o custodi, (1)
Quì si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah voglia il ciel, che giovi
Questo incontro a salvarlo!

Art. Io non vorrei,
Che credessi, o Signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. È troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo,
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
È ignota la cagione,
Sono i complici ignoti, ogni segreto
Tenterò di scoprir.

Artas. La tua fortezza

(1) *Nell' uscire verso la scena.*

Quanto

Quanto invidio, Artabano! Io mi ſgomento
D' un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e ſi condanna il figlio.
Art. La fermezza del volto
Quanto coſta al mio core! Inteſi anch' io
Le voci di natura. Anch' io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze:
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio,
Chi mi porta il roſſor di sì gran fallo:
Prima ch' io foſſi padre, ero vaſſallo.
Artaſ. La tua virtude iſteſſa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Se ſenza affanno io ti puniſſi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di ſalvarlo, una ragione,
Ch' io poſſa dubitar del ſuo delitto:
Uniſci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.
Art. Che far poſs' io,
S' ogni evento l' accuſa, e intanto Arbace
Si

Si vede reo, non ſi difende, e tace?
Artaſ. Ma innocente ſi chiama. I labbri ſuoi
Non ſon uſi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah l'infelice ha forſe
Qualche ragion del ſuo ſilenzio! A lui
Parli Artabano, ei ſvelerà col padre,
Quanto al giudice tace. Io m'allontano.
In libertà ſeco ragiona: oſſerva,
Eſamina il ſuo cor. Trova, ſe puoi,
Un' ombra di difeſa. Accorda inſieme
La ſalvezza del figlio,
La pace del tuo Re, l'onor del trono.
Ingannami, ſe puoi, ch'io ti perdono.
Rendimi il caro amico,
Parte dell' alma mia;
Fa, ch' innocente ſia,
Come l'amai fin or.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedeſti, e ſai,
Che in ogni mia fortuna
Seco fin or provai
Ogni piacer diviſo,
Diviſo ogni dolor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA II.

ARTABANO, *poi* ARBACE *con alcune guardie*.

Art. SOn quaſi in porto. Arbace,
Avvicinati. E voi (1)
Nelle proſſime ſtanze
Pronti attendete ogni mio cenno. (2)
Arb. (Il padre
Solo con me!)
Art. Pur mi rieſce, o figlio,
Di ſalvar la tua vita. Io chieſi ad arte
All' incauto Artaſerſe
La libertà di favellarti. Andiamo
Per una via, che ignota
Sempre gli fu; ſcorgendo i paſſi tui
Deluder poſſo i ſuoi cuſtodi, e lui.
Arb. Mi proponi una fuga,
Che ſaría prova al mio delitto?
Art. Eh vieni,
Folle che ſei: la libertà ti rendo:
T' involo al regio ſdegno;

(1) *Alle guardie*. | (2) *Partono*.

Agli

Agli applausi ti guido, e forse al regno.
Arb. Che dici? Al regno!
Art. È da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi Duci.
Arb. Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre
Lasciami l'innocenza!
Art. È già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.
Arb. Ma non è vero.
Art. Questo non giova. È l'innocenza,
Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l'ammira; e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo,
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.
Arb. T'inganni. Un'alma grande
È teatro a se stessa. Ella in segreto

S' approva, e si condanna;
E placida, e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.
Art. Sia ver, ma l' innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?
Arb. E questa vita, o padre,
Che mai la credi?
Art. Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli Dei.
Arb. La vita è un bene,
Che usandone si scema: ogni momento,
Ch' altri ne gode, è un passo,
Che al termine avvicina; e dalle fasce
Si comincia a morir, quando si nasce.
Art. E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar, che il cenno mio. T' affretta.
Arb. No, perdona, sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.
Art. Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi. (1)
Arb. In pace (2)

(1) *Va prenderlo.* (2) *Si scosta.*

La-

Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah se mi sforzi!
Farò...

Art. Minacci ingrato?
Parla, dì, che farai?

Arb. No 'l so; ma tutto
Farò per non seguirti.

Art. E ben vediamo,
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo. (1)

Arb. Custodi, olà.

Art. T' accheta.

Arb. Olà, custodi,
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo. (2)

Art. (Ardo di sdegno.)

Arb. Padre, un addío.

Art. Va, non t'ascolto, indegno.

Arb. Mi scacci sdegnato,
Mi sgridi severo,
Pietoso, placato
Vederti non spero,

(1) *Lo prende per mano.*
(2) *Artabano lascia Arbace vedendo i Custodi.*

Se in questi momenti
Non senti
Pietà ..
Che ingiusto rigore! ...
Che fiero consiglio!
Scordarsi l'amore,
D'un misero figlio,
D'un figlio infelice,
Che colpa non ha. (1)

SCENA I.

ARTABANO, *poi* MEGABISE.

Art. I Tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S'abbandoni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso! Io l'amo appunto,
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno, e l'ammiro,
E d'ira, e di pietà fremo, e sospiro.

(1) *Parte colle guardie.*

Meg.

Meg. Che fai? Che pensi? Irresoluto, e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d'eseguir. Si aduna
De' Satrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli.

Art. Ah Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno, e libertà. De' giorni suoi
Cura non ha; perde se stesso, e noi.

Meg. Che dici?

Art. In van fin ora
Con lui contesi.

Meg. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.

Art. Il tempo istesso,
Che perderemo in superar la fede,
... il valor de' custodi, agio bastante
Al Re darà di preparar difese.

Meg. È ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.

Art. Ma rimane in ostaggio

La vita del mio figlio.

Meg. Ecco il riparo:
Dividiamo i ſeguaci. Aſſaliremo
Nell' iſteſſo momento,
Tu il carcere, io la reggia.

Art. Ah che diviſi
Siamo deboli entrambi!

Meg. Ad un partito
Convien pure appigliarſi.

Art. Il più ſicuro
È 'l non prenderne alcuno. Agio biſogna
A ricompor le ſconcertate fila
Della trama impedita.

Meg. E ſe frattanto
Arbace ſi condanna?

Art. Il caſo eſtremo
Al più pronto rimedio
Riſolver ne farà. Baſta per ora,
Che a ſimular tu ſiegua, e che de' tuoi
Mi conſervi la fede. Io cauto intanto
A ſedurre i cuſtodi
M' applicherò. Non m' avviſai fin ora
D' abbiſognarne; e reputai follía
Moltiplicare i riſchi
Senza neceſſità.

Meg.

Meg. Di me disponi,
Come più vuoi.

Art. Deh non tradirmi, amico.

Meg. Io tradirti? Ah Signor! che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principj: alla tua mano
Deggio, quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti? Ah Signor! che mai dicesti?

Art. È poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai, s' io t' amo,
Se m' arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi, non gli condanno, e penso...
Eccola. Un mio comando
L' amor suo t' assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.

Meg. Oh qual contento!



SCENA IV.

SEMIRA, *e detti*.

Art. Figlia, è questi il tuo sposo.
Sem. (Aimè, che sento!)
E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano...
Art. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.
Sem. Il Sagrifizio è grande:
Signor meglio rifletti. Io son...
Art. Tu sei
Folle, se mi contrasti:
Ecco il tuo sposo, io così voglio, e basti.
Amalo, e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man, che te lo diè,
Rispetta, e taci.
Poi nell' amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci. (1)

(1) *Parte*.

SCENA

SCENA V.

SEMIRA, *e* MEGABISE.

Sem. ASColta, o Megabise. Io mi lusingo
Al fin dell' amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor?
Meg. Che non farei,
Cara, per ubbidirti?
Sem. E pure io temo
Le ripugnanze tue.
Meg. Questo timore
Dilegui un tuo comando.
Sem. Ah se tu m' ami!
Questi imenei disciogli.
Meg. Io?
Sem. Sì: salvarmi
Del genitor così potrai dall' ira.
Meg. T' ubbidirei, ma parmi,
Ch' ora meco scherzar voglia Semira.
Sem. Io non parlo da scherzo.
Meg. Eh non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n' avvedo.

Sem. Tu mi deridi. Io ti credei fin ora
Più generoso amante.
Meg. Ed io più saggia
Fin ora ti credei.
Sem. D' un' alma grande
Che bella prova è questa?
Meg. Che discreta richiesta
Da farsi a un amator?
Sem. T' apersi un campo,
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù, senz' essermi molesto.
Meg. La voglio esercitar, ma non in questo,
Sem. Dunque in vano sperai?
Meg. Sperasti in vano.
Sem. Dunque il pianto?
Meg. Non giova.
Sem. Queste preghiere mie?
Meg. Son sparse a' venti.
Sem. E bene, al padre ubbidirò, ma senti:
Non lusingarti mai,
Ch' io voglia amarti. Aborrirò costante
Quel funesto legame,
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d'orrore:
La mano avrai, ma non sperare il core.

Meg.

Meg. Non lo chiedo, o Semira: Io mi contento
Di vederti mia ſpoſa. E per vendetta,
Se ti baſta d'odiarmi,
Odiami pur, ch'io non ſaprò lagnarmi.
Non temer, ch'io mai ti dica
Alma infida, ingrato core:
Poſſederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io deteſto la follia
D'un incomodo amatore,
Che a' penſieri ancor vorría
Limitar la libertà. (1)

SCENA VI.

SEMIRA, *poi* MANDANE.

Sem. QUal ſerie di ſventure un giorno ſolo
Uniſce a' danni miei? Mandane, ah ſenti!
Man. Non m'arreſtar, Semira.
Sem. Ove t'affretti?
Man. Vado al real conſiglio.

(1) *Parte.*

Sem.

Sem. Io tua seguace
Sarò, se giova all' infelice Arbace.
Man. L' interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
Sem. E un amante d' Arbace
Parla così?
Man. Parla così, Semira,
Una figlia di Serse.
Sem. Il mio germano,
O non ha colpa, o per tua colpa è reo,
Perchè troppo t' amò...
Man. Questo è il maggiore
De' falli suoi. Col suo morir degg' io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor, che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.
Sem. E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor, che a lui sovrasta,
Senza gl' impulsi tuoi?
Man. No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l' affetto
Ne' Satrapi, e ne' Grandi, e temo in lui
Quell'

Quell' ignoto poter, quell' aſtro amico,
Che in fronte gli riſplende,
Che degli animi altrui Signor lo rende.

Sem. Va, ſollecita il colpo,
Accuſalo, ſpietata,
Riducilo a morir; però miſura
Prima la tua coſtanza. Hai da ſcordarti
Le ſperanze, gli affetti,
La data fè, le tenerezze, i primi
Scambievoli ſoſpiri, i primi ſguardi,
E l'idea di quel volto,
Dove appreſe il tuo core
La prima volta a ſoſpirar d'amore.

Man. Ah barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè riſvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in ſeno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con queſt' idea, che 'l mio coraggio atterra,
Fra' miei penſieri a rinnovar la guerra?

Se d'un amor tiranno
Credei di trionfar;
Laſciami nell' inganno,
Laſciami luſingar,

Che

Che più non amo.
Se l'odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo ſai,
Perchè avveder mi fai,
Che in van lo bramo? (1)

SCENA VII.

SEMIRA.

A Qual di tanti mali
Prima oppormi degg' io? Mandane,
Arbace,
Megabiſe, Artaſerſe, il genitore,
Tutti ſon miei nemici. Ognun m' aſſale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m' oppongo, io reſto
agli altri
Senza difeſa eſpoſta; ed il contraſto
Sola di tutti a ſoſtener non baſto.
Se del fiume altera l' onda
Tenta uſcir dal letto uſato,
Corre a queſta, a quella ſponda
L' affannato
Agricoltor.

(1) *Parte*.

Ma

Ma disperde in su l'arene
Il sudor, le cure, e l'arti.
Che se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor. (1)

SCENA VIII.

Gran sala del real Consiglio con trono da un lato, e sedili dall' altro per li Grandi del regno. Tavolino, e sedia alla destra del suddetto trono.

ARTASERSE *preceduto da una parte delle guardie, e da' Grandi del regno, e seguito dal restante delle guardie, poi* MEGABISE.

Artas. ECcomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj, e sì funesti,
Che l'inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno:

(1) *Parte.*

Voi

Voi, che nudrite in seno,
Zelo, valore, esperienza, e fede,
Dell' affetto in mercede,
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi scorta in su le vie del trono.

Meg. Mio Re, chiedono a gara
E Mandane, e Semira a te l'ingresso.

Artas. Oh Dei! Vengano. Io vedo, (1)
Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX.

MANDANE, SEMIRA, MEGABISE, *e detto*.

Sem. ARtaserse pietà.

Man. Signor vendetta;
D' un reo chiedo la morte.

Sem. Ed io la vita
D'un innocente imploro.

Man. Il fallo è certo.

Sem. Incerto è il traditor.

Man. Condanna Arbace

(1) *Parte Megabise.*

Ogni

Ogni apparenza.

Sem. Assolve
Arbace ogni ragione.

Man. Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un castigo.

Sem. E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.

Man. Ricordati...

Sem. Rammenta...

Man. Che sostegno del trono
Solo è il rigor.

Sem. Che la clemenza è base.

Man. D' una misera figlia
Deh t' irriti il dolor.

Sem. Ti plachi il pianto
D' un' afflitta germana.

Man. Ognun, che vedi,
Fuor che Semira, il sacrifizio aspetta.

Sem. Artaserse, pietà. (1)

Man. Signor, vendetta.

Artas. Sorgete, oh Dio! Sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minor del mio! Teme Semira

(1) *S' inginocchiano.*

Il mio rigor, Mandane
Teme la mia clemenza. E amico, e
figlio
Artaserse sospira
Nel timor di Mandane, e di Semira.
Solo d' entrambe io così provo... Ah
vieni! (1)
Consolami, Artabano. Ai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X.

ARTABANO, *e detti*.

Art. È Vana.
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura, o dispera.
Artas. E vuol ridurmi
L' ingrato a condannarlo?
Sem. Condannarlo? Ah crudel! Dunque
vedrassi
Sotto un' infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l'onore,

(1) *Vedendo Artabano.*

L' ami-

L' amico d' Artaſerſe, il difenſore?
Miſero Arbace! Inutile mio pianto!
Vilipeſo dolor!

Artaſ. Semira, a torto
M' accuſi di crudel. Che far poſs' io,
Se difeſa non à? Tu che fareſti?
Che farebbe Artabano? Olà cuſtodi,
Arbace a me ſi guidi: il padre iſteſſo
Sia giudice del figlio. Egli l' aſcolti,
Ei l' aſſolva, ſe può. Tutta in ſua mano
La mia depongo autorità reale.

Art. Come?

Man. E tanto prevale
L' amicizia al dover? Punir no 'l vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.

Artaſ. A un padre io là commetto,
Di cui nota è la fè, che un figlio accuſa,
Ch' io difender vorrei; che di punirlo
A' più ragion di me.

Man. Ma ſempre è padre.

Artaſ. Perciò doppia ragione
A' di punirlo. Io vendicar di Serſe
La morte ſol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serſe la morte, e 'l ſuo roſſore.

Man. Dunque così ...
Artaſ. Così, ſe Arbace è il reo,
La vittima aſſicuro al Re ſvenato,
Ed al mio difenſor non ſono ingrato.
Art. Ah Signor! qual cimento...
Artaſ. Degno di tua virtù.
Art. Di queſta ſcelta
Che ſi dirà?
Artaſ. Che ſi può dir? Parlate, (1)
Se v' è ragion, che a dubitar vi muova.
Meg. Il ſilenzio d'ognun la ſcelta approva.
Sem. Ecco il germano.
Man. (Aimè!)
Artaſ. S' aſcolti. (2)
Art. (Affetti,
Ah tollerate il freno!) (3)
Man. (Povero cor non palpitarmi in ſeno.)

(1) *Al Grandi.*
(2) *Artaſerſe va in trono, e li Grandi ſiedono.*
(3) *Nell' andare a ſedere al tavolino.*



SCENA

SCENA XI.

ARBACE *con catene fra alcune guardie, e detti.*

Arb. TAnto in odio alla Perſia
Dunque ſon io, che di mia rea fortuna
L' ingiuſtizie a mirar tutta s' aduna?
Mio Re...
Artaſ. Chiamami amico: in fin ch' io poſſa
Dubitar del tuo fallo, eſſer lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commeſſo.
Arb. Al padre!
Artaſ. A lui.
Arb. (Gelo d' orror)
Art. Che penſi? Ammiri forſe
La mia coſtanza?
Arb. Inorridiſco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripenſando,
Qual' io ſon, qual tu ſei. Come poteſti
Farti giudice mio? Come conſervi
Così intrepido il volto, e non ti ſenti
L' ani-

L' anima lacerar?

Art. Quai moti interni
Io provi in me, tu ricercar non devi;
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io ſia,
Lo ſon per colpa tua. Se a' miei conſigli
Tu davi orecchio, e ſeguitar ſapevi
L' orme d' un padre amante, in faccia a queſti
Giudice non ſarei, reo non ſareſti.

Artaſ. Miſero genitor!

Man. Quì non ſi venne
I voſtri ad aſcoltar privati affanni;
O Arbace ſi difenda, o ſi condanni.

Arb. (Quanto rigor!)

Art. Dunque alle mie richieſte
Riſponda il reo. Tu compariſci, Arbace,
Di Serſe l'ucciſor. Ne ſei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno ſdegno ribelle...

Arb. Il ferro, il ſangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga,
So, che la colpa mia fanno evidente:
E pur vera non è, ſono innocente.

Art.

Art. Dimostralo, se puoi: placa lo sdegno
Dell' offesa Mandane.
Arb. Ah! se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor...
Art. Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza, e stolta,
Dove sei, con chi parli, e chi t' ascolta?
Arb. Ma padre...
Art. (Affetti, ah tollerate il freno!)
Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno.)
Art. Chiede pur la tua colpa
Difesa, o pentimento.
Artas. Ah porgi aita
Alla nostra pietà!
Arb. Mio Re, non trovo
Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l'istesso.
Art. (Oh amor di figlio!)
Man. Egli ugualmente è reo,
O se parla, o se tace. Or che si pensa?

Il giudice che fa? Questo è quel padre,
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?

Arb. Mi vuoi morto, o Mandane?

Man. (Alma, coraggio.)

Art. Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d' Artabano un grand' esempio
Di giustizia, e di fè non visto ancora.
Io condanno il mio figlio: Arbace mora. (1)

Man. (Oh Dio!)

Artas. Sospendi amico
Il decreto fatal.

Art. Segnato è il foglio,
Ho compito il dover. (2)

Artas. Barbaro vanto! (3)

Sem. Padre inumano!

Man. (Ah mi tradisce il pianto!)

Arb. Piange Mandane! E pur sentisti al fine
Qualche pietà del mio destin tiranno?

(1) *Sottoscrive il foglio.*
(2) *S' alza, e dà il foglio.*
(3) *Scende dal trono, e li Grandi si levano da sedere.*

Man.

Man. Si piange di piacer, come d'affanno.
Art. Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o Signor! Figlio, perdona
Alla barbara legge
D'un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L'aspetto della pena: il mal peggiore
È de' mali il timor.
Arb. Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo: veder recise
Su 'l verdeggiar le mie speranze: estinti
Su l'aurora i miei dì: vedermi in odio
Alla Persia, all'amico, a lei, che adoro:
Saper, che 'l padre mio...
Barbaro padre... (Ah, ch'io mi perdo!) Addio. (1)
Art. (Io gelo.)
Man. (Io moro.)
Arb. Oh temerario Arbace!
Dove trascorri? Ah genitor! perdona:

(1) *In atto di partire, poi si ferma.*

Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D' un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man, che mi condanna.

Art. Basta, sorgi; pur troppo
Ai ragion di lagnarti:
Ma sappi ... (Oh Dio!) Prendi un abbraccio, e parti.

Arb. Per quel paterno amplesso,
Per questo estremo addío,
Conservami te stesso,
Placami l' idol mio,
Difendimi il mio Re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me. (1)

(1) *Parte fra le guardie seguito da Megabise, e partono i Grandi.*



SCENA

SCENA XII.

MANDANE, ARTASERSE, SEMIRA, *ed* ARTABANO.

Man. (AH che al partir d'Arbace
Io comincio a provar, che sia la morte !)
Art. A prezzo del mio sangue, ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo sdegno.
Man. Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei, fuggi la luce
Delle stelle, e del Sol: celati, indegno,
Nelle più cupe, e cieche
Viscere della terra,
Se pur la terra istessa a un empio padre,
Così d'umanità privo, e d'affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.
Art. Dunque la mia virtù...
Man. Taci, inumano.
Di qual virtù ti vanti?
A' questa i suoi confini; e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.
Art.

Art. Ma non ſei quell'iſteſſa,
Che fin or m'irritò?
Man. Son quella, e ſono
Degna di lode. E ſe doveſſe Arbace
Giudicarſi di nuovo, io la ſua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar; ſalvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto,
L'odio a me conveniva. Io l'intereſſe
D'una tenera amante
Non dovevo aſcoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in obblío:
Queſto era il tuo dover, quello era il mio.

Va tra le ſelve Ircane,
Barbaro genitor;
Fiera di te peggior,
Moſtro peggior non v'è.
Quanto di reo produce
L'Africa al Sol vicina,
L'inoſpita marina,
Tutto s'aduna in te. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA XIII.

ARTASERSE, SEMIRA, *ed* ARTABANO.

Artaſ. QUanto, amata Semira,
Congiura il ciel del noſtro Arbace a danno?
Sem. Inumano! Tiranno!
Così preſto ti cangi?
Prima uccidi l'amico, e poi lo piangi?
Artaſ. All' arbitrio del padre
La ſua vita commiſi;
Ed io ſono il tiranno, ed io l'uccìſi?
Sem. Queſta è la più ingegnoſa
Barbara crudeltà. Giudice il padre
Era ſervo alla legge. A te Sovrano
La legge era vaſſalla. Ei non poteva
Eſſer pietoſo, e tu dovevi. Eh dimmi,
Che godi di veder ſvenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non ſenti amore.
Artaſ. Parli la Perſia, e dica,
Se ad Arbace ſon grato,
Se ho pietà del tuo duol, ſe t'amo ancora.

Sem.

Sem. Ben ti credei fin ora,
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante, e generoso amico:
Ma ti scopre un istante
Perfido amico, e dispietato amante.
Per quell' affetto,
Che l' incatena,
L'ira depone
La Tigre Armena;
Lascia il Leone
La crudeltà.
Tu delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t' adora,
Spogli il tuo petto
D' ogni pietà. (1)

SCENA XIV.

ARTASERSE, *ed* ARTABANO.

Artas. DEll' ingrata Semira
I rimproveri udisti?

(1) *Parte.*

Art.

Art. Udisti i sdegni
Dell' ingiusta Mandane?
Artas. Io son pietoso,
E tiranno mi chiama.
Art. Io giusto sono,
E mi chiama crudel.
Artas. Di mia clemenza
È questo il prezzo?
Art. La mercede è questa
D' un' austera virtù?
Artas. Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!
Art. Ah non lagnarti!
Lascia a me le querele. Oggi d'ogn'altro
Più misero son io.
Artas. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento,
Se l' amico, o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento,
Ch' era scelta in me l' amore,
Ch' era in te necessità. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA XV.

ARTABANO.

SOn pur ſolo una volta, e dall' affanno
Reſpiro in libertà. Quaſi mi perſi
Nel ſentirmi d' Arbace
Giudice nominar: ma ſuperato,
Non ſi penſi al periglio.
Salvai me ſteſſo, or ſi difenda il figlio.
Così ſtupiſce, e cade
Pallido, e ſmorto in viſo
Al fulmine improvviſo
L' attonito paſtor.
Ma quando poi s' avvede
Del vano ſuo ſpavento,
Sorge, reſpira, e riede
A numerar l' armento
Diſperſo dal timor.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO

ATTO TERZO.



SCENA PRIMA.

Parte interna della Fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia.

ARBACE, *poi* ARTASERSE.

Arb. PErchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte,
È sollecito il morir.
Artas. Arbace.
Arb. Oh Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia, e d'orror chi mai ti guida?
Artas. La pietà, l'amicizia.
Arb. A funestarti
Perchè vieni, o Signor?

Artaſ. Vengo a ſalvarti.
Arb. A ſalvarmi!
Artaſ. Non più. Per queſta via,
Che in ſolitaria parte
Termina della reggia, i paſſi affretta:
Fuggi cauto da queſto
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaſerſe, amalo, e vivi.
Arb. Mio Re, ſe reo mi credi,
Perchè vieni a ſalvarmi? E ſe innocente,
Perchè debbo fuggir?
Artaſ. Se reo tu ſei,
Io ti rendo una vita,
Che a me donaſti: e ſe innocente, io t' offro
Quello ſcampo, che ſolo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, riſparmia
D' un amico all' affetto
D' ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di queſt' alma agitata. O ſia che cieco
L' amicizia mi renda, o ſia che un Nume
Protegga l' innocenza, io non ho pace,
Se tu ſalvo non ſei. Parmi nel ſeno
Una voce aſcoltar, che ognor mi dica,

Qualor

Qualor bilancio e la tua colpa, e 'l
merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è
certo.
Arb. Signor, lascia, ch' io mora. In faccia
al mondo
Colpevole apparisco, ed a punirmi
T' obbliga l' onor tuo. Morrò felice,
Se all' amico conservo, e al mio Signore
Una volta la vita, una l' onore.
Artas. Sensi non anco intesi
Su le labbra d' un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All' onor mio
Basterà, che si sparga,
Che un segreto castigo
Già ti punì: che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L' Asia dovrà la prima volta in trono.
Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese. E allora...
Artas. Ah! parti,
Amico, io te ne priego; e se pregando
Nulla ottener poss' io, Re te 'l comando.
Arb. Ubbidisco al mio Re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto

Il cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distinguano i trionfi: allori, e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui
Quella pace, ch' io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria, e all' amico io non
ritorno.

L' onda dal mar divisa
Bagna la valle, e 'l monte;
Va passeggiera
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre, e geme,
Fin che non torna al mar:
Al mar, dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar. (1)

(1) *Parte*.

SCENA

SCENA II.

ARTASERSE.

Quella fronte ſicura, e quel ſembiante
Non l' accuſano reo. L' eſterna ſpoglia
Tutta d' un' alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor ſi ſcopre.
Nuvoletta oppoſta al Sole
Speſſo il giorno adombra, e vela,
Ma non cela
Il ſuo ſplendor.
Copre in van le baſſe arene
Picciol rio col velo ondoſo,
Che rivela il fondo algoſo
La chiarezza dell' umor. (1)

(1) *Parte.*



SCENA III.

ARTABANO *con seguito di congiurati, poi* MEGABISE, *tutti da' cancelli, a guardia de' quali restano i congiurati.*

Art. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch'io ritrovo il mio figlio,
Custodite l'ingresso. (1)

Meg. E ancor si tarda? (2)
Ormai tempo saria .... Ma quì non vedo
Nè Artabano, nè Arbace.
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, Signore. (3)

Art. Oh me perduto! (4)

(1) *Entra fra le scene a mano destra.*

(2) *Ai Congiurati.*

(3) *Entrando fra le scene a mano sinistra.*

(4) *Uscendo dall' istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa.*

Non

Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:
Temo... Dubito... Ascoso
Forse in quest' altra parte io non in
vano...
Megabise! (1)

Meg. Artabano!

Art. Trovasti Arbace?

Meg. E non è teco?

Art. Oh Dei!
Crescono i dubbi miei.

Meg. Spiegati, parla,
Che fu d'Arbace?

Art. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma, e descrive!
Chi sa, che fu di lui? Chi sa, se vive?

Meg. Troppo presto all' estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che alla reggia conduce.

(1) *Incontrandosi in Megabise, il quale esce dall' istesso lato, pel quale entrò, ma da strada diversa.*

Art. E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah! Megabise,
No, più non vive Arbace,
E ognun pietoso al genitor lo tace.
Meg. Cessin gli Dei l' augurio. Ah! ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida, e più pronta,
Che l' impresa il richiede.
Art. E quale impresa
Vuoi, ch' io pensi a compir, perduto il figlio?
Meg. Signor, che dici? Avrem sedotti in vano,
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi?
Art. Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio

La

La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor: per lui mi resi
Orribile a me stesso, e lui perduto,
Tutto dispero, e tutto
Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.

Meg. Arbace estinto, o vivo
Dalla tua mano aspetta
Il regno, o la vendetta.

Art. Ah! questa sola
In vita mi trattien. Sì Megabise,
Guidami, dove vuoi, di te mi fido.

Meg. Fidati pur, che a trionfar ti guido.
Ardito ti renda,
T' accenda
Di sdegno
D' un figlio
Il periglio,
D' un regno
L' amor.
È dolce ad un'alma,
Che aspetta
Vendetta,
Il perder la calma
Fra l'ire del cor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA IV.

ARTABANO.

TRovaste, avversi Dei,
L'unica via d'indebolirmi. Al solo
Dubbio, che più non viva il figlio amato,
Timido, disperato
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato
Farò, che un Re svenato
Preceda messaggier.
In fin che il padre arrivi,
Fa, che sospenda il remo
Colà su 'l guado estremo
Il pallido nocchier. (1)

(1) *Parte.*



SCENA

SCENA V.

Gabinetto negli appartamenti di MANDANE.

MANDANE, *poi* SEMIRA.

Man. O Che all' uſo de' mali
Iſtupiſca il ſenſo, o ch' abbian l' alme
Qualche parte di luce,
Che preſaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non ſo dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se foſſe eſtinto,
Già pur troppo il ſaprei. Porta i diſaſtri
Sollecita la fama.
Sem. Al fin potrai
Conſolarti, Mandane. Il ciel t' arriſe.
Man. Forſe il Re ſciolſe Arbace?
Sem. Anzi l' ucciſe.
Man. Come!
Sem. È noto a ciaſcun; benchè in ſegreto
Ei terminò la ſua dolente ſorte.
Man. (Oh preſagi fallaci! Oh giorno! Oh morte!)

Sem.

Sem. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti basta? O vuoi
Altre vittime ancor? Parla.
Man. Ah Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.
Sem. Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v'è ciglio, che sappia
Serbarsi asciutto; e tu non piangi intanto?
Man. Picciolo è il duol, quando per-
mette il pianto.
Sem. Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Su la trafitta spoglia
Del mio caro germano, osserva il seno,
Numera le ferite, e lieta in faccia...
Man. Taci, parti da me.
Sem. Ch'io parta, e taccia?
Fin che vita ti resta,
Sempre intorno m'avrai. Sempre im-
portuna
Renderè i giorni tuoi voglio infelici.
Man. E quando io meritai tanti nemici?
Mi credi spietata?
Mi chiami crudele?

Non

Non tanto furore,
Non tante querele;
Che basta il dolore,
Per farmi morir.
Quell' odio, quell' ira
D' un' alma sdegnata,
Ingrata Semira,
Non posso soffrir. (1)

SCENA VI.

SEMIRA.

Forsennata, che feci? Io mi credei
Con divider l' affanno
A me scemarlo, e pur l' accrebbi.
Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desío,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Non è ver, che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d' un ciglio lagrimar.
Che l' esempio del dolore

(1) *Parte*.

È

È uno stimolo maggiore,
Che richiama a sospirar. (1)

SCENA VII.

ARBACE, *e poi* MANDANE.

Arb. NÈ pur quì la ritrovo. Almen vorrei
Dell' amata Mandane
Calmar gli sdegni, e l'ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò... Ma dove
Temerario m'inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei. (2)

Man. Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l'ingresso. (3) Eccovi al fine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio (4)

(1) *Parte.*
(2) *Si ritira in disparte inosservato.*
(3) *Ad un Paggio, il quale ricevuto l' ordine rientra per la scena, donde è uscito Arbace.*
(4) *Impugna uno stilo in atto d' uccidersi.*

È

È tempo di versar.

Arb. Fermati.

Man. Oh Dio! (1)

Arb. Quale ingiusto furor...

Man. Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!

Arb. Amica destra
I miei lacci disciolse.

Man. Ah fuggi! ah parti!
Misera me! Che si dirà, se alcuno
Quì ti ritrova? Ingrato,
Lasciami la mia gloria.

Arb. E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?

Man. Da me che vuoi,
Perfido traditor?

Arb. No, Principessa,
Non dir così. So, ch' hai più bello il core
Di quel, che vuoi mostrarmi: è a me palese;
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.

Man. O mentisci, o t' inganni, o questo labbro

(1) *Vedendo Arbace le cade lo stillo.*

Senza

Senza il voto dell' alma
Per uso favellò.

Arb. Ma pur son io
Ancor la fiamma tua.

Man. Sei l' odio mio.

Arb. Dunque, crudel, t' appaga.
Ecco il ferro, ecco il sen, prendi, e mi svena. (1)

Man. Saría la morte tua premio, e non pena.

Arb. È ver, perdona, errai.
Ma questa mano emenderà... (2)

Man. Che fai?
Credi forse, che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio,
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un' ombra di valor.

Arb. Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace; (3)
Torno al carcere mio. (4)

Man. Sentimi, Arbace.

(1) *Presentandole la spada nuda.*
(2) *In atto d' uccidersi.*
(3) *Getta la spada.*
(4) *In atto di partire.*

Arb.

Arb. Che vuoi dirmi?
Man. Ah! No 'l so.
Arb. Sarebbe mai
Quello, che mi trattiene,
Qualche resto d' amor?
Man. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più.
Arb. Tu m' ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.
Man. No, non crederlo amor, ma fuggi, e vivi.
Arb. Tu vuoi, che io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.
Man. Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore;
Più non ti posso dir.
Arb. Sentimi....
Man. No.
Arb. Tu sei...
Man. Parti dagli occhi miei,
Lasciami per pietà.
A 2. Quando finisce, o Dei,
La vostra crudeltà?

A 2. Se in così gran dolore
D' affanno non si muore,
Qual pena ucciderà? (1)

SCENA VIII.

Luogo magnifico destinato per la coronazione di ARTASERSE. *Trono da un lato con sopra scettro, e corona. Ara nel mezzo accesa con simulacro del Sole.*

ARTASERSE, *ed.* ARTABANO *con numeroso seguito, e popolo.*

Artas. A Voi, popoli, io m' offro
Non men padre, che Re. Siatemi voi
Più figli, che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
È di guerra, o di pace acquisto, o dono,
Vi serberò; voi mi serbate il trono:
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio, e d'amore.
Sarà del regno mio

(1) *Partono.*

Soave

Soave il freno. Efecutor gelofo
Delle leggi io farò. Perchè ficuro
Ne fia ciafcun, folennemente il giuro. (1)

Art. Ecco la facra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte: (2)
Compifci il rito. (E beverai la morte.)

Artaf. *Lucido Dio, per cui l' April fiorifce,*
Per cui tutto nel mondo e nafce, e muore,
Volgiti a me; fe il labbro mio mentifce,
Piombi fopra il mio capo il tuo furore:
Languifca il viver mio, come languifce
Quefta fiamma al cader del facro umore; (3)
E fi cangi, or che bevo, entro il mio feno
La bevanda vital tutta in veleno. (4)

(1) *Una comparfa reca una fottocoppa con tazza.*

(2) *Porge la tazza ad Artaferfe.*

(3) *Verfa ful fuoco parte del liquore.*

(4) *In atto di bere.*



SCENA IX.

SEMIRA, *e detti.*

Sem. AL riparo Signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura, e si chiede.
Artas. Numi! (1)
Art. Qual' alma rea mancò di fede?
Artas. Ah! Che tardi il conosco,
Arbace è il traditore.
Sem. Arbace estinto!
Artas. Vive, vive l' ingrato. Io lo disciolsi
Empio con Serse, e meritai la pena,
Che 'l cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.
Art. Di che temi, o mio Re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.
Artas. Sì, corriamo a punir... (2)

(1) *Posa la tazza sù l'ara.* | (2) *In atto di partire.*

SCENA

SCENA X.

MANDANE, *e detti*.

Man. FErma, o germano,
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì.
Artas. Fia vero! E come?
Man. Già la turba ribelle
Seguendo Megabise era trascorsa
Fino all' atrio maggior; quando chiamato
Dallo strepito insano accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell' anima fedel? Mostrò l' orrore
Dell' infame attentato: Espresse i pregi
Di chi serba la fede. I merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto, e voce,
Or placido, or severo, ed or feroce.
Ciascun depose l' armi, e sol restava
L' indegno Megabise;
Ma l' assalì, ti vendicò, l' uccise.
Art. (Incauto figlio!)

Artas. Un Nume
M' inspirò di salvarlo. È Megabise
D' ogni delitto autor.
Art. (Felice inganno!)
Artas. Il mio diletto Arbace
Dov' è? Si trovi, e si conduca a noi.

SCENA ULTIMA.

ARBACE, *e detti.*

Arb. ECco Arbace, o Monarca, a' piedi tuoi.
Artas. Vieni, vieni al mio sen: perdona, amico,
S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza; ah! fa, ch' io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua; e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro,
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.
Arb. S' io meritai, Signore,

Qual-

Qualche premio da te, lascia, ch'io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti salvò. Sono innocente.

Artas. Giuralo almeno; e l'atto
Terribile, e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Persia il costume,
Vindice chiama, e testimonio un Nume.

Arb. Son pronto. (1)

Man. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)

Art. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)

Arb. *Lucido Dio, per cui l'April fiorisce,*
Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore.

Art. (Misero me!)

Arb. *Se il labbro mio mentisce,*
Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital... (2)

Art. Ferma; è veleno.

Artas. Che sento!

Arb. Oh Dei!

Artas. Perchè sin or tacerlo?

Art. Perchè a te l'apprestai.

(1) *Prende in mano la tazza.* | (2) *In atto di voler bere.*

Artas. Ma qual furore
Contro di me?
Art. Dissimular non giova:
Già mi tradì l'amor di padre. Io fui
Di Serse l'uccisore. Il regio sangue
Tutto versar volevo. È mia la colpa,
Non è d'Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l'amore,
Compivo il mio disegno,
E involata t'avrei la vita, e 'l regno.
Arb. Che dice?
Artas. Anima rea! M'uccidi il padre,
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccessi
T'indusse mai la scellerata speme?
Empio morrai.
Art. Noi moriremo insieme. (1)
Arb. Stelle!
Art. Amici, non resta,
Che un disperato ardir. Mora il tiranno. (2)

(1) *Snuda la spada, e seco Artaserse in atto di difesa.*

(2) *Le guardie sedotte si pongono in atto di assalire.*

Arb.

Arb. Padre, che fai?
Art. Voglio morir da forte.
Arb. Deponi il ferro, o beverò la morte. (1)
Art. Folle, che dici?
Arb. Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.
Art. Eh lasciami compir. (2)
Arb. Guardami, io bevo. (3)
Art. Fermati, figlio ingrato.
Confuso, disperato
Vuoi, che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio, ecco la spada. (4)
Man. Oh fede!
Sem. Oh tradimento!
Artas. Olà seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca.
Arb. Oh Dio! Fermate.
Signor, pietà.

(1) *In atto di bere.*
(2) *In atto di assalire.*
(3) *Come sopra.*
(4) *Getta la spada, e le guardie sollevate si ritirano fuggendo.*

Artas.

Artas. Non la sperar per lui.
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo coll' innocente; a te Mandane
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira
A parte del mio trono:
Ma per quel traditor non v' è perdono.
Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccido.
Artas. Oh virtù, che innamora!
Arb. Ah! non domando
Da te clemenza, usa rigor; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede (1)
Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un padre: in questa guisa
S' appaghi il tuo desío:
È sangue d' Artabano il sangue mio.
Artas. Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano;
Ma viva almeno in doloroso esiglio;

(1) *S' inginocchia.*

E doni il tuo ſovrano
L' error d' un padre alla virtù d' un figlio.

CORO.

Giuſto Re, la Perſia adora
La clemenza aſſiſa in trono,
Quando premia col perdono
D' un Eroe la fedeltà.
La giuſtizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

IL FINE.

ADRIANO
IN SIRIA.

ARGOMENTO.

ERA in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti, quando fu sollevato all' Impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la Principessa Emirena, figlia del Re superato, dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo cuore, benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico antecessore. Il primo uso, ch' egli fece della suprema potestà, fu il concedere generosamente la pace a' popoli debellati, e l' invitare in Antiochia i Principi tutti dell' Asia; ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto, che le credesse ogn' altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l' Asia, e Roma. E forse il credeva egli stesso;

essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò, che non è, se non un mezzo, onde appagar la propria passione. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome Romano, benchè ramingo, e sconfitto, disprezzò l' amichevole invito, e portossi sconosciuto in Antiochia, come seguace di Farnaspe, Principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare e con preghiere, e con doni la figlia prigioniera, ad esso già promessa in isposa, per poter egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quella vendetta, che più al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l' elezione del suo Adriano all' Impero, e nulla sapendo de' nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo, ed a compir seco il sospirato imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra

l' amore per la Principeſſa de' Parti; e la violenza dell' obbligo, che lo richiama a Sabina, la virtuoſa tolleranza di queſta, l' inſidie del feroce Oſroa, delle quali cade la colpa ſu l' innocente Farnaſpe, e le ſmanie d' Emirena or ne' pericoli del padre, or dell' amante, ed or di ſe medeſima, ſono i moti, fra' quali a poco a poco ſi riſcuote l' addormentata virtù d' Adriano; che vincitore al fine della propria paſſione, rende il regno al nemico, la conſorte al rivale, il cuore a Sabina, e la ſua gloria a ſe ſteſſo. Dio Caſſ. Lib. 19. Spartian. in vita Hadriani Cæſ.

L' Azione ſi rappreſenta in Antiochia.

INTERLOCUTORI.

ADRIANO, *Imperadore, amante d' Emirena.*

OSROA, *Re de' Parti, Padre d' Emirena.*

EMIRENA, *Prigioniera d'Adriano, amante di Farnaſpe.*

SABINA, *Amante, e promeſſa ſpoſa d' Adriano.*

FARNASPE, *Principe Parto, amico, e tributario d' Oſroa, amante, e promeſſo ſpoſo di Emirena.*

AQUILIO, *Tribuno, confidente d' Adriano, ed amante occulto di Sabina.*

ADRIANO.

ATTO PRIMO.



SCENA PRIMA.

Gran piazza d' Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, composti d' insegne, armi, ed altre spoglie de' Barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte sul fiume Oronte, che divide la Città suddetta.

Di quà dal fiume ADRIANO, *sollevato sopra gli scudi da' soldati Romani*, AQUILIO, *guardie, e popolo. Di là dal fiume* FARNASPE, *ed* OSROA *con seguito di Parti, che conducono varie fiere, ed altri doni da presentare ad* ADRIANO.

CORO DI SOLDATI ROMANI.

Vivi a noi, vivi all' Impero,
Grande Augusto, e la tua fronte

Su l' Oronte prigioniero
S' accostumi al sacro allor.
Della patria, e delle squadre
Ecco il duce, ed ecco il padre;
In cui fida il Mondo intero,
In cui spera il nostro amor.
Palme il Gange a lui prepari,
E d' Augusto il nome impari
Dell' incognito emisfero
Il remoto abitator. (1)
Aquil. Chiede il Parto Farnaspe
Di presentarsi a te. (2)
Adr. Venga, e s'ascolti. (3)
Valorosi compagni,
Voi m'offrite un impero
Non men col vostro sangue,
Che col mio Sostenuto; e non so, come
Abbia a raccoglier tutto
De' comuni sudori io solo il frutto.
Ma se al vostro desío

(1) *Nel tempo del Coro scende Adriano, e sciogliendosi quella connessione d'armi, che serviva a sostenerlo, quei Soldati, che la componevano, prendono ordinatamente sito fra gli altri.*

(2) *Ad Adriano.*

(3) *Aquilio parte. Adriano sale su 'l trono, e parla in piedi.*

Con-

Contraſtar non poſs' io, farò, che almeno
Nel grado a me commeſſo
Mi trovi ognun di voi ſempre l'iſteſſo.
A me non ſervirete:
Alla gloria di Roma, al voſtro onore,
Alla pubblica ſpeme,
Come fin or, noi ſerviremo inſieme. (1)

CORO.

Vivi a noi, vivi all' Impero,
Grande Auguſto, e la tua fronte
Su l' Oronte prigioniero
S' accoſtumi al ſacro allor. (2)

Far. Nel dì, che Roma adora
Il ſuo Ceſare in te, dal ciglio Auguſto,
Da cui di tanti regni
Il deſtino dipende, un guardo volgi
Al principe Farnaſpe. Ei fu nemico;
Ora al Ceſareo piede
L'ire depone, e giura oſſequio, e fede.

(1) *Siede.*
(2) *Nel tempo, che ſi ripete il coro, paſſano il ponte Farnaſpe, ed Oſroa con tutto il ſeguito de' Parti. Sono preceduti da Aquilio, che li conduce.*

Osroa. (Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è.) (1)
Adr. Madre comune
D' ogni popolo è Roma, e nel suo
grembo
Accoglie ognun, che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora:
Perdona a' vinti: e con virtù sublime
Gli oppressi esalta, ed i superbi opprime.
Osroa. (Che insoffribile orgoglio!)
Far. Un atto usato
Della virtù Romana
Vengo a chiederti anch' io. Del Re
de' Parti
Geme fra' vostri lacci
Prigioniera la figlia.
Adr. E ben?
Far. Disciogli,
Signor, le sue catene.
Adr. (Oh Dei!)
Far. Rasciuga
Della sua patria il pianto: a me la
rendi,
E quanto io reco, in guiderdon ti prendi.

(1) *Piano a Farnaspe.*

Adr.

Adr. Prence, in Aſia io guereggio,
Non cambio, o merco; ed Adrian non vende
Su lo ſtil delle barbare nazioni
La libertade altrui.
Far. Dunque la doni?
Oſroa. (Che dirà?)
Adr. Venga il padre.
La ſerbo a lui.
Far. Doppo il fatal conflitto,
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del noſtro Re la ſorte. O in altre rive
Va ſconoſciuto errando, o più non vive.
Adr. Finchè d' Oſroa paleſe
Il deſtino non ſia, cura di lei
Noi prenderem.
Far. Giacchè a tal ſegno è Auguſto
Dell' onor ſuo geloſo,
Queſta cura di lei laſci al ſuo ſpoſo.
Adr. Come! È ſpoſa Emirena?
Far. Altro non manca,
Che il ſacro rito.
Adr. (Oh Dio!)
Ma lo ſpoſo dov' è?

Far. Signor, ſon io.
Adr. Tu ſteſſo! Ed ella t'ama?
Far. Ah! Fummo amanti
Pria di ſaperlo, ed apprendemmo inſieme
Quaſi nel tempo iſteſſo
A vivere, e ad amar. Crebbe la fiamma
Col ſenno, e con l'età. Dell' alme noſtre
Si fece un' alma ſola
In due ſpoglie diviſa. Io non bramai,
Che la bella Emirena. Ella non brama,
Che 'l ſuo Prence fedel. Ma quando meco
Eſſer doveva in dolce nodo unita,
Signor, (che crudeltà!) mi fu rapita.
Adr. (Che barbaro tormento!)
Far. Ah! Tu nel volto,
Signor, turbato ſei. Forſe t' offende
La debolezza mia. Di Roma i figli
So, che naſcono Eroi:
So, che colpa è fra voi qualunque affetto,
Che di gloria non ſia. Tanta virtude
Da me pretendi in vano,
Ceſare, io nacqui Parto, e non Romano.

Adr.

Adr. (Oh rimprovero acerbo! Ah! Si cominci
Su proprj affetti a esercitar l'impero.)
Prence, della sua sorte
La bella prigioniera arbitra sia.
Vieni a lei. S'ella siegue,
Come credi, ad amarti,
Allor... (Dicasi al fin.) Prendila, e parti. (1)
Dal labbro, che t'accende
Di così dolce ardor,
La sorte tua dipende:
(E la mia sorte ancor.)
Mi spiace il tuo tormento,
Ne sono a parte, e sento,
Che del tuo cor la pena
È pena del mio cor. (2)

(1) *Scende.*
(2) *Parte Adriano seguito da tutte le guardie, e da' soldati Romani.*



SCENA

SCENA II.

OSROA, e FARNASPE.

Osroa. Comprendesti, o Farnaspe,
D' Augusto i detti? Ei d' Emirena amante,
Di te parmi geloso, e fida in lei.
Amasse mai costei il mio nemico?
Ah! questo ferro istesso
Innanzi alle tue ciglia
Vorrei... No, non lo credo. Ella è mia figlia.

Far. Mio Re, che dici mai? Cesare è giusto,
Ella è fedele. Ah qual timor t' affanna!

Osroa. Chi dubita d'un mal, raro s'inganna.

Far. Io volo a lei. Vedrai...

Osroa. Va pur, ma taci,
Ch' io son fra' tuoi seguaci.

Far. Anche alla figlia?

Osroa. Sì, saprai, quando torni,
Tutti i disegni miei.

Far. Sì, sì, mio Re, ritornerò con lei.

Già

Già presso al termine
De' suoi martiri
Fugge quest' anima,
Sciolta in sospiri,
Su 'l volto amabile
Del caro ben.
Fra lor s' annodano
Su 'l labbro i detti;
E il cor, che palpita
Fra, mille affetti,
Par che non tolleri
Di starmi in sen. (1)

SCENA III.

OSROA *solo*.

DAlla man del nemico
Il gran pegno si tolga,
Che può farmi tremare; e poi si lasci
Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso Roman, d'Osroa lo sdegno.
Son vinto, e non oppresso,
E sempre a' danni tuoi sarò l' istesso.

(1) *Parte seguito da tutto l' accompagnamento barbaro.*

Sprezza

Sprezza il furor del vento
Robusta quercia, avvezza
Di cento verni, e cento
L' ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l' onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar. (1)

SCENA IV.

Appartamenti destinati ad EMIRENA *nel palazzo Imperiale.*

AQUILIO, *poi* EMIRENA.

Aquil. AH! se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son perduto.
Cesare generoso
A Farnaspe la rende, ancorchè amante.
E se tal fiamma oblía,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All' amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte

(1) *Parte.*

Emi-

Emirena s' asconde? Eccola. All' arte.

Emir. Aquilio.

Aquil. Ah Principessa! Ah se vedessi
Da quai furie agitato
Augusto è contro te! Farnaspe a lui
Ti richiese, gli disse,
Che t'ama, che tu l' ami, e mille in seno
Di Cesare ha destate
Smanie di gelosía. Freme, minaccia,
Giura, che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.

Emir. Questo è l' Eroe del vostro Tebro? Questo
È l'idolo di Roma? A me promise,
Che al rossor del trionfo
Esposta non sarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fè colpa agli Eroi?

Aquil. Se un violento amore
Agita i sensi, e la ragione oscura,
Emirena, gli Eroi cangian natura.

Emir. In trionfo Emirena? In Asia ancora
Si sa morir.

Aquil. Senza parlar di morte
V' è riparo miglior. Cesare viene

Ad

Ad offrirti Farnaſpe. Egli il tuo core
Spera ſcoprir così. Deh non fidarti
Della ſua ſimulata
Tranquillità. Deludi
L'arte con l'arte. Il caro Prence accogli
Con accorta freddezza. Il don ricuſa
Della ſua man. Miſura i detti, e veſti
Di tale indifferenza il tuo ſembiante,
Come ſe più di lui non foſſi amante.

Emir. E il povero Farnaſpe
Di me che mai direbbe? Ah! tu non ſai,
Di qual tempra è quel core. Io lo vedrei
A tal colpo morir ſugli occhi miei.

Aquil. Addío. Penſaci, e trova,
Se puoi, miglior conſiglio.

Emir. Odimi. Almeno
Corri, previeni il Prence...

Aquil. Eccolo.

Emir. Oh Dio!

Aquil. Armati di fortezza. Io t'inſegnai
Ad evitare il tuo deſtin funeſto. (1)

Emir. Miſera me, che duro paſſo è queſto!

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA V.

ADRIANO, FARNASPE, *ed* EMIRENA.

Adr. PRincipe, quelle ſono
Le ſembianze, che adori?
Far. Ah! sì, ſon quelle:
E ſempre agli occhi miei ſembran più belle.
Emir. (Mi trema il cor.)
Adr. Vaga Emirena, oſſerva,
Con chi ritorno a te. Più dell'uſato,
So, che grato ti giungo. Afferma il vero.
Emir. Non ſo, chi ſia quello ſtranier.
Far. Straniero! (1)
Adr. Che! Nol conoſci?
Emir. (Oh Dio!) No.
Adr. Quei ſembianti
Altrove hai pur veduti.
Emir. No. (Se parlo, io mi ſcopro, e ſiam perduti.)

(1) *Rimane ſtupido.*

Adr.

Adr. Prence? Questa è colei, che teco apprese
A vivere, e ad amare?
Far. Io perdo il senno:
Non so più, dove son, nè chi son io.
Emir. (Le angustie di quel cor risente il mio.)
Adr. Se mai fosse timore il tuo ritegno,
Senti, Emirena. Io degli affetti altrui
Non son tiranno. Ecco il tuo ben: lo rendo,
Come è ragione, al suo primiero affetto.
Emir. (Emirena, costanza.) Io non l'accetto.
Far. Principessa! Idol mio! Che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? Dubiti forse
Della mia fedeltà?
Emir. Taci.
Far. Io son quello....
Emir. Ma taci per pietà. N'è degno assai
Lo stato, in cui mi vedi.
Far. Almen rammenta...
Emir Di nulla io mi rammento:
Nulla io so dir. Del mio destino avverso

Ab-

Abbaſtanza m'affanna
Il tenor pertinace.
Se oppreſſa non mi vuoi, laſciami in pace.

Far. Laſciami in pace! Ubbidirò, crudele,
Ma guardami una volta. In queſta fronte
Leggi dell'alma mia... No, non mirarmi,
Barbara, ſe pur vuoi,
Che ubbidiſca Farnaſpe a' cenni tuoi.
Dopo un tuo ſguardo, ingrata,
Forſe non partirei,
Forſe mi ſcorderei
Tutta l' infedeltà.
Tu arroſſireſti in volto,
Io ſentirei nel core,
Più che del mio dolore,
Del tuo roſſor pietà. (1)

SCENA VI.

ADRIANO, *ed* EMIRENA,
che vuol partire.

Adr. DOve, Emirena?
Emir. A pianger ſola. Il pianto

(1) *Parte.*

Libero almen mi resti,
Già che tutto perdei.
Adr. Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi.
Emir. Da te sperai (1)
Più rispetto, o Signor. L' animo regio
Non si perde col regno:
Che se il regno natío
Era della fortuna, il core è mio.
Adr. (Bella fierezza!) E in che t' offendo? Io posso
Offerirti, se vuoi,
E l' impero, e la man.
Emir. No: tu nol puoi.
Son promessi a Sabina.
Adr. È ver, l'amai
Quasi due lustri. Hanno a durare eterni
Al fin gli amori? Io non suppongo in lei
Tanta costanza: ed or diverso assai
Son io da quel che fui. Veduto allora
Non aveva il tuo volto: era privato,
Era vicino a lei: sospiro adesso

(1) *In aria maestosa.*

Ne'

Ne' lacci tuoi: porto l' alloro in fronte;
E Sabina è ſul Tebro, io ſu l' Oronte.

SCENA VII.

AQUILIO *frettoloſo*, *e detti*.

Aquil. SIgnor...
Adr. Che fu?
Aquil. Dalla città Latina
Giunge...
Adr. Chi giunge mai?
Aquil. Giunge Sabina.
Adr. Sommi Dei!
Emir. (Qual ſoccorſo!)
Adr. E che pretende?
Per sì lungo cammin... Senza mio cenno...
Non t' ingannaſti già?
Aquil. Senti il tumulto
Del popolo ſeguace,
Che la ſaluta Auguſta.
Adr. Aquilio, oh Dio!
Va, conducila altrove. In queſto ſtato
Non mi ſorprenda. A ricompormi in volto

Chiedo un momento. Ah! Poni ogni
arte in uſo.
Aquil. Signor, viene ella ſteſſa.
Adr. Io ſon confuſo.

SCENA VIII.

SABINA *con ſeguito di Matrone, e Cavalieri Romani, e detti.*

Sab. SPoſo, Auguſto, Signor, queſto
è il momento,
Che in van fin or bramai. Giunſe una
volta:
Son pur vicina a te. Soffri, che adorno
Di quel lauro io ti miri,
Che coſta all' amor mio tanti ſoſpiri.
Adr. (Che dirle?)
Sab. Non riſpondi?
Adr. Io non ſperai...
Potevi pure ... (Oh Dio!) Chiede
riſtoro
La tua ſtanchezza. Olà. Di queſto albergo
A' ſoggiorni migliori
Paſſi Sabina: e al par di Noi s'onori.

Sab.

Sab. Che! Tu mi lasci? Il mio riposo
io venni
A ricercare in te.
Adr. Perdona: altrove
Grave cura or mi chiama.
Sab. Era una volta
Tua dolce cura ancor Sabina.
Adr. È vero:
Ma la cura più grande oggi è l' impero. (1)

SCENA IX.

SABINA, EMIRENA, AQUILIO.

Sab. AQuilio io non l' intendo.
Aquil. E pur l' arcano
È facile a spiegar. Cesare è amante.
Questa è la tua rival. (2)
Emir. Pietosa Augusta,
Se lungamente il cielo
A Cesare ti serbi, un' infelice
Compatisci, e soccorri. E regno, e
sposo,

(1) *Parte.* | (2) *Piano a Sabina.*

E patria, e genitor, tutto perdei.
Sab. (Mi deride l'altera!)
Emir. Un bacio intanto
Su la Cesarea man....
Sab. Scostati. Ancora (1)
Non son moglie d'Augusto: e quanto dici,
Misera tu non sei. Poco ti tolse,
Lasciandoti il tuo volto,
L'avversa sorte. Acquisterai, se vuoi
Più di quel, che perdesti. E forse io stessa
La pietà, che mi chiedi,
Mendicherò da te.
Emir. La mia catena...
Sab. Non più. Lasciami sola.
Emir. (Oh Dei, che pena!)
Prigioniera abbandonata
Pietà merto, e non rigore.
Ah! fai torto al tuo bel core,
Disprezzandomi così.
Non fidarti della sorte:
Presso al trono anch'io son nata;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. (2)

(1) *Ritirandosi.* (2) *Parte.*

SCENA

SCENA X.

SABINA, *ed* AQUILIO.

Aquil. (TEntiam la nostra sorte.)
Sab. Il caso mio
Non fa pietade, Aquilio?
Aquil. È grande in vero
L'ingiustizia d'Augusto. Ei non prevede,
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi suoi
Dovresti...
Sab. Che dovrei? (1)
Aquil. Seguitarlo ad amar: mostrar costanza:
E farlo vergognar d'esserti infido.
(Si turba il mar. Facciam ritorno al lido. (2)

(1) *Con serietà, e sdegno.* | (2) *Parte.*

SCENA XI.

SABINA *sola*.

IO piango! Ah no! La debolezza mia
Palese almen non sia. Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù. Vengo il mio Bene
Fino in Asia a cercar: lo trovo infido:
Al fianco alla rivale:
Che in vedermi si turba,
M' ascolta a pena, e volge altrove il passo:
Nè pianger debbo? Ah piangerebbe un sasso!
Numi, se giusti siete,
Rendete a me quel cor:
Mi costa troppe lagrime,
Per perderlo così.
Voi lo sapete, è mio.
Voi l' ascoltaste ancor,
Quando mi disse addío,
Quando da me partì. (1)

(1) *Parte*.

SCENA

SCENA XII.

Cortili del palazzo Imperiale, con veduta interrotta d' una parte del medesimo, che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata da guastatori. Notte.

OSROA *dalla reggia con face nella destra, e spada nuda nella sinistra. Seguito d' incendiarj Parti, e poi* FARNASPE.

Osroa. FEroci Parti, al nostro ardir felice
Arrise il ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è sollievo
Nelle perdite nostre
Quest' ombra di vendetta. Oh come scorre
L' appreso incendio! E quanti al cielo innalza
Globi di fumo, e di faville! Ah! fosse
Raccolto in quelle mura,

Ch'

Ch' or la Partica fiamma abbatte, e doma

Tutto il Senato, il Campidoglio, e Roma.

Far. Osroa, mio Re.

Osroa. Guarda, Farnaspe. È questa

Opera di mia man. (1)

Far. Numi! E la figlia?

Osroa. Chi sa? Fra quelle fiamme

Col suo Cesare avvolta

Forse de' torti tuoi paga le pene.

Far. Ah Emirena! Ah mio bene! (2)

Osroa. Ascolta. E dove?

Far. A salvarla, e morir. (3)

Osroa. Come! Un' ingrata,

Che ci manca di fè, pone in obblío...

Far. È spergiura, lo so, ma è l' idol mio. (4)

(1) *Accennando l' incendio.*

(2) *Vuol partire.*

(3) *Come sopra.*

(4) *Getta il manto, ed entra tra le fiamme, e le ruine della reggia.*



SCENA

SCENA XIII.

OSROA, *solo*.

SE quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. E pure ad onta (1)
Del mio furor, sento, che padre io sono.
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura: eh non s'ascolti
Una vil tenerezza. Ah! forse adesso
Però spira la figlia; e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m'inoltro? Oh Dei!
Di quà gente s'appressa:
Di là cresce il tumulto: e tutto in moto
È il Cesareo soggiorno. Oh amico!
Oh figlia!
Parto? Resto? Che fo? Senza salvarli
Mi perderei. Ma già che tutto, o Numi,

(1) *Parte il seguito*.

Vole-

Volevate involarmi,
Questi deboli affetti a che lasciarmi? (1)

SCENA XIV.

EMIRENA *fuggendo*, *indi* FARNASPE *incatenato fra le guardie Romane*.

Emir. Misera, dove fuggo?
Chi mi soccorre? Almen sapessi....
Oh Dei!
Farnaspe!
Far. Principessa!
Emir. Tu prigionier!
Far. Tu salva!
Emir. Agl' infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l' autor?
Far. No: ma si crede.
Emir. Perchè?
Far. Perchè son Parto;
Perchè son disperato; in quelle mura
Perchè fui colto.
Emir. E a che venisti?

(1) *Fugge*.

Far.

Far. Io venni
A ſalvarti, e morir.
Emir. Ma ſe tu mori,
Credi ſalva Emirena?
Far. Ah perchè mai
Mi ſchieniſci così? Troppo è crudele
Queſta finta pietà.
Emir. Finta la chiami?
Far. Come crederla vera? Aſſai diverſa
Parlaſti, o Principeſſa.
Emir. Il parlar fu diverſo: io fui l'iſteſſa.
Far. Ma le fredde accoglienze?
Emir. Eran timore
D'irritar d'Adriano il cor geloſo.
Far. E da lui che temevi?
Emir. D'un trionfo il roſſor.
Far. Se generoſo
La mia deſtra t'offerſe?
Emir. Arte inumana
Per leggermi nel cor.
Far. Dunque ſon io...
Emir. La mia ſpeme, il mio amor.
Far. Dunque tu ſei...
Emir. La tua ſpoſa coſtante.
Far. E vivi...

Emir.

Emir. E vivo
Fedele al mio Farnaſpe. A lui fedele
Vivrò ſino alla tomba. E dopo ancora
Ne porterò nell' alma
L' immagine ſcolpita,
Se rimane agli eſtinti orma di vita.
Far. Non più, cara, non più. Baſta, ti credo:
Deteſto i miei ſoſpetti:
Te ne chieggo perdon. Barbare ſtelle,
E pure ad onta voſtra
Miſero non ſon io. Disfido adeſſo
I tormenti, gli affanni,
Le furie de' tiranni,
La voſtra crudeltà. M'ama il mio Bene:
Il ſuo labbro mel dice:
E in faccia all' ire voſtre io ſon felice. (1)
Emir. Ah non partir!
Far. Conviene
Seguir la forza altrui.
Emir. Farnaſpe, oh Dio!
Che mai ſarà di te?
Far. Nulla pavento.
Sarà la morte iſteſſa
Terribile ſol tanto,

(1) *Partendo.*

Che

Che negato mi ſia morirti accanto.
Se non ti moro allato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.

Emir. Se a me t' invola il fato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra' labbri io morirò.

Far. Addío mia vita.

Emir. Addío
Luce degli occhi miei.

Far. Quando fedel mi ſei,
Che più bramar dovrò?

Emir. Quando il mio ben perdei,
Che più ſperar potrò?

Far. Un tenero contento
Eguale a quel, ch' io ſento,
Numi, chi mai provò?

Emir. Un barbaro tormento
Eguale a quel, ch' io ſento,

A 2 Numi, chi mai provò?

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.



SCENA PRIMA.

Galleria negli appartamenti d' ADRIANO *corrispondente a diversi gabinetti.*

EMIRENA, *ed* AQUILIO.

Aquil. CHi protegger Farnaspe
Può mai meglio di te? Del cor d'Augusto
Tu reggi i moti a tuo talento. Ogn'altra
Miglior uso farebbe
Dell'amor d'un Monarca.
Emir. A me non giova,
Perchè non l'amo.
Aquil. È necessario amarlo,
Perch'ei lo creda?
Emir. E ho da mentir?
Aquil. Nè pure.
È la menzogna ormai
Grossolano artificio, e mal sicuro.
La destrezza più scaltra è oprar di modo,
Ch'

Ch' altri se stesso inganni. Un tuo sospiro
Interrotto con arte: un tronco accento,
Ch' abbia sensi diversi: un dolce sguardo,
Che sembri a tuo mal grado
Nel suo furto sorpreso: un moto, un riso,
Un silenzio, un rossor, quel, che non dici,
Farà capir. Son facili gli amanti
A lusingarsi. Ei giurerà, che l' ami:
E tu quando vorrai,
Sempre gli potrai dir: nol dissi mai.
Emir. Non so, dove s' apprenda
Tal arte a porre in uso.
Aquil. Eh che pur troppo
Voi nascete maestre. Aver sul ciglio
Lagrime ubbidienti: aver sul labbro
Un riso, che non passi
A' confini del sen: quando vi piace,
Impallidirvi, ed arrossir nel viso,
Invidiabili sono
Privilegi del sesso: in dono a voi
Gli ha dati il cielo, e costan tanto a noi.
Emir. Tu, che in corte invecchiasti,
Non dovresti invidiarne. Io giurerei,
Che fra' pochi non sei tenaci ancora
Dell' antica onestà. Quando bisogna,

Saprai ſereno in volto

Vezzeggiare un nemico: acciò vi cada,
Aprirgli innanzi il precipizio, e poi
Piangerne la caduta: offrirti a tutti,
E non eſſer che tuo: di falſe lodi
Veſtir le accuſe, ed aggravar le colpe
Nel farne la difeſa: ognor dal trono
I buoni allontanar: d'ogni caſtigo
Laſciar l'odio allo ſcettro, e d'ogni dono
Il merito uſurpar: tener naſcoſto
Sotto un zelo apparente un empio fine:
Nè fabbricar, che ſu l'altrui ruine.

Aquil. Far voleſti, Emirena,
Le vendette del ſeſſo. Io non credei
Di pungerti così. De' detti tuoi
Non mi querelo; anzi a parlar ſincero
Credo, ch'io diſſi, e tu diceſti il vero.
Conſigliarti preteſi.

Emir. Aiuto, e non conſiglio io ti richieſi.

Aquil. Ed io ſempre ho creduto,
Che un ſalubre conſiglio è grande aiuto.
Credimi, Principeſſa...
Addio. Gente s' appreſſa.
Adriano ſarà, che s' avvicina. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA II.

SABINA, *ed* EMIRENA.

Sab. (STelle! È quì la rival!)
Emir. (Numi! È Sabina!)
Sab. Veramente tu sei
Più di quel, che credei,
Ufficiosa, e attenta. Estinto appena
È l' incendio notturno, e già ti trovo
Nelle stanze d' Augusto.
Emir. Oh Dio! Sabina,
Che ingiustizia è la tua? L'amor d'Augusto
Non è mia colpa; è pena mia. M' affanno
Di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queste soglie. Ho da vederlo
Perir così senza parlarne? Al fine
Farnaspe è l' idol mio. Gli diedi il core;
E ha remoti principj il nostro amore.
Sab. Parli da senno, o fingi?
Emir. Io fingerei,
Se così non parlassi.

Sab. E non t' avvedi,
Che parlando per lui, Cesare irriti?
Emir. Ma non trovo altra via,
Sab. Quando tu voglia,
Una miglior ve n'è. Da questa reggia
Fuggi col tuo Farnaspe. È suo custode
Lentulo il Duce: a' miei Maggiori ei
deve,
Quantunque egli è. Se ne rammenta,
e posso
Promettermi da lui d' un grato core
Anche prove più grandi.
Emir. Ah! Se potesse
Riuscire il pensier.
Sab. Vanne. È sicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
De' Cesarei giardini
Col tuo sposo verrò. Colà m' attendi,
Prima che ascenda a mezzo corso il Sole.
Emir. Ma verrai? Del destino
Son tanto usata a tollerar lo sdegno...
Sab. Ecco la destra mia. Prendila in
pegno.
Emir. Ah, che a sì gran contento
È quest' anima angusta!

Oh

Oh me felice! Oh generosa Augusta!
Per te d' eterni allori
Germogli il suol Romano:
De' Numi il Mondo adori
Il più bel dono in te.
E quell' augusta mano,
Che porgermi non sdegni,
Regga il destin de' regni,
La libertà de' Re. (1)

SCENA III.

SABINA, *poi* ADRIANO, *indi* AQUILIO.

Sab. CHi sa? Quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Farà 'l mio sposo al primo amor. Non dura
Senz' esca il fuoco: e inaridisce il fiume
Separato dal fonte, onde partissi.
Adr. Emirena mio ben.... (Numi, che dissi!) (2)

(1) *Parte.* | (1) *Vuol partire.*

Sab. Perchè fuggi Adriano? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza: e poi
Torna al tuo ben, se vuoi.
Adr. Come! Supponi...
Qual' è dunque il mio bene?
Sab. Ah non celarmi
Quell' onesto rossor! Tu non sai, quanto
Grato mi sia. Non arrossisce in volto,
Chi non vede il suo fallo. E chi lo vede,
È vicino all' emenda.
Adr. Oh Dio!
Sab. Sospiri!
Lascia me sospirar. Numi del cielo,
Chi creduto l'avría? L'onor di Roma:
L'esempio degli Eroi: la mia speranza:
Adriano incostante!
È possibile? È ver? Chi ti sedusse?
Parla. Dì. Come fu?
Adr. Che vuoi, ch' io dica,
Se tutto mi confonde? Ah! lascia queste
Moderate querele:
Dimmi pure infedele,
Chiamami traditor, sfogati. Io veggo,
Ch' hai ragion d'insultarmi. I merti tuoi,

Gli scambievoli affetti,
Le cento volte, e cento
Replicate promesse io mi rammento.
Ma che prò? Non son mio. Conosco, ammiro
La tua virtù, la tua bellezza, e pure...
Sol ch'io vegga... Ah! Sabina, odio me stesso
Per l'ingiustizia mia. So, ch'è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami. È giusto. Io non m'oppongo. Aspiri
A svellermi dal crin l'augusto alloro?
Lo depongo in tua man. Saría felice
Suddito a sì gran donna il Mondo intero.

Sab. Ah! domando il tuo core, e non l'impero.

Adr. Era tuo questo cor. S'io lo difesi,
Se a te volli serbarlo,
Il ciel lo sa; Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in testimonio i Numi.
Le bellezze dell'Asia
Eran vili per me. Freddo ogni sguardo
A paragon de' tuoi

Lunga stagion credei, che fosse.

Sab. E poi?

Adr. E poi ... Non so. Di mia virtù sicuro
Trascurai le difese,
Ed amor mi sorprese. Era nel campo,
Pieno d'una vittoria,
E caldo ancor de' bellicosi sdegni;
Quando condotta innanzi
Mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
È facile il passaggio,
Quando è l'alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà: bagnar di pianto
Questa man, che stringea: fissarmi in volto
Le supplici pupille
In atto così dolce... Ah! se in quell'atto
Rimirata l'avesse a me vicina,
Parrei degno di scusa anche a Sabina.

Sab. Ah! questo è troppo. Abbandonar mi vuoi:
Hai coraggio di dirlo: in faccia mia
Ostenti la beltà, che mi contrasta
Del tuo core il possesso, e non ti basta?

Pre-

Pretenderesti ancora
Per non vederti afflitto,
Ch' io facessi la scusa al tuo delitto?
E dove mai s' intese
Tirannía più crudele? Il premio è questo,
Che ho da te meritato?
Barbaro! Mancator! Spergiuro! Ingrato! (1)

Aquil. (Quì Sabina!) (2)

Adr. (Io non posso
Più vederla penar. Troppo a quel pianto
Mi sento intenerir.) Deh ti consola,
Bella Sabina. A' lacci tuoi felici
Tornerò, sarò tuo.

Aquil. (Stelle!)

Sab. Che dici? (3)

Adr. Che alla pietà già cedo
Messaggiera d' amore.

Sab. Ah! non lo credo.

Aquil. (Quì bisogna un riparo.)

Sab. S' Emirena una volta
Torni a veder...

(1) *S' abbandona sopra una sedia.*

(2) *In disparte.*

(3) *Guardandolo con tenerezza.*

Adr.

Adr. Non la vedrò.
Sab. Ma puoi
Di te fidarti?
Adr. Ho risoluto, e tutto
Si può, quando si vuole.
Aquil. A' piedi tuoi (1)
L'afflitta prigioniera
Inchinarsi desía. Non ti ritrova,
E lung' ora ti cerca.
Sab. (Ecco la prova.)
Adr. No, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
È pur, ch'io mi rammenti
La mia fida Sabina.
Sab. (Oh cari accenti!)
Aquil. È giustizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena? A lei si niega
Quel, che a tutti è concesso? È serva, è vero;
Ma pur nacque Regina.
Adr. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non ascoltarla.
Sab. Oh Dio! (2)

(1) *Ad Adriano.* (2) *Si turba.*

Adr.

Adr. L'udirò te presente:
Che potresti temer? Resta, e vedrai...
Sab. Oh questo no. Già m' ingannasti
assai. (1)
Assai m'ingannasti,
Ingrato, ti basti.
Io stessa non voglio
Vedermi tradir.
La fiamma novella
Scordarti non sai.
T' aggiri, sospiri,
Cercando la vai:
Lontano da quella
Ti senti morir. (2)

SCENA IV.

ADRIANO, *e* AQUILIO.

Aquil. LA tua bella Emirena
Volo a cercar. (3)
Adr. No: ferma.
Aquil. E a lei potresti

(1) *S' alza.*
(2) *Parte.*
(3) *In atto di partire.*

Tal

Tal giuſtizia negar?

Adr. No: ma per ora...
Non udiſti Sabina? Amor mi ſprona:
La ragion mi raffrena.
Vorrei... Ma... Dei, che pena!

Aquil. Spiegati al fin. Se non t' intendo, invano
M' affanno a conſolar quel core oppreſſo.

Adr. Spiegarmi! E come? Ah! Non m' intendo io ſteſſo. (1)

SCENA V.

AQUILIO *ſolo.*

Tolleranza, o mio cor. La tua vittoria,
Benchè non ſia lontana,
Matura ancor non è. L'amor d'Auguſto,
Gli ſdegni di Sabina
Combattono per noi. La pugna è acceſa;
Ma non convien precipitar l'impreſa.
Saggio guerriero antico
Mai non feriſce in fretta.

(1) *Parte.*

Eſa-

Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl' impeti dell' ira
Cauto frenando va.
Muove la destra, e il piede,
Finge, s' avanza, e cede,
Fin che il momento arriva,
Che vincitor lo fa. (1)

SCENA VI.

Deliziosa, per cui si passa a serragli di fiere.

EMIRENA, *e poi* SABINA, *e* FARNASPE.

Emir. CHe fa il mio bene?
Perchè non viene?
Ogni momento
Mi sembra un dì.
Sab. Ecco la sposa tua. (2)
Far. Bella Emirena.

(1) *Parte.* | (2) *A Farnaspe.*

Emir. Sei pur tu, caro Prence? Il credo a pena.
Far. Al fin Ben mio...
Sab. Di tenerezze adesso
Tempo non è. Convien salvarsi. È quella
L'opportuna alla fuga,
Non frequentata, oscura via. L'amico
Lentulo a me la palesò. Non molto
Lunge dal primo ingresso
Si parte in due. Guida la destra al fiume,
La sinistra alla reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate, amici,
Sicuri a' vostri lidi,
La fortuna vi scorga, amor vi guidi.
Emir. Pietosa Augusta.
Far. Eccelsa donna, e come
Render mercè...
Sab. Poco desío. Pensate
Qualche volta a Sabina, e fra le vostre
Felicità, se pur vi torno in mente,
Esiga il mio martiro
Dalla vostra pietà qualche sospiro.

Volga

Volga il ciel, felici amanti,
Sempre a voi benigni i rai:
Nè provar vi faccia mai
Il destin della mia fè.
Non invidio il vostro affetto,
Ma vorrei, che in qualche petto
La pietà, ch'io mostro a voi,
Si trovasse ancor per me. (1)

SCENA VII.

Emirena, e Farnaspe.

Far. Ed è ver, che sei mia? Ne temo, e quasi
Parmi ancor di sognar.
Emir. Prence, fuggiamo,
Se sognar non vogliamo. (2)
Far. Ferma. (3)
Emir. Perchè?
Far. Non odi
Qualche strepito d'armi?

(1) *Parte.*
(2) *S'incamminano verso la strada disegnata da Sabina.*
(3) *Ad Emirena, arrestandola.*

Emir.

Emir. Odo. Ma donde,
Non ſaprei dir.

Far. Da quel cammino iſteſſo,
Che tener noi dobbiamo.

Emir. Aimè!

Far. Non giova
L' avvilirſi, ben mio. Celati intanto,
Che l' armi io ſcopro, e la cagion di quelle.

Emir. Che ſarà mai? Non mi tradite, o ſtelle. (1)

SCENA VIII.

OSROA *in abito Romano con iſpada nuda inſanguinata, ch' eſce dalla ſtrada diſegnata da* SABINA, FARNASPE, *e in diſparte* EMIRENA.

Oſroa. FRa l' ombre adeſſo a raccontar l' altero
Vada i trofei della ſua Roma.

Far. E dove

(1) *Emirena ſi naſconde molto indietro vicino a' cancelli del ſerraglio.*

Corri

Corri, Signor, con queste spoglie?

Osroa. Amico,
Siam vendicati. È libera la terra
Dal suo tiranno. Ecco il felice acciaro,
Che Adriano svenò.

Far. Come!

Osroa. Solea
Di questa occulta via talor valersi
L'abborrito Romano. Un suo seguace
Mel palesò. Fra questi Eroi del Tebro
L'oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l'aspettai,
Finchè passò col servo, e lo svenai.

Far. Ma del nemico in vece
Potevi fra quell'ombre
L'altro ferir.

Osroa. No. Fu previsto il caso.
Finse cader, quando mi fu vicino,
Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, afficurò se stesso.

Emir. (Chi sarà quel Roman? Stringe un acciaro,
E sanguigno mi par. Potessi in volto
Mirarlo almeno.)

Far. Or che farem? Fuggendo

Per la via, che facesti, incontro andiamo
A mille, che concorsi
Al tumulto saran. Su gli altri ingressi
Veglian servi, e custodi.

Osroa. E ben col ferro
Ci apriremo la strada.

Far. Al caso estremo
Serbiam questo rimedio. Io voglio prima
Ricercar, se vi fosse
Altra via di fuggir.

Emir. (Parlan sommesso;
Intenderli non so.)

Far. Fra quelle piante
Nascoso attendi. Io tornerò di volo.

Osroa. Sollecito ritorna, o parto solo. (1)

Far. Questo... No... Quel sentier... Ma s' io tentassi
Il cammin, che prescritto
Da Sabina mi fu? D' Augusto il caso
Forse ancor non è noto: e forse prima,
Ch' altri il sappia, e v' accorra,
Noi fuggiti sarem. Sì, questo eleggo.

(1) *Osroa si nasconde molto innanzi fra le piante del boschetto.*

SCENA

SCENA IX.

FARNASPE, ADRIANO *con ispada nuda, e seguito di guardie dalla strada suddetta.* OSROA, *ed* EMIRENA *in disparte.*

Adr. Fermati traditor. (1)
Far. Numi, che veggo! (2)
Adr. Impedite ogni passo
Alla fuga, o custodi. (3)
Far. Io son di sasso.
Emir. (Ah! Siam scoperti.) (4)
Adr. Istupidisci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi? A me credesti
Di trafiggere il sen. L'empio disegno
Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti.
Emir. (Ecco l'errore.
Colui, che si nascose, è il traditore.)
Adr. Perfido, non rispondi? A che venisti?

(1) *Incontrandosi in Farnaspe.*
(2) *Si ferma stupido.*
(3) *Alle guardie.*
(4) *S'avanza ad ascoltare.*

Qual disegno t'ha mosso?
Chi sciolse i lacci tuoi? Parla.
Far. Non posso.
Adr. Non puoi? Si tragga a forza
Nel carcere più nero il delinquente.
Emir. Fermatevi: sentite: egli è innocente: (1)
Far. Aimè!
Emir. Tra quelle fronde
Il traditor s'asconde. Eccolo... (2)
Far. Oh Dio!
Ferma.
Emir. Vedilo, Augusto. (3)
Osroa. È ver, son io.
Emir. Ah padre! (4)
Adr. Il Re de' Parti
In abito Romano! E quanti siete,
Scellerati, à tradirmi?
Osroa. Io solo, io solo
Ho sete del tuo sangue. Il colpo errai;
Ma se mi lasci in vita,
Il fallo emenderò.

(1) *Si scuopre con impeto.*
(2) *S'incammina verso Osroa.*
(3) *Accennando Osroa, che s'avanza.*
(4) *Resta immobile.*

Adr.

Adr. Così fra l' ombre
Assalirmi, infedel? Coglier l'istante,
Che inciampo, e cado al suol?
Osroa. Barbara sorte!
Ecco l' inganno. Il tuo seguace ad arte
Cader doveva, e tu cadesti a caso.
Onde confuso il segno,
L'un per l'altro svenai.
Adr. Questa mercede,
Barbaro, tu mi rendi? Oppresso, e vinto
T' invito, t' offerisco
Di Roma l' amistà....
Osroa. Sì, questo è il nome,
Empj, con cui la tirannía chiamate:
Ma poi servon gli amici, e voi regnate.
Adr. Siam del giusto custodi. Al giusto serve,
Chi compagni ci vuol, non serve a noi:
Ma la giustizia è tirannía per voi.
Osroa. E chi di lei vi fece
Interpreti, e custodi? Avete forse
Ne' celesti congressi
Parte co' Numi? O siete i Numi istessi?
Adr. Se non siam Numi, almeno
Procuriam d' imitargli: e il suo costume

Chi co'Numi conforma, agli altri è Nume.
Osroa. Numi però voi siete
Avidi dell'altrui: rapite i regni:
Vaneggiate d'amor: volete oppressi
Gl'innocenti rivali:
Tradite le consorti...
Adr. Ah! troppo abusi
Della mia sofferenza. Olà, ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite.
Far. Anche Emirena?
Adr. Sì: ancor l'ingrata.
Far. Ah! che ingiustizia è questa?
Qual delitto a punir ritrovi in lei?
Adr. Tutti nemici, e rei,
Tutti tremar dovete:
Perfidi, lo sapete,
E m'insultate ancor?
Che barbaro governo
Fanno dell'alma mia
Sdegno, rimorso interno,
Amore, e gelosia!
Non ha più Furie Averno,
Par lacerarmi il cor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA X.

OSROA, FARNASPE, EMIRENA, *e guardie*.

Emir. PAdre ... Oh Dio! con qual fronte
Posso padre chiamarti io, che t'uccido?
Deh se per me t'avanza...
Osroa. Parti; non assalir la mia costanza.
Emir. Ah! mi scacci a ragion. Perdono, o padre,
Eccomi a' piedi tuoi. (1)
Osroa. Lasciami, o figlia;
No, sdegnato non sono,
T' abbraccio, ti perdono:
Addío, dell'alma mia parte più cara.
Emir. Oh addío funesto!
Far. Oh divisione amara!
Emir. Quell' amplesso, e quel perdono,
Quello sguardo, e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.

(1) *S' inginocchia*.

Qual mi fosti, e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto;
Che misura il suo delitto
Dall'istessa tua pietà. (1)

SCENA XI.

OSROA, e FARNASPE.

Far. ALmen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio Re, la mia sposa.
Osroa. Amico, assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi
Maggior dell'ire sue. Nell' ultim' ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.
Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita,
Nè s' avvilisce ancor.
Così fra l'ire estreme

(1) *Parte.*

Rugge,

Rugge, minaccia, e freme,
Che fa tremar morendo
Tal volta il cacciator. (1)

SCENA XII.

FARNASPE *solo*.

COn quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l' alma mia!
Come resisto a tanti
Insoffribili affanni!
Ah toglietemi il giorno, astri tiranni!
È falso il dir, che uccida,
Se dura, un gran dolore:
E che, se non si muore,
Sia facile a soffrir.
Questa, ch' io provo, è pena,
Che avanza
Ogni costanza,
Che il viver m' avvelena,
E non mi fa morir. (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

Fine dell' Atto Secondo.

Qual mi fosti, e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto;
Che misura il suo delitto
Dall'istessa tua pietà. (1)

SCENA XI.

Osroa, e Farnaspe.

Far. Almen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio Re, la mia sposa.
Osroa. Amico, assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi
Maggior dell'ire sue. Nell' ultim' ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.
Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita,
Nè s' avvilisce ancor.
Così fra l'ire estreme

(1) *Parte.*

Rugge,

Rugge, minaccia, e freme,
Che fa tremar morendo
Tal volta il cacciator. (1)

SCENA XII.

FARNASPE *solo*.

COn quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l'alma mia!
Come resisto a tanti
Insoffribili affanni!
Ah toglietemi il giorno, astri tiranni!
È falso il dir, che uccida,
Se dura, un gran dolore:
E che, se non si muore,
Sia facile a soffrir.
Questa, ch'io provo, è pena,
Che avanza
Ogni costanza;
Che il viver m'avvelena,
E non mi fa morir. (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.



SCENA PRIMA.

Sala terrena con ſedie.

SABINA, *ed* AQUILIO.

Sab. COme! Ch' io parta? A queſto
ſegno è cieco?
È ingiuſto a queſto ſegno? E di qual
fallo
Vuol punirmi Adriano?
Aquil. Ei ſa, che foſti
D' Emirena, e Farnaſpe
Conſigliera alla fuga. Ei del cuſtode
Ti crede ſeduttrice: e con tal arte
Sa i tuoi falli ingrandir, che a chi
lo ſente;
Nel punirti così, ſembra clemente.
Sab. Serbando la ſua gloria,
Beneficando una rivale, io volli
Procurarmi il ſuo cor. Non l'odio, o l'ira
Mi

Mi consigliò, ma la pietà, l'amore:
Onde error non commisi, o è lieve errore.
Aquil. Sabina, io lo conosco, e lo conosce
Forse Adriano ancor. Ma giova a lui
Un lodevol pretesto.
Sab. E ben, mi vegga,
E n'arrossisca.
Aquil. Il comparirgli innanzi
Di vietarti m'impose.
Sab. Oh Dei! Ma deggio
Partir senza vederlo?
Aquil. Appunto.
Sab. E quando?
Aquil. Già le navi son pronte.
Sab. Un tal comando
Ubbidir non si deve.
Aquil. Ah no! Ti perdi.
Parti. Fidati a me. Lo vincerai
Non resistendo. Io cercherò l'istante
Di farlo ravveder.
Sab. Ma digli almeno...
Aquil. Va. Senz' altro parlar t'intendo
appieno.
Sab. Digli, ch'è un infedele:
Digli, che mi tradì:
Senti:

Senti: non dir così:
Digli, che partirò:
Digli, che l' amo.
Ah! Se nel mio martir
Lo vedi sospirar,
Tornami a consolar;
Che prima di morir
Di più non bramo. (1)

SCENA II.

AQUILIO *solo*.

Io la trama dispongo,
Perchè parta Sabina: e poi m' affanno
Nel vederla partir. Pensa, o mio core,
Che la perdi, se resta. Ella risveglia
D' Augusto la virtù. Soffrir non puoi
L' assenza del tuo bene:
Ma, se lieto esser vuoi, soffrir conviene.
Più bella, al tempo usato,
Fan germogliar la vite
Le provvide ferite
D' esperto agricoltor.

(1) *Parte*.

Non

Non ſtilla in altra guiſa
Il balſamo odorato,
Che da una pianta inciſa
Dall' Arabo paſtor. (1)

SCENA III.

Adriano, *ed* Aquilio.

Adr. Aquilio, che otteneſti?
Aquil. Nulla, Signore: è riſoluta, e vuole
Partir Sabina.
Adr. Ah! Se ſdegnata è meco,
Ha gran ragion.
Aquil. Ma moderate a ſegno
Son le querele ſue, che d' altro amante
La credo acceſa. Io giurerei, che ſerve
L'incoſtanza d'Auguſto
Di preteſto alla ſua.
Adr. No: non mi piace
Queſta ſoverchia pace. Andiamo a lei.
Aquil. Ma, Signor, ti ſcordaſti
Del Re de' Parti. Il mio conſiglio accetti:
Vuoi tentar di placarlo: a te lo chiami:

(1) *Parte.*

Ei vien : t' attende ; e nel compir
l' impresa
Ti confondi, e vacilli?
Adr. Ah! tu non sai,
Qual guerra di pensieri
Agita l' alma mia. Roma, il Senato,
Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor, tutto ho
presente:
Tutto accordar vorrei: trovo per tutto
Qualche scoglio a temer. Scelgo, mi
pento;
Poi d' essermi pentito
Mi ritorno a pentir: mi stanco intanto
Nel lungo dubitar, tal che dal male
Il ben più non distinguo: al fin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi risolvo al peggio.
Aquil. Eh finisci una volta,
Di tormentar te stesso. Hai quasi in
braccio
La bella, che sospiri, e non ardisci
Di stringerla al tuo seno? Io non ho core
Di vederti soffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il Re.
Adr. Senti. E se poi...

Aquil.

Aquil. Non più dubbj, Signor.
Adr. Fa quel, che vuoi. (1)

SCENA IV.

ADRIANO; *poi* OSROA,
ed AQUILIO.

Adr. CHe dir può il mondo? Al fine
Il conservar la vita
È ragion di natura: e in tanta pena
Io viver non saprei senza Emirena.
Osroa. Che si chiede da me?
Adr. Che il Re de' Parti
Sieda, e m' ascolti. E se non pace, intanto
Abbia triegua il suo sdegno. (2)
Osroa. A lunga sofferenza io non m' impegno. (3)
Aquil. (Del mio destin si tratta.)
Adr. Osroa, nel Mondo
Tutto è soggetto a cambiamento: e strano

(1) *Aquilio parte.*
(2) *Siede.*
(3) *Siede.*

Saría,

Saría, che gli odj nostri
Soli fossero eterni. Al fin la pace
È necessaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata
È la materia all'ire. Il fato avverso
Tanto ti tolse; e tanto
Mi diè benigno il ciel, che non rimane
Nè, che vincere a noi,
Nè, che perdere a te.
Osroa. Sì: conservai
L'odio primiero, onde mi resta assai.
Aquil. (Che barbara ferocia!)
Adr. Ah! Non vantarti
D'un ben, che posseduto
Tormenta il possessor. Puoi meglio altronde
Il tuo fasto appagar. Sappi, che sei
Arbitro tu del mio riposo, appunto
Qual son io de' tuoi giorni. Ordina in guisa
Gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti
Siam necessarj: e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. Sol che tu parli,

La

La Principessa è mia. Sol ch' io lo voglia,
Tu sei libero, e Re. Facciamo, amico,
Uso del poter nostro
A vantaggio d' entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t' offerisco il trono.
Aquil. (Tremo della rispofta.)
Adr. E ben che dici?
Tu sorridi, e non parli? (1)
Osroa. E vuoi, ch' io creda
Sì debole Adriano?
Adr. Ah! Che pur troppo,
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non veggo in dolce nodo unita,
Non ho ben, non ho pace, e non ho vita.
Osroa. Quando basti sì poco
A renderti felice, io son contento;
Che si chiami la figlia.
Adr. Accetti dunque
Le offerte mie.
Osroa. Chi ricusar potrebbe?

(1) *Ad Osroa.*

Adr. Ah! Tu mi rendi, amico,
Il perduto riposo. Aquilio a noi
La Principessa invia.
Aquil. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) (1)
Adr. Ora a viver comincio. Olà: togliete (2)
Quelle catene al Re de' Parti.
Osroa. Ancora
Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.
Adr. Van riguardo. Eseguite (3)
Il cenno mio.
Osroa. Non è dover. Partite. (4)
Adr. Dal peso ingiurioso io pur vorrei
Vederti alleggerir.
Osroa. Son sì contento,
Pensando all' avvenir, ch'io non lo sento.
Adr. E pur non viene: (5)
Osroa. Impaziente anch' io
Ne sono al par di te.
Adr. La Principessa

(1) *Parte.*
(2) *Escono due guardie.*
(3) *Alle guardie.*
(4) *Partono le guardie.*
(5) *Guardando per la scena.*

Io

Io vado ad affrettar. (1)

Osroa. No. Già s'appressa. (2)

SCENA V.

Emirena, Adriano, *ed* Osroa.

Adr. Bellissima Emirena... (3)

Osroa. A lei primiero, (4)
Meglio sarà, ch' io tutto spieghi.

Adr. È vero.

Emir. (Perchè son così lieti!)

Osroa. E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie.

Emir. Che dir mi vuoi!

Adr. Quella fiamma verace... (5)

Osroa. Lasciami terminar. (6)

Adr. Come a te piace.

Osroa. Tal virtù ne' tuoi lumi (7)

(1) *S' alza.*
(2) *S' alza trattenendolo.*
(3) *Incontrandola.*
(4) *Ad Adriano.*
(5) *Ad Emirena.*
(6) *Ad Adriano.*
(7) *Ad Emirena.*

Raccolse amico il ciel, che fatto servo
Il nostro vincitor per te sospira.
Offre tutto per te: scorda gli oltraggi:
S' abbassa alle preghiere: odia la vita
Senza di te, che per suo Nume adora.
Adr. Tu dunque puoi... (1)
Osroa. Non ho finito ancora. (2)
Adr. (Mi fa morir questa lentezza.) (3)
Osroa. Io voglio.
(Senti, o figlia, e scolpisci
Questo del genitore ultimo cenno
Nel più sacro dell' alma.) Io voglio almeno
In te lasciar morendo
La mia vendicatrice. Odia il tiranno,
Come io l' odiai fin ora; e questa sia
L' eredità paterna.
Adr. Osroa, che dici!
Osroa. Nè timor, nè speranza
T' unisca a lui. Ma forsennato, afflitto
Vedilo a tutte l' ore
Fremer di sdegno, e delirar d' amore.
Adr. Giusti Dei, son schernito!

(1) *Ad Emirena.*
(2) *Ad Adriano.*
(3) *Da se.*

Osroa.

Osroa. Parli Cesare adesso. Osroa ha finito.
Adr. Sconsigliato! infelice! E non t'avvedi,
Che tu il fulmine accendi,
Che opprimer ti dovrà?
Osroa. Smania, o superbo.
Son le tue furie il mio trionfo.
Adr. Oh Numi!
Qual rabbia! Qual veleno!
Che sguardi! Che parlar! Tanto alle fiere
Può l'uomo assomigliar! Stupisco a segno,
Che scema lo stupor forza allo sdegno.
Barbaro, non comprendo,
Se sei feroce, o stolto:
Se ti vedessi in volto,
Avresti orror di te.
Orsa nel sen piagata:
Serpe nel suol calcata:
Leon, che apre gli artigli:
Tigre, che perda i figli,
Fiera così non è. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

OSROA, *ed* EMIRENA.

Osroa. Figlia, s'è ver, che m'ami, ecco il momento
Di farne prova. Un genitor soccorri,
Che ti chiede pietà.
Emir. Se basta il sangue,
È tuo: lo spargerò.
Osroa. Toglimi all'ire
Del tiranno Roman. Senza catene
Ti veggo pur?
Emir. Sì: ci conobbe Augusto
D'ogn' insidia innocenti, e le disciolse
A Farnaspe, ed a me. Ma qual soccorso
Perciò posso recarti?
Osroa. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte,
Qualunque sia.
Emir. Padre, che dici? E queste
Sarian prove d'amor? La figlia istessa
Scellerata dovrebbe... Ah! Senza orrore
Non posso immaginarlo. In van lo speri.

Il

Il cor l' opra abborrisce : e quando il
core
Fosse tanto inumano,
Sapría nell' opra istupidir la mano.
Osroa. Va. Ti credea più degna
Dell' origine tua. Tremi di morte
Al nome sol! Con più sicure ciglia
Riguardarla dovría d' Osroa una figlia.
Non ritrova un' alma forte,
Che temer nell' ore estreme:
La viltà di chi lo teme,
Fa terribile il morir.
Non è ver, che sia la morte
Il peggior di tutti i mali.
È un sollievo de' mortali,
Che son stanchi di soffrir. (1)

SCENA VII.

EMIRENA, *e poi* FARNASPE.

Emir. Misera, a qual consiglio
Appigliarmi dovrò?
Far. Corri, Emirena. (2)

(1) *Parte.* | (2) *Con fretta.*

Emir. Dove?
Far. Ad Augusto.
Emir. E perchè mai?
Far. Procura,
Che il comando rivochi
Contro il tuo genitore.
Emir. Qual è?
Far. Vuol, che traendo
Delle catene sue l'indegna soma,
Vada...
Emir. A morte?
Far. No. Peggio.
Emir. E dove?
Far. A Roma.
Emir. E che posso a suo pro?
Far. Va: prega: piangi:
Offriti sposa ad Adriano: obblía
I ritegni, i riguardi,
Le speranze, l'amor. Tutto si perda,
E 'l Re si salvi.
Emir. Egli pur or m'impose
D'odiar Cesare sempre.
Far. Ah! Tu non devi
Un comando eseguir dato nell' ira,
Ch'è una breve follía. Dobbiamo, o cara,
Sal-

Salvarlo a ſuo mal grado.
Emir. Ad altri in braccio
Andar dunque degg'io? Tu lo conſigli?
E con tanta coſtanza?
Far. Ah! Principeſſa,
Tu non vedi il mio cor. Non ſai, qual pena
Queſto sforzo mi coſta. Allor ch'io parlo,
Non ho fibra nel ſeno,
Che non ſenta tremar: ſtilla di ſangue
Non ho, che per le vene
Gelida non mi ſcorra. Io ſo, che perdo
L'unico ben, per cui
M'era dolce la vita. Io ſo, che reſto
Afflitto, diſperato,
Grave agli altri, ed a me. Ma l'Aſia tutta
Che direbbe di noi, s'Oſroa periſſe,
Quando poſſiam ſalvarlo? Anima mia,
Sacrifichiamo a queſto
Neceſſario dover la noſtra pace.
Va. Conſorte d'Auguſto
Il grado più ſublime
Occupa della terra. Un gran ſollievo
Per me ſarà quel replicar talora
Nel

Nel mio dolor profondo;
Chi diè legge al mio cor, dà legge al mondo.
Emir. Ah! Se vuoi, ch'io consenta
A perderti, ben mio, deh non mostrarti
Così degno d'amor.
Far. Bella mia speme,
No, non mi perdi. Infin ch'io resti in vita,
T'amerò, sarò tuo; sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede.
Lo giuro a' Numi tutti, e a que' bei lumi,
Che per me son pur Numi. E tu... Ma dove
Mi trasporta l'affanno? Ah! Che ci manca
Anche il tempo a dolerci. Osroa perisce,
Mentre pensiamo a conservarlo.
Emir. Addío.
Far. Ascoltami.
Emir. Che vuoi?
Far. Va... Ferma.... Oh Dei!
Vorrei, che mi lasciassi, e non vorrei.

Emir.

Emir. Oh Dio! Mancar mi ſento,
Mentre ti laſcio, o caro.
Oh Dio! che tanto amaro
Forſe il morir non è.
Ah! Non diceſti il vero,
Ben mio, quando diceſti,
Che tu per me naſceſti,
Ch'io nacqui ſol per te. (1)

SCENA VIII.

FARNASPE *ſolo.*

Di vaſſallo, e d'amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio ſeno. Or queſta, or quella
È vinta, è vincitrice: ed a vicenda
Varian fortuna, e tempre.
Ma qualunque trionfi, io perdo ſempre.
Son ſventurato:
Ma pure, o ſtelle,
Io vi ſon grato,
Che almen sì belle

(1) *Parte.*

Sian

Sian le cagioni del mio martir.
Poco è funesta
L' altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi, nè d' arrossir. (1)

SCENA IX.

Luogo magnifico del palazzo Imperiale. Scale, per cui si scende alle ripe dell' Oronte. Veduta di campagna, e giardini sull' opposta sponda.

SABINA *con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani*, AQUILIO, *indi* ADRIANO.

Sab. TEmerario! Non più. Benchè da lui
Mi discacci Adriano, è a te delitto
Del mio cor la richiesta.
Aquil. La prima volta è questa...

(1) *Parte.*

Sab.

Sab. E ſia l'ultima volta,
Che mi parli d'amor. (1)
Adr. Sabina, aſcolta.
Aquil. (Aimè!)
Sab. (Numi!) Che chiedi? (2)
Adr. A queſto ſegno
Odioſo io ti ſon, che partir vuoi
Senza vedermi?
Sab. Ah! Non ſchernirmi ancora.
Mi diſcacci, mi vieti
Di comparirti innanzi...
Adr. Io? Quando? Aquilio,
Non richieſe Sabina
La libertà d'abbandonarmi?
Sab. Oh Dei!
Non fu cenno d'Auguſto, (3)
Ch'io doveſſi partir ſenza mirarlo?
Aquil. (Se parlo, mi condanno, e ſe non parlo...)
Sab. Perfido! (4)
Adr. Non riſpondi?
Sab. Or tutte intendo

(1) *Partendo per imbarcarſi.*
(2) *Tornando indietro.*
(3) *Ad Aquilio.*
(4) *Ad Aquilio.*

Le

Le trame tue . Sappi, Adriano...
Aquil. È vero,
Signor, Sabina adoro: e lei presente,
Temei la tua virtù. Perciò lontana...
Adr. Basta. Che tradimento! Anima rea!
Tu rivale ad Augusto? Olà, costui
Sia custodito.
Aquil. (Avverso ciel!) (1)
Adr. Nè pensi
La mia sposa a partir.
Sab. Tua sposa!
Adr. Io sento,
Che risano a gran passi. Il dover mio,
D'Emirena i disprezzi,
Gli odj del genitore...

SCENA ULTIMA.

EMIRENA, FARNASPE, *e detti.*

Emir. AH! Cesare, pietà.
Far. Pietà, Signore.
Emir. Rendimi il padre mio.
Far. Conservami il mio Re.

(1) *E' disarmato.*

Emir.

Emir. Rendilo, e poi
Eccomi tua, ſe vuoi.
Adr. Che?
Far. Sì. Ti cedo
L'impero di quel cor.
Adr. Tu?
Emir. Sì, ſarai
Tu il Nume mio. Per quel ſereno, il giuro,
Raggio del ciel, che nel tuo volto adoro:
Per quel ſudato alloro,
Che porti al crin: per queſta invitta mano,
Ch'è ſoſtegno del mondo,
Ch'io bacio... (1)
Adr. Ah! ſorgi. Ah! taci. (È donna, o Dea?
Quando m'innamorò, così piangea.)
Sab. (Qual contraſto in quel petto
Fan l'onore, e l'affetto?
Adr. (Se alla ragione io cedo,
Perdo Emirena: e ſe all'amor mi fido,
La mia Sabina uccido. Ah qual cimento,
Quale anguſtia crudele!

(1) *S'inginocchia.*

Sab.

Sab. (E pur mi fa pietà, benchè infedele.)
Emir. Cesare, e non risolvi?
Sab. Augusto, al fine...
Adr. Ah! per pietà non tormentarmi. Io tutto,
Quanto dir mi potrai,
Tutto, Sabina, io so.
Sab. No: non lo sai.
Odi. Troppo fatali
Son le nostre ferite: uno di noi
Dee morirne d'affanno: io, se ti perdo:
Tu, se perdi Emirena. Ah! Non sia vero,
Che per salvar d'inutil donna i giorni,
Perisca un tale Eroe. Serbati, o caro,
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D'ogni dover ti sciolgo:
Ti perdono ogni offesa;
Ed io stessa sarò la tua difesa.
Adr. Come! (1)
Sab. Cesare, addío. (2)
Adr. Fermati. Oh grande! (3)
Oh generosa! Oh degna

(1) *Stupido.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *Arrestandola.*

Di

Di mille Imperi! Ah, quale eccesso
è questo
D' inudita virtù! Tutti volete
Dunque farmi arrossir? Fedel vassallo,
Tu la sposa mi cedi (1)
A favor del tuo Re! Figlia pietosa,
Sacrifichi te stessa (2)
Tu per il padre tuo! Tradita amante, (3)
Non pensi tu, che al mio riposo! Ed io,
Io sol fra tanti forti
Il debole sarò? Nè mi nascondo
Per vergogna a' viventi? E siedo in
trono?
E do leggi alla terra? Ah no! Facciamo
Tutti felici. Al Re de' Parti io dono
E regno, e libertà: rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena: Aquilio assolvo
D' ogni fallo commesso;
E a te, degno di te, rendo me stesso. (4)

Far. Oh contento improvvviso!

Sab. Ecco il vero Adriano: or lo ravviso.

(1) *A Farnaspe.*
(2) *Ad Emirena.*
(3) *A Sabina.*
(4) *A Sabina.*

Emir. Finch'io respiri, Augusto,
Grata quest' alma a' benefizj tuoi...
Adr. Se grata esser mi vuoi, lasciami ormai
La pace del mio cor. Poco è sicura,
Finchè appresso mi sei. Subito parti;
Io te ne priego. Ecco il tuo sposo: il padre
Colà ritroverai. Lieti vivete;
E tutti tre spargete
Questi delirj miei d' eterno oblío.
Emir. Almen Signor... (1)
Adr. Basta, Emirena. Addío. (2)

CORO.

S' oda, Augusto, infin sull' Etra
Il tuo nome ogn'or così.
E da noi con bianca pietra
Sia segnato il fausto dì.

(1) *Volendogli baciar la mano.*

(2) *Non soffrendolo.*

Dovendo

Dovendo esser rappresentato il presente Dramma nella Corte di Madrid, è stato ridotto dall' Autore nella forma antecedente, e fornito della seguente Licenza.

Al suono di lieta, e strepitosa sinfonia si scuopre la luminosa reggia del Sole. Si vede assiso il Nume su l'aureo suo carro in atto di trattenere gli ardenti corsieri. S'affollano d' intorno a lui le Ore, le Stagioni, e gli altri Genj suoi ministri, e seguaci; ed egli finalmente prorompe ne' sensi seguenti.

LICENZA.

Lo so: tacete, Ore seguaci: al corso
Voi m' affrettate in van: dal cielo Ibero
Non sperate, ch'io parta in sì gran giorno.
So ben, che il mio ritorno
Dell' opposto Emisfero
Già l' inquieto abitator sospira:
So, che già desto ammira
L' ostinata sua notte; il pertinace

Scintillar delle ſtelle; e la dimora
Della ſorda a' ſuoi voti infida aurora.
Ma il ſoffra in pace: e penſi,
Ch' oggi naſce un Fernando. Antica in cielo
Solenne legge è queſta:
Perchè naſcan gli Alcidi, il Sol s' arreſta.
Ma d' eſſer non pretenda
Uguale al Nume Iſpano,
Benchè l' Eroe Tebano
Pur m' arreſtò così.
La differenza intenda,
Che dilatar mi vide
La notte per Alcide,
Ma per Fernando il dì.

IL FINE.

DEMETRIO.

ARGOMENTO.

DEMETRIO Sotere, Re di Siria, scacciato dal proprio regno dall' usurpatore Alessandro Bala, morì esule fra i Cretensi, che soli gli rimasero amici nell' avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il picciolo Demetrio suo figlio a Fenicio, il più fedele fra i suoi vassalli, perchè lo conservasse all' opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a se stesso il Principe reale sotto il finto nome d' Alceste un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro, e poi in Seleucia appresso all' istesso Fenicio, che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l' ammirazione del regno; talchè fu sollevato a gradi considerabili nella milizia

dal suo nemico Alessandro, ed ardentemente amato da Cleonice, figlia del medesimo, Principessa degna di padre più generoso. Quando parve tempo all' attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l' animo de' vassalli, facendo destramente spargere nel popolo, che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama, che dilatossi in un momento, i Cretensi si dichiararono difensori del legittimo Principe. Ed Alessandro per estinguer l' incendio, prima che fosse maggiore, tentò debellargli; ma fu da loro vinto, ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, nè per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui. Onde la morte d' Alessandro tanto desiderata da Fenicio avvenne in tempo non opportuno a' suoi disegni, sì perchè Alceste non era in Seleucia, come perchè conobbe in tale

occaſione, che l'ambizione de' Grandi (de' quali ciaſcuno aſpirava alla corona) avrebbe fatto paſſar per impoſtore il legittimo erede. Perciò ſoſpirandone il ritorno, e ſollecitando occultamente il ſoccorſo de' Cretenſi, ſoſpeſe la pubblicazione del ſuo ſegreto. Intanto ſi convenne fra i pretenſori, che la Principeſſa Cleonice, già riconoſciuta per Regina, eleggeſſe fra loro uno ſpoſo.. Queſta differì lungamente la ſcelta ſotto varj preteſti, per attender la venuta d' Alceſte; il quale opportunamente ritorna, quando l' afflitta Regina era ſu'l punto d' eleggere. Quindi per varj accidenti ſcopertoſi in Alceſte il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

La Scena è in Seleucia.



INTERLOCUTORI.

CLEONICE, *Regina di Siria, amante corrispoſta d' Alceſte.*

ALCESTE, *che poi ſi ſcuopre Demetrio, Re di Siria.*

FENICIO, *Grande del regno, tutore d'Alceſte, e Padre d' Olinto.*

OLINTO, *Grande del regno, e rivale d' Alceſte.*

BARSENE, *Confidente di Cleonice, e amante occulta d' Alceſte.*

MITRANE, *Capitano delle guardie reali, e amico di Fenicio.*



DEMETRIO.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto illuminato con ſedia, e tavolino da un lato con ſopra ſcettro, e corona.

CLEONICE, *che ſiede appoggiata al tavolino, ed* OLINTO.

Cleo. BAſta, Olinto, non più. Fra pochi iſtanti
Al deſtinato loco
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede, ch' io ſcelga
Lo ſpoſo, il Re? Si ſceglierà lo ſpoſo,
Il Re ſi ſceglierà. Solo un momento
Chiedo a penſar. Che intolleranza è queſta,

Im-

Importuna, indiscreta? I miei vassalli
Sì poco han di rispetto? A farmi serva
M' innalzaste sul trono, o v' arrossite
Di soggiacere a un femminile impero?
Pur l' esempio primiero
Cleonice non è. Senza rossore
A Talestri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido.

Olin. Perdonami, o Regina:
Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
Non conosce la Siria? Estinto appena
Il tuo gran genitor, t' innalza al trono:
Al tuo genio confida
La scelta del suo Re: tempo concede
Al maturo consiglio: affretta in vano,
In van brama il momento
Già promesso da te per suo conforto.
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cleo. E ben, se tanto il regno
Confida a me, di pochi istanti ancora
Non mi nieghi l' indugio.

Olin. Oh Dio! Regina,
Tante volte deluse
Fur le nostre speranze,

Che

Che si teme a ragion. Due lune intere
Donò Seleucia al tuo dolor pietoso
Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,
E non risolvi ancor. Di tua dimora
Quando un sogno funesto,
Quando un infausto dì timida accusi.
Or dici, che vedesti
A destra balenar: or che su l'ara
Sorse obliqua la fiamma: or che i tuoi sonni
Ruppe d'augel notturno il mesto canto:
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviso, e involontario il pianto.
Cleo. Fu giusto il mio timor.
Olin. Dopo sì lievi
Mendicati pretesti, in questo giorno
Sceglier prometti. Impaziente, e lieto
Tutto il regno raccolto
Previene il dì. Ciascun s'adorna, inteso
Con ricca pompa a comparirti avanti.
Chi di serici ammanti
Sudati già dalle Sidonie ancelle;
Chi di sanguigne lane,

Che

Che Tiro colorì, le membra avvolge.
In su la fronte a questi
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume:
Dalle tempia di quelli
Vedi cader multiplicata, e strana
Serie d'Indiche perle. Altri di gemme,
Altri d'oro distingue i ricchi arredi
Di Partico destrier. Quanto ha di raro,
Tutto espone la Siria, e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi
Dall'avaro timor tesori ascosi.

Cleo. Inutile sollievo a mia sventura.

Olin. Ma che pro tanta cura,
Tanto studio, che pro? Se attesa in vano
Dall'aurora al meriggio,
Dal meriggio alla sera, e dalla sera
A questa della notte
Già gran parte trascorsa ancor non vieni?
Irresoluta, incerta
Dubiti, ti confondi: a' dubbj tuoi
Sembra ogn'indugio insufficiente, e corto.
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cleo. Pur troppo è ver, pur troppo
Convien, ch'io serva a questa

Dura

Dura necessità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contento il regno;
Lo sposo io sceglierò.

Olin. Pensa, rammenta,
Che suddito fedele
Olinto t' ammirò; che il sangue mio...

Cleo. Lo so. D'illustri Eroi
Per le vene trascorse.

Olin. Aggiungi a questo
I merti di Fenicio...

Cleo. A me son noti.

Olin. Sai de' consigli suoi...

Cleo. De' suoi consigli
Io conosco il valor, distinguo il pregio
Della sua fedeltà. Tutto pensai,
Tutto, Olinto, io già so.

Olin. Tutto non sai.
Già da lunga stagion tacito amante
All' amorose faci
Mi struggo de' tuoi lumi....

Cleo. Ah! Parti, e taci.

Olin. Come tacere!

Cleo. E ti par tempo, Olinto, (1)
Di parlarmi d' amor?

(1) *S' alza da sedere.*

Olin.

Olin. Perchè ſdegnarti?
S'io chiedendo mercè...
Cleo. Ma taci, e parti.
Olin. Di quell'ingiuſto ſdegno
Io la cagion non vedo.
Offenderti non credo,
Parlandoti d'amor.
Tu mi rendeſti amante:
Colpa è del tuo ſembiante
La libertà del labbro,
La ſervitù del cor. (1)

SCENA II.

CLEONICE, *e poi* BARSENE.

Cleo. ALceſte, amato Alceſte,
Dove ſei? Non m' aſcolti? In van ti chiamo,
T'attendo in van. Barſene, (2)
Qualche lieta novella
Mi rechi forſe? Il mio diletto Alceſte
Forſe tornò?

(1) *Parte.*
(2) *A Barſene, che ſopraggiunge.*

Barſ.

Barſ. Voleſſe il cielo. Io vengo,
Regina, ad affrettarti. Il popol tutto
Per la tardanza tua mormora, e freme.
Non puoi ſenza periglio
Più differir...
Cleo. Miſera me! Si vada (1)
Dunque a ſceglier lo ſpoſo. Oh Dio! Barſene,
Manca il coraggio. Io ſento,
Che alla ragion contraſta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai ſi vide
Più afflitta, più confuſa,
Più agitata di me? (2)
Barſ. Qual arte è queſta
Di tormentar te ſteſſa, ove non ſono,
Figurando ſventure?
Cleo. È figurato
Forſe il dover, che mi coſtringe a farmi
Serva fino alla morte, a chi non amo?
A chi forſe chiedendo
Con finto amor della mia deſtra il dono,
Si duol, che compra a caro prezzo il trono?

(1) *In atto di partire, e poi ſi ferma.*
(2) *Si getta a ſedere.*

Barſ. È ver. Ma il ſacro nodo,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo, e l' uſo,
Di due ſpoſi diſcordi
Il genio avverſo a poco a poco in ſeno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.

Cleo. E ſe tornando Alceſte
Mi ritrovaſſe ad altro ſpoſo in braccio,
Che ſarebbe di lui?
Che ſarebbe di me? Tremo in penſarlo.
Qual pentimento avrei
Dell' incoſtanza mia! Qual egli avrebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le ſue giuſte querele,
Le ſmanie ſue, le geloſie, gli affanni,
Ogni penſier ſepolto,
Tutto il ſuo cor gli leggerei nel volto.

Barſ. Come ſperar, ch' ei torni? Omai traſcorſa
È un' intera ſtagion, da che trafitto
Fra le Cretenſi ſquadre
Cadde il tuo genitor. Sai, che al ſuo fianco
Sempre Alceſte pugnò, nè più novella

Di

Di lui s'intese. O di catene è cinto,
O sommerso è fra l'onde, o in guerra
estinto.

Cleo. No: Me 'l predice il core; Alceste
vive,
Alceste tornerà.

Bars. Quando ritorni,
Più infelice sarai. Se a lui ti doni,
Di cento oltraggi il merto; e se l'escludi,
Presente al duro caso
Uccidi Alceste. Onde il di lui ritornò
T'esporrebbe al cimento
D'esser crudele ad uno, o ingiusta a
cento.

Cleo. Ritorni, e a lui vicina
Qualche via troverò....

SCENA III.

MITRANE, *e detti.*

Mitr. CHe fai Regina?
Il periglio s'avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza

Degenera in tumulto. Unico ſcampo
È la preſenza tua.

Cleo. Queſto, Barſene,
È il ritorno d' Alceſte?.. Andar conviene. (1)

Barſ. E ſceglieſti?

Cleo. Non ſcelſi.

Barſ. Ma che farai?

Cleo. Non ſo.

Barſ. Dunque t' eſponi
Irreſoluta a sì gran paſſo?

Cleo. Io vado,
Dove vuole il deſtin, dove la dura
Neceſſità mi porta
Così ſenza conſiglio, e ſenza ſcorta.

Fra tanti penſieri
Di regno, e d' amore,
Lo ſtanco mio core,
Se tema, ſe ſperi,
Non giunge a veder.
Le cure del ſoglio,
Gli affetti rammento:
Riſolvo, mi pento,

(1) *S' alza da ſedere.*

E

E quel, che non voglio,
Ritorno a voler. (1)

SCENA IV.

Barsene, e Mitrane.

Barſ. Infelice Regina,
Quanto mi fa pietà!
Mitr. Tanta per lei
Pietà ſente Barſene,
E sì poca per me?
Barſ. S' altro non chiedi,
Che pietà, l' ottenneſti. Amor ſe ſperi,
Indarno ti luſinghi.
Mitr. E non ſon io
Già miſero abbaſtanza?
Perchè toglier mi vuoi fin la ſperanza?
Barſ. Miſero tu non ſei:
Tu ſpieghi il tuo dolore,
E ſe non deſti amore,
Ritrovi almen pietà.
Miſera ben ſon io,
Che nel ſegreto laccio

(1) *Parte.*

Amo, non spero, e taccio,
E l'Idol mio no 'l sa. (1)

SCENA V.

MITRANE, *poi* FENICIO.

Mitr. INutile pietà.
Fen. Mitrane amico,
Cleonice dov' è?
Mitr. Costretta al fine
S'incammina alla scelta.
Fen. Ecco perdute
Tutte le cure mie.
Mitr. Perchè?
Fen. Conviene,
Ch' io sveli alla tua fede un grande
arcano.
Tacilo, e mi consiglia.
Mitr. A me ti fida:
Impegno l'onor mio.
Fen. Già ti sovviene,
Che 'l barbaro Alessandro
Di Cleonice genitor, dal trono

(1) *Parte.*

Scac-

Scacciò Demetrio il nostro Re.

Mitr. Saranno
Omai sei lustri, e n' ho presente il caso.

Fen. Sai, che Demetrio oppresso
Morì nel duro esiglio, e inteso avrai,
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì.

Mitr. Rammento ancora,
Che Demetrio ebbe nome.

Fen. Or sappi, amico,
Che vive il real germe,
Ed a te non ignoto.

Mitr. Il ver mi narri,
O pur fole son queste?

Fen. Anche più ti dirò. Vive in Alceste.

Mitr. Numi, che ascolto!

Fen. In queste braccia il padre
Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse;
E dividendo i baci
Tra il figlio, e me, s' intenerì, mi disse:
Conserva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.

Mitr. Or la ragion comprendo

Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto?

Fen. Avventurar non volli
Una vita sì cara. Io sparsi ad arte,
Che Demetrio vivea:
Tacqui, che fosse Alceste: e questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta
Sai, che l'armi bastò: sai, che 'l tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambiziosi i Grandi
Niegan fede alla fama, onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Dai Cretensi l'attendo,
Ma invano giungerà. Lontano è Alceste;
Non so, s'ei viva, e Cleonice intanto
Elegge un Re.

Mitr. Ma Cleonice elegga:
Sempre, quando ritorni, e che'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà.

Fen. Questo non era,
Mitrane, il mio pensier. Sperai, che un giorno
Fatto consorte a Cleonice, Alceste
Ricu-

Ricuperaſſe il regno
Senza toglierlo a lei. L' eccelſa donna
Degna è di poſſederlo. A tale oggetto
Alimentai l' affetto
Nel cor d' entrambi. E ſe il deſtin... Ma perdo
L' ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell' opra il frutto,
Sol che tempo s' acquiſti. Andiam. Si cerchi
D' interromper la ſcelta: al caſo eſtremo
S' avventuri il ſegreto. In faccia al Mondo
Tu mi ſeconda, e ſe coll' armi è d' uopo,
Tu coll' armi m' aſſiſti.

Mitr. Ecco tutto il mio ſangue. In miglior uſo
Mai verſar nol potrò. Chiamaſi acquiſto
Il perdere una vita
A favor del ſuo Re. Sì bella morte
Invidiata ſaría.

Fen. Vieni al mio ſeno,
Generoſo vaſſallo. Ai detti tuoi
Sento per tenerezza

Il

Il ciglio inumidir: sento nel petto
Rinvigorir la speme; e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.
Ogni procella infida
Varco sicuro, e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte;
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen. (1)

SCENA VI.

MITRANE.

NOn poteva un Alceste
Nascer fra le capanne. Il suo sembiante,
Ogni moto, ogni accento
Palesava abbastanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umile.

(1) *Parte.*

Alma

Alma grande, e nata al regno,
Fra le ſelve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche ſegno
Dell' oppreſſa maeſtà.
Come il foco
In chiuſo loco
Tutto mai non cela il lume:
Come ſtretto
In picciol letto
Nobil fiume
Andar non ſa. (1)

(1) *Parte*.



SCENA

SCENA VII.

Luogo magnifico con trono da un lato, e ſedili in faccia al ſuddetto trono per li Grandi del regno. Viſta in proſpetto del gran porto di Seleucia con molo. Navi illuminate per ſolennizzare l' elezione del nuovo Re.

CLEONICE *preceduta dai Grandi del regno, ſeguita da* FENICIO, *e da* OLINTO. *Guardie, e popolo.*

CORO.

Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia preſente al gran momento,
Che paleſa il noſtro Re.

PRIMO CORO.

Scenda Marte, Amor diſcenda
Senza ſpada, e ſenza benda.

SE-

SECONDO CORO.

Coll'ulivo, e colla face
Imeneo venga, e la Pace.

PRIMO CORO.

Venga Giove, ed abbia a lato
Gli altri Dei, la Sorte, e 'l Fato.

SECONDO CORO.

Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con se.

CORO.

Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia presente al gran momento,
Che palesa il nostro Re. (1)
Olin. Dal tuo labbro, o Regina, il suo
Monarca

(1) *Nel tempo, che si canta il suddetto coro, Cleonice servita da Fenicio va in trono a sedere.*

La

La Siria tutta impaziente attende.
Risolvi : ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto.
Cleo. Sedete. (Oh Dei, che gran momento è questo!) (1)
Fen. (Che mai farò?)
Cleo. Voi m' innalzaste al trono:
Son grata al vostro amor. Ma troppo è il peso,
Che uniste al dono. E chi fra tanti uguali
Di merti, e di natali
Incerto non saría? Ne' miei pensieri
Dubbiosa, irresoluta, or questo, or quello
Ricuso, eleggo; e mille faccio, e mille
Cangiamenti in un' ora.
A sceglier vengo, e sono incerta ancora.
Fen. E ben, prendi, o Regina,
Maggior tempo a pensar.
Olin. Come!
Fen. T' accheta.

(1) *Siedono Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi.*

Teco

Teco tanto indiſcreta (1)
Non è la Siria, e ognun di noi conoſce,
Quanto è grande il cimento.

Olin. È dunque poco
Il giro di tre lune? In queſta guiſa,
Cleonice, potrai
Prometter ſempre, e non riſolver mai.

Fen. Audace, e chi ti reſe
Temerario a tal ſegno?

Olin. Il zelo, il giuſto,
Il periglio di lei. Se ancor deluſa
Oggi reſta la Siria, io non ſo dirti,
Dove giunger potrebbe
L'intolleranza ſua.

Fen. Potrebbe forſe
Pentirſi dell' ardir. Chi ſiede in trono,
Leggi non ſoffre. Il numero degli anni
Se mi ſcema vigore,
Non mi toglie coraggio. Il ſangue mio
Per la ſua libertà
Tutto ſi verſerà ....

Cleo. Fenicio, oh Dio!
Non riſvegliar, ti prego,
Nuove diſcordie. Il differir che giova?

(1) *A Cleonice.*

Sem-

Sempre incerta ſarei.
Udite. Io ſceglierò...
Fen. Sceglier non dei.
(S'avventuri l'arcano.)
Cleo. A noi che porta
Frettoloſo Mitrane? (1)

SCENA VIII.

MITRANE, *poi* ALCESTE *dal porto, e detti.*

Mitr. IN queſto punto
Sopra picciolo legno Alceſte è giunto.
Cleo. (Numi!)
Fen. (Reſpiro.)
Cleo. Ove ſi trova?
Mitr. Ei viene. (2)
Cleo. Fenicio, Olinto. (Ah ch' io mi perdo!) Andate (3)
L' amico ad abbracciar, che s'avvicina.

(1) *Vedendo venir Mitrane.*
(2) *Accennando verſo il porto.*
(3) *S'alza dal trono, e ſeco s'alzano tutti.*

(Io

(Io quasi mi scordai d' esser Regina.) (1)

Olin. (Inopportuno arrivo!)

Cleo. (Ecco il mio bene. (2)
Tu palpiti, o cor mio,
Che riconosci, oh Dio! le tue catene.)

Alc. Pur mi concede il fato
Il piacer sospirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia Regina.
Pur il ciel mi concede,
Che a te della mia fede
Recar su i labbri miei possa il tributo.
Felice me, se ancora
Fra le cure del regno
D' un regio sguardo il mio tributo è degno.

Cleo. E privata, e sovrana
L' istessa Cleonice in me ritrovi.
Oh quanto, Alceste, oh quanto
Atteso giungi, e sospirato, e pianto!

Fen. (Torno a sperar.)

(1) *Torna a sedere. Fenicio, e Mitrane vanno ad incontrare Alceste, che in picciola barca si vede approdare, e l'abbracciano.*

(2) *Verso Alceste, che s'avvicina.*

Cleo. Ma qual disastro a noi
Sì gran tempo ti tolse?
Olin. (Oh sofferenza!)
Alc. Sai, che la mia partenza
Col Re tuo genitor...
Olin. Sappiamo, Alceste,
La pugna, le tempeste,
Di lui la morte, e le vicende...
Cleo. Il resto
Dunque giovi ascoltar. Siegui.
Olin. (Che pena!)
Alc. Al cader d' Alessandro in noi l' ardire
Tutto mancò. Già le nemiche squadre
Balzan su i nostri legni: orrido scempio
Si fa de' vinti: in mille aspetti, e mille
Erra intorno la morte. Altri sommerso,
Altri spira trafitto, e si confonde
La cagion del morir tra 'l ferro, e l' onde.
Io sfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Su la scomposta prora
D' infranta nave a mille strali esposto
Lungamente pugnai; finchè versando
Da cento parti il sangue,
Perdei l' uso de' sensi, e caddi esangue.

Cleo.

Cleo. (Mi fa pietà.)
Alc. Quindi in balía dell'onde
Quanto errai, non sò dirti. Aprendo il ciglio,
Il lacero naviglio
So, che più non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai:
Ingombre le pareti
Eran di nasse, e reti; e curvo, e bianco
Pietoso pescator mi stava al fianco.
Cleo. Ma in qual terra giungesti?
Alc. In Creta: ed era
Cretense il pescator. Questi sul lido
Mi trovò semivivo: al proprio albergo
Pietoso mi portò: ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito apprestò; questi provvide
Dopo lungo soggiorno
Di quel picciolo legno il mio ritorno.
Fen. Oh strani eventi!
Olin. Al fine
L'istoria terminò. Tempo sarebbe...
Cleo. T' intendo, Olinto; io sceglierò lo sposo.

 Ciascun

Ciascun sieda, e m' ascolti. (1)
Alc. (Io ritornai
Opportuno alla scelta.) (2)
Olin. Olà, che fai?
Alc. Servo al cenno real.
Olin. Come! Al mio fianco
Vedrà la Siria un vil pastore assiso?
Alc. La Siria ha già diviso
Alceste dal pastor. Depose Alceste
Tutto l' esser primiero,
Allor che di pastor si fè guerriero.
Olin. Ma in quelle vene ancora
Scorre l' ignobil sangue.
Alc. In queste vene
Tutto si rinovò: tutto il cangiai,
Quando in vostra difesa io lo versai.
Olin. Ma qual de' tuoi maggiori
A tant' oltre aspirar t' aprì la strada?
Alc. Il mio cor, la mia destra, e la mia spada.
Olin. Dunque...
Fen. Eh taci una volta.

(1) *Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi siedono.*

(2) *Alceste volendo sedere, è impedito da Olinto.*

Olin.

Olin. Almen si sappia,
La chiarezza qual è degli Avi sui.
Fen. Finisce in te, quando comincia in lui.
Cleo. Non più. Nel mio comando
Si nobilita Alceste.
Olin. In questo loco
Solo ai gradi supremi
Di sedere è permesso.
Cleo. E bene: Alceste
Sieda duce dell' armi,
Del sigillo real sieda custode.
Ti basta, Olinto? (1)
Olin. Ah! questo è troppo. A lui
Dona te stessa ancor. Conosce ognuno,
Dove giunger tu brami.
Fen. In questa guisa,
Temerario, rispondi? Al braccio mio
Lascia il peso, o Regina,
Di punir quell' audace.
Cleo. Ai merti suoi,
All' inesperta età tutto perdono.
Ma taccia in avvenir.
Fen. Siedi, e raffrena

(1) *Alceste siede, e Olinto si alza.*

Tacendo almeno il violento ingegno. (1)
Udisti?

Olin. Ubbidirò. (Fremo di sdegno.) (2)

Cleo. Scelsi già nel mio cor. Ma pria che faccia
Palese il mio pensiero, un' altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo Re l'impero;
Sia di Siria, o straniero,
O sia di chiaro, o sia di sangue oscuro.

Olin. (Come tacer!)

Fen. Su la mia fè lo giuro.

Cleo. Siegui, Olinto.

Fen. Non parli?

Olin. Lasciatemi tacer.

Cleo. Forse ricusi?

Olin. Io n'ho ragion. Nè solo
M' oppongo al giuramento. Altri vi sono...

Cleo. E ben. Su questo trono (3)
Regni, chi vuole. Io d'un servile impero
Non voglio il peso.

(1) *Ad Olinto.*
(2) *Torna a sedere.*
(3) *S' alza dal trono, e fece tutti.*

Fen.

Fen. Eh non curar di pochi
Il contrasto, o Regina, in faccia a tanti
Rispettosi vassalli.

Cleo. In faccia mia
L' ardir di pochi io tollerar non deggio. (1)
Libero il gran consiglio
L' affar decida. O senza legge alcuna
Sceglier mi lasci, o soffra,
Che da quel soglio, ove richiesta ascesi,
Volontaria discenda. Almen privata
Disporrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen potrò, dove più il genio inclina;
Ed allor crederò d' esser Regina.

Se libera non sono,
S'ho da servir nel trono,
Non curo di regnar,
L' impero io sdegno.
A chi servendo impera,
La servitude è vera,
È finto il regno. (2)

(1) *Scende dal trono.*
(2) *Parte Cleonice seguita da Mitrane, dai Grandi, dalle guardie, e dal popolo.*

 SCENA

SCENA IX.

FENICIO, OLINTO, *ed* ALCESTE.

Fen. COsì de' tuoi trasporti
Sempre arrossir degg' io? Nè mai de' saggi
Il commercio, l'esempio
Emendar ti farà?
Olin. Ma, padre, io soffro
Ingiustizia da te. Potresti al soglio
Innalzarmi, e m'opprimi.
Fen. Avrebbe in vero
La Siria un degno Re; torbido, audace,
Violento, inquieto...
Olin. Il caro Alceste
Saría placido, umíle,
Generoso, prudente... Ah! chi d'un padre
Gli affetti ad acquistar l'arte m'addita?
Fen. Vuoi gli affetti d'un padre? Alceste imita.
Se fecondo, e vigoroso
Crescer vede un arboscello,

Si

Si affatica intorno a quello
Il geloso
Agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede
In su le sponde
Tutto rami, e tutto fronde,
Senza frutto, e senza fior. (1)

SCENA X.

OLINTO, *ed* ALCESTE.

Olin. NElle tue scuole il padre
Vuol, ch'io virtude apprenda. E bene, Alceste,
Comincia ad erudirmi. Ah! renda il cielo
Così l'ingegno mio facile, e destro,
Che non faccia arrossir sì gran maestro.
Alc. Signor, quei detti amari
Soffro solo da te. Senza periglio
Tutto può dir, chi di Fenicio è figlio.
Olin. Io poco saggio in vero

(1) *Parte*.

Ra-

Ragionai col mio Re. Signor, perdona,
Se offendo in te la maestà del soglio.

Alc. Olinto, addío.. Più cimentar non voglio
La sofferenza mia. Tu scherzi meco,
M' insulti, mi deridi,
E del rispetto mio troppo ti fidi.
Scherza il nocchier talora
Coll' aura, che si desta;
Ma poi divien tempesta,
Che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta;
Ma quando men l' aspetta,
Quella tonando va. (1)

SCENA XI.

OLINTO.

CHi di costui l' oscura
Origine ignorasse, ai detti alteri
Di Pelope, o d' Alcide
Progenie il crederebbe. E pure ad onta

(1) *Parte.*

Del

Del rustico natale
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l'onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende
L'acquisto del trono
La fortuna
D'un rozzo pastor?
Cieca Diva, non curo il tuo dono,
Quando è prezzo d'ingiusto favor. (1)

SCENA XII.

Giardino interno nel palazzo reale.

CLEONICE, BARSENE, *poi* FENICIO.

Cleo. DUnque, perch'io l'adoro,
Tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrasto appunto
Più impegna l'amor mio.

(1) *Parte.*

Bars.

Barſ. Ma in queſto iſtante
Forſe il conſiglio a tuo favor deciſe.
Che giova innanzi tempo...
Cleo. Eh ch' io conoſco
Dell' invidia il poter. Forſe a queſt' ora
Terminai di regnar. Ma non per queſto
Miſera mi farà l' altrui livore.
È un gran regno per me d' Alceſte il core.
Barſ. (Oh gelosía!)
Cleo. Deciſe
Il conſiglio, o Fenicio? (1)
Fen. Appunto.
Cleo. Il reſto,
Senza che parli, intendo.
Il mio regno finì.
Fen. Meglio, o Regina,
Giudica della Siria. I tuoi vaſſalli
Per te, più che non credi,
Han riſpetto, ed amore. Arbitra ſei
Di ſollevar, qual più ti piace, al trono.
Il tuo voler ſovrano,
In qualunque ſi ſcelga
Di chiara ſtirpe, o di progenie oſcura,

(1) *A Fenicio, che ſopraggiunge.*

Cia-

Ciaſcun adorerà; ciaſcuno il giura.

Cleo. Come! In sì brevi iſtanti
Sì da prima diverſi?

Fen. Ah! Tu non ſai,
Quanta fede è ne' tuoi: nel gran conſeſſo
Tutta ſi palesò. Chi del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi
A gara rammentò. Chi tutto il ſangue
Offerſe in tua difeſa: e in mezzo a queſto
Impeto di piacer, Regina, oh come
S'udía ſonar di Cleonice il nome!

Barſ. (Infelice amor mio!)

Cleo. Vanne; al conſiglio
Riporta i ſenſi miei. Dì, che'l mio core
A tai prove d'amore
Inſenſibil non è; che ſia mia cura,
Che non ſi penta il regno
Di ſua fiducia in me, che grata io ſono.

Fen. (Ecco in Alceſte il vero erede al trono.) (1)

Barſ. Vedi, come la ſorte
I tuoi voti ſeconda. Ecco appagato
Appieno il tuo deſío,

(1) *Parte.*

Ecco finito ogni tormento.
Cleo. Oh Dio!
Barſ. Tu ſoſpiri? Io non vedo
Ragion di ſoſpirar. L'amato bene
In queſto punto acquiſti, e ancor non ſai
Le luci ſerenar torbide, e meſte?
Cleo. Cara Barſene, ora ho perduto Alceſte.
Barſ. Come perduto!
Cleo. E vuoi,
Che ſiano i miei vaſſalli
Di me più generoſi? Il genio mio
Sarà dunque miſura
De' merti altrui? Senza curar di tanti
Il ſangue illuſtre, io porterò ſu'l trono
Un paſtorello a regolar l'impero?
Con qual cor, con qual fronte? Ah! non ſia vero.
La gloria mia mi conſigliò ſin ora
L'invidia a ſuperar; ma quella oppreſſa,
Or mi conſiglia a ſuperar me ſteſſa.
Barſ. Alceſte che dirà?
Cleo. Se m'ama Alceſte,
Amerà la mia gloria. Andrà ſuperbo,
Che

Che la sua Cleonice
Si distingua così co' proprj vanti
Dalla schiera volgar degli altri amanti.
Bars. Non so, se in faccia a lui
Ragionerai così.
Cleo. Questo cimento,
Amica, io fuggirò. Non so, se avrei
Virtù di superarmi. È troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCENA XIII.

MITRANE, *e detti*, *poi* ALCESTE.

Mitr. CHiede Alceste l'ingresso.
Cleo. Oh Dio, Barsene!
Bars. Or tempo è di costanza.
Cleo. Va, non deggio per ora... (1)
Mitr. Egli s'avanza. (2)
Cleo. (Resisti anima mia.)
Alc. Senza riguardi
La mia bella Regina

(1) *A Mitrane.* | (2) *Parte.*

D'ap-

D' appresso vagheggiar posso una volta.
Posso dirti, che mai
Pace non ritrovai da te lontano:
Posso dirti, che sei
Sola de' pensier miei cura gradita,
Il mio ben, la mia gloria, e la mia
vita.

Cleo. Deh non parlar così.

Alc. Come! Uno sfogo
Dell' amor mio verace,
Che ti piacque altre volte, oggi ti
spiace?
In questa guisa, oh Dio!
L'istessa Cleonice in te ritrovo?
Son io quello, che tanto
Atteso giunge, e sospirato, e pianto?

Cleo. (Che pena!)

Alc. Intendo, intendo:
Bastò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due lustri l'amor.

Cleo. Volesse il cielo.

Alc. Volesse il ciel? Qual colpa,
Qual demerito è in me? S' io mai
t' offesi,

Mi

Mi ritolga il deſtin, quanto mi diede
La tua prodiga man: ſempre ſdegnati
Sian per me que' begli occhi
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.

Cleo. (Ah non reſiſto!) Addío. (1)

SCENA XIV.

ALCESTE, *e* BARSENE.

Alc. NUmi, che avvenne mai! Quei dubbj accenti,
Quel pallor, quei ſoſpiri
Mi fanno palpitar. Qual è, Barſene,
La cagion di sì ſtrano
Cangiamento improvviſo? È invidia altrui?
È incoſtanza di lei?
È ingiuſtizia degli aſtri? È colpa mia?

Barſ. Le ſmanie del tuo core
Mi fan pietà. Forſe con altra amante
Più felice ſareſti.

Alc. Ah! Giunga prima

(1) *Parte.*

L' ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
A prezzo ancor di non trovar mai pace.
Che più soffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,
Che per mille bellezze esser contento.
Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l'amor mio costante
Ha da morir con me.
Ogni beltà più rara,
Benchè mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è. (1)

SCENA XV.

BARSENE.

INfelice cor mio, qual altro attendi
Disinganno maggiore? Indarno aspiri
Ad espugnar la fedeltà d'Alceste.
Ma pur chi sa? La tolleranza, il tempo
Forse lo vincerà. Vince de' sassi

(1) *Parte*.

Il

Il nativo rigor picciola ſtilla
Collo ſpeſſo cader. Rovere annoſa
Cede a i colpi frequenti
D'aſſidua ſcure. E ſe m'inganno? Oh
Dio!
Temo, che l'idol mio
Nel conſervarſi al primo amor coſtante
Sia più fermo de'ſaſſi, e delle piante.
Vorrei dai lacci ſciogliere
Queſt'alma prigioniera.
Tu non mi fai riſolvere,
Speranza luſinghiera:
Foſti la prima a naſcere,
Sei l'ultima a morir.
No, dell'altrui tormento,
No, che non ſei riſtoro;
Ma ſervi d'alimento
Al credulo deſir.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.



SCENA PRIMA.

Galleria.

ALCESTE, *ed* OLINTO.

Alc. E Tu per qual ragione
Mi contendi l'ingresso? Al regio piede
Necessario è, ch'io vada. (1)
Olin. Andar non lice:
La Regina lo vieta, Olinto il dice.
Alc. Attenderò fin tanto,
Che sia permesso il presentarmi a lei.
Olin. Son pure i detti miei
Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
Più non dei comparir. Ti vieta il passo
Alla real dimora,
Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?

(1) *In atto d'innoltrarsi.*

Alc.

Alc. Più mirarmi non vuole? Oh Dei! mi sento
Stringere il cor.
Olin. Questo comando, Alceste,
T'agghiaccia, io me n'avvedo.
Alc. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia Regina
Tanto ingiusta con me. Nè v'è ragione,
Che a sì gran pena un suo fedel condanni.
O ingannar ti lasciasti, o tu m'inganni.
Olin. E ardisci dubitar de' detti miei?
Alc. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei.
Olin. Fermati. (1)

SCENA II.

MITRANE, *e detti*.

Mitr. ALceste, e dove?
Alc. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.
Mitr. Amico, a te l'ingresso

(1) *In atto d'entrare s'incontra in Mitrane.*

All' aspetto real non è permesso.
Alc. Ed è vero il divieto?
Mitr. Pur troppo è ver.
Alc. Deh per pietà, Mitrane,
Intercedi per me. Ritorna a lei:
Dille, che a questo colpo ...
Io resister non so; che alcun l'inganna;
Che reo non sono; e che se reo mi crede,
Io saprò discolparmi al regio piede.
Mitr. Ubbidirti non posso. Ha la Regina,
Che di te non si parli, a noi prescritto:
E'l nominarle Alceste anch'è delitto.
Alc. Ma qual è la cagione?
Mitr. A me la tace.
Alc. Ah son tradito! Una calunnia infame
Mi fa reo nel suo core:
Ma tremi il traditore,
Qualunque sia. Non lungamente occulto
Al mio sdegno sarà. Su l'are istesse
Correrò disperato
A trafiggergli il sen.
Olin. Queste minacce
Sono inutili, Alceste.
Alc. Amici, oh Dio!

Per-

Perdonate i trasporti
D' un' anima agitata. In questo stato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo;
Voi parlate per me. Voi muova almeno
Veder ne' mali suoi
Ridotto Alceste a confidarsi in voi.

Non v' è più barbaro
Di chi non sente
Pietà d' un misero,
D' un innocente
Vicino a perdere
L' amato Ben.
Gli astri m' uccidano,
Se reo son io;
Ma non dividano
Dal seno mio
Colei, ch' è l' anima
Di questo sen. (1)

(1) *Parte.*




SCENA III.

OLINTO, *e* MITRANE.

Olin. LA caduta di Alceste al fin, Mitrane,
M' assicura lo scettro. Io con la speme
Ne prevengo il piacer.
Mitr. Fidarsi tanto
Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t' inganni,
Se divenir felice
Speri così. Felicità sarebbe
Il regno in ver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono, onde cingendo
La clamide real più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro; e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai, come privato.

Olin.

Olin. Felicità non credi
Del comando il piacer?
Mitr. L' uſo d' un bene
Ne ſcema il ſenſo. Ogni piacer ſperato
È maggior, che ottenuto. Or non comprendi,
Di qual peſo è il diadema, e quanto ſtudio
Coſti l' arte del regno.
Olin. Il regno iſteſſo,
A regnare ammaeſtra.
Mitr. È ver. Ma ſempre
S' impara errando: Ed ogni lieve errore
Si fa grande in un Re.
Olin. Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando, e l' aſta
Solo appreſi a trattar. Gli affetti umani
Inveſtigar non è per me. Biſogna
Per maſſime sì grandi
Età più ferma, e frequentar conviene
D' Egitto i tempj, o i portici d' Atene.
Mitr. Ma d' Atene, e d' Egitto
Il ſaper non biſogna
Per ſerbarſi fedel. Tu fino ad ora

Non

Non amasti Barsene?

Olin. E l' amo ancora.

Mitr. E puoi, Barsene amando,
Compiacerti d' un trono,
Per cui la perdi?

Olin. E comparar tu puoi
La perdita d' un core
Coll' acquisto d' un regno?

Mitr. A queste prove,
Chi è fedel, si distingue.

Olin. Eh, che in amore
Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si vanta assai, ma si conserva poco.

È la fede degli amanti,
Come l' Araba fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.

Se tu sai, dov' ha ricetto,
Dove muore, e torna in vita,
Me l' addita,
E ti prometto
Di serbar la fedeltà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA IV.

MITRANE, *poi* CLEONICE, *e* BARSENE.

Mitr. UN' aura di fortuna,
Che spira incerta, è a sollevar bastante
Quell' anima leggiera. Il regio scettro
Già tratta Olinto, e si figura in trono.
Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!
Cleo. Olà, scriver vogl' io. (1) Parti,
Mitrane.
Mitr. Ubbidisco al comando. (2)
Cleo. Odimi. Alceste
Più di me non ricerca?
Mitr. Anzi, o Regina,
Altra cura non ha; ma l'infelice...
Cleo. Parti, basta così. (3) Senti. Che dice?
Mitr. Dice, che t'è fedele:
Dice, che alcun t'inganna;
Che tu non sei tiranna;

(1) *Ad un Paggio.*
(2) *In atto di partire.*
(3) *A Mitrane.*

Ch'

Ch' hai troppo bello il cor.
Che ti vedrà placata,
E vuol morirti al piede
Vittima sventurata
D' un infelice amor. (1)

SCENA V.

CLEONICE, e BARSENE.

Bars. REgina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
Spiega in quello ad Alceste.
Cleo. Ah! che in tal guisa
Son troppo a lui, son troppo a me crudele.
Voglio vincermi, e voglio
Dividerlo da me. L' attende il regno,
L' onor mio lo consiglia, il ciel lo vuole,
Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
Vorrei, che lo sapesse. È tirannía
Annunziar con un foglio
Sì barbara novella. Altro sollievo
Non resta, amica, a due fedeli amanti

(1) *Parte*.

Co-

Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D' un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell' ultimo addío piangere insieme.
Bars. Questo è sollievo? Ah! di vedere
Alceste
Il desío ti seduce. A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria,
Se tenti la seconda. Io te conosco
Più debole d' allora,
E 'l nemico è più forte. Eh la grand'opra
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel, ch' ora t' affanna,
Pende la gloria tua.
Cleo. Gloria tiranna!
Dunque per te degg' io
Morir di pena, e rimaner per sempre
Così d' ogni mio ben vedova, e priva?
Legge crudel! T'appagherò. Si scriva. (1)
Bers. (Par, che m' arrida il fato.

(1) *Va a scrivere al tavolino.*

Non

Non diſpero d' Alceſte.)

Cleo. *Alceſte amato.* (1)

Barſ. (Luſingarmi potrò d' eſſer felice,
Se la gloria reſiſte
Fra i moti di quel cor pochi momenti.)

Cleo. *E non vuole il deſtin farci contenti..* (2)

Barſ. (Creſce la mia ſperanza. Oh Dei! ſoſpende
La man tremante, e ſi ricopre il volto.
Ah che ritorna ai primi affetti in preda!)

Cleo. Povero Alceſte mio! (3)

Barſ. (Temo, che ceda.
Io nel caſo di lei
Non ſo dir, che farei.)

Cleo. *Vivi, mio bene,* (4)
Ma non per me. Già terminai, Barſene.

Barſ. (Eccomi in porto.) Or giuſtamente al trono
Un'anima sì grande il ciel deſtina.

Cleo. Prendi, e tua cura ſia... (5)

(1) *Scrivendo.*
(2) *Scrivendo.*
(3) *Parlando, poi torna a ſcrivere.*
(4) *Scrivendo.*
(5) *Volendole dare il foglio.*

SCENA

SCENA VI.

FENICIO, *e dette*.

Fen. PIetà, Regina.
Cleo. Ma per chi?
Fen. Per Alceſte. Io l'incontrai
Pallido, ſemivivo, e per l'affanno
Quaſi fuori di ſe. La dura legge
Di più non rivederti
È un colpo tal, che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie,
Che lo porta a morir. Freme, ſoſpira,
Prega, minaccia; e fra le ſmanie, e 'l pianto
Sol di te ſi ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni paſſo:
Farebbe il ſuo dolor pietade a un ſaſſo.
Cleo. Ah! Fenicio crudel, da te ſperava
La vacillante mia
Mal ſicura virtù qualche ſoſtegno,
Non impulſi a cader. Perchè ritorni
Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor?

Fen.

Fen. Perdona al zelo
Del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è figlio mio,
Figlio della mia scelta,
Figlio del mio sudor: pianta felice
Custodita fin ora
Dalle mie cure, e dai consigli miei;
Cresciuta al fausto raggio
Del tuo regio favor, speme del regno,
Di mia cadente età speme, e sostegno.
Bars. (Zelo importuno!)
Fen. E inaridir vedrassi
Così bella speranza in un momento?
Regina, in me non sento
Sì robusta vecchiezza, e sì vivace,
Che possa a questo colpo
Sopravvivere un dì.
Cleo. Che far poss' io?
Che vuole Alceste? E qual da me richiede
Conforto al suo martire?
Fen. Rivederti una volta, e poi morire.
Cleo. Oh Dio!
Fen. Bella Regina,
Ti veggo intenerir. Pietà di lui,

Pietà

Pietà di me. Queſto canuto crine,
La lunga ſervitù, l'intatta fede
Merita pur, ch'io qualche premio ottenga.

Cleo. Eh reſiſta chi può. Digli, che venga. (1)

Barſ. (Ecco di nuovo il mio ſperare eſtinto.)

Fen. (Baſta, che vegga Alceſte, e Alceſte ha vinto.) (2)

SCENA VII.

OLINTO, *e detti.*

Olin. PAdre, Regina, Alceſte
Più in Seleucia non è. Per opra mia
Già ne partì.

Cleo. Come!

Fen. Perchè?

Olin. Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo.
Io gl'impoſi in tuo nome

(1) *Lacera il foglio, e ſi alza da ſedere.*

(2) *In atto di partire s'incontra in Olinto.*

La legge di partir.

Cleo. Ma quando avesti
Questa legge da me? Custodi, oh Dei! (1)
Si cerchi, si raggiunga,
Si trovi Alceste, e si conduca a noi. (2)

Fen. Misero me!

Cleo. Se la ricerca è vana, (3)
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir.

Olin. Credei servirti,
Un periglioso inciampo
Togliendo alla tua gloria.

Cleo. E chi ti rese
Sì geloso custode
Del mio decoro, e della gloria mia?
Avresti mai potuto,
Fenicio, preveder questa sventura?
Il Mondo tutto a danno mio congiura.

Nacqui agli affanni in seno;
E dall' infausta cuna
La mia crudel fortuna
Venne fin or con me.

(1) *Escono alcune guardie.*
(2) *Partono le guardie.*
(3) *Ad Olinto.*

Perdo

Perdo la mia coſtanza:
M' indeboliſce amore:
E poi del mio roſſore
Nè meno ho la mercè. (1)

SCENA VIII.

FENICIO, OLINTO, *e* BARSENE.

Olin. Signor, di Cleonice
Non vidi mai più ſtravagante ingegno.
Odia in un punto, ed ama:
Or Alceſte dimanda, or lo ricuſa;
E delle ſue follíe poi gli altri accuſa.
Fen. Così la tua ſovrana,
Temerario, riſpetti? Impara almeno
A tacere una volta. Ah ch' io diſpero
Di poterlo emendar!
Barſ. Matura il ſenno
Al creſcer dell' etade. Olinto ancora
Degli anni è ſu l' april.
Fen. Barſene, anch' io
Scorſi l' april degli anni; e folto, e
biondo

(1) *Parte.*

Fu questo crin, ch'ora è canuto, e raro.
E allora (oh età felice!)
Non con tanto disprezzo
Al consiglio dei saggi
La stolta gioventù porgea l'orecchia.
Declina il Mondo, e peggiorando invecchia. (1)

SCENA IX.

OLINTO, *e* BARSENE.

Olin. PEr appagar la strana
Senile austerità dovremo noi
Cominciar dalle fasce a far da Eroi?
Barsene, altri pensieri
Chiede la nostra età. Dimmi, se Olinto
Vive più nel tuo core.
Bars. Eh che tu vuoi
Deridermi, o Signor. Le mie cangiasti
Con più belle catene:
Alla Regina sua cede Barsene.
So, che per gioco
Mi chiedi amore:

(1) *Parte*.

Ma

Ma poche lagrime,
Poco dolore.
Costa la perdita
D' un infedel.
A un altro oggetto,
Che tu non sai,
Anch' io l' affetto
Fin or serbai;
E in sì bel foco
Vivrò fedel. (1)

SCENA X.

OLINTO.

DI Barsene i disprezzi,
L' ire di Cleonice,
La fortuna d' Alceste, ed i severi
Rimproveri paterni avrian d' ogni altro
Sgomentato l' ardir; ma non per questo
Olinto si sgomenta. Ai grandi acquisti
Gran coraggio bisogna, e non conviene
Temer periglio, o ricusar fatica,
Che la fortuna è degli audaci amica.

(1) *Parte*.

Non fidi al mar, che freme,
La temeraria prora;
Chi si scolora,
E teme
Sol, quando vede il mar.
Non si cimenti in campo,
Chi trema al suono, al lampo
D'una guerriera tromba,
D'un bellicoso acciar. (1)

SCENA XI.

Camera con sedie.

CLEONICE, *e poi* MITRANE.

Cleo. ECcoti, Cleonice, al duro passo
Di rivedere Alceste,
Ma per l'ultima volta. Avrai coraggio
D' annunziargli tu stessa
La sentenza crudel, che t' abbandoni,
Che si scordi di te? Quant'era meglio
Non impedir la sua partenza!
Mitr. Alceste,

(1) *Parte.*

Re-

Regina, è quì, che ritornato in vita
Dopo tante vicende
Di rivederti impaziente attende.
Cleo. (Già mi palpita il cor.)
Mitr. Fenicio il vide,
L'assicurò, gli disse,
Quanto può nel tuo core: e parve allora
Fior, che dal gelo oppresso
Risorga al sol. Rasserenò la fronte,
Il pallor colorì, cangiò sembianza.
Ripieno è di speranza,
E al piacere improvviso
L'allegrezza, e l'amor gli ride in viso.
Cleo. (E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane.
Digli, che venga. In queste
Stanze l'attendo.
Mitr. Oh fortunato Alceste! (1)
Cleo. Magnanimi pensieri
E di gloria, e di regno, ah! dove siete?
Chi vi fugò? Per mia difesa al fiero
Turbamento, ch'io provo,
Vi ricerco nell'alma, e non vi trovo.

(1) *Parte.*

Questo, questo è il momento
Terribile per me. Qual posso in voi
Speranza aver, se intimoriti al solo
Nome dell' idol mio m' abbandonate?
Tornate, oh Dio! tornate:
Radunatevi tutti intorno al core
L' ultimo sforzo a sostener d'amore.

SCENA XII.

ALCESTE, *e detta*.

Alc. ADorata Regina, io più non credo,
Che di dolor si muora. È folle inganno
Dir, che affretti un affanno
L' ultime della vita ore funeste.
Se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia,
La pena, ch' io provai,
In questo punto è compensata assai.
Cleo. (Tenerezze crudeli!)
Alc. Ah! Se l' istessa
Per me tu sei, come per te son io;
S' è

S' è ver, che poſſo ancora
Tutto ſperar da te, qual fu l' errore,
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta.

Cleo. Tutto, Alceſte, ſaprai. Siedi, e m' aſcolta.

Alc. Servo al ſovrano impero.

Cleo. (Io gelo, e temo.) (1)

Alc. (Io mi conſolo, e ſpero.) (2)

Cleo. Alceſte, ami da vero
La tua Regina? O t' innamora in lei
Lo ſplendor della cuna,
L' onor degli Avi, e la real fortuna?

Alc. Così baſſi penſieri
Credi in Alceſte? O con i dubbj tuoi
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne? Io fra le ſelve,
Ove nacqui, ove crebbi,
O laſciai queſti ſenſi, o mai non gli ebbi.
In Cleonice adoro
Quella beltà, che non ſoggiace al giro
Di fortuna, e d' etade. Amo il ſuo core,
Amo l' anima bella,

(1) *Siede.* (2) *Siede.*

Che

Che adorna di se stessa,
E delle sue virtù, rende allo scettro,
Ed al serto real co' pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.
Cleo. Da così degno amante
Un magnanimo sforzo
Posso dunque sperar?
Alc. Qualunque legge
Fedele eseguirò.
Cleo. Molto prometti.
Alc. E tutto adempirò. Non v' è periglio,
Che lieve non divenga
Sostenuto per te. N' andrò sicuro
A sfidar le tempeste: inerme il petto
Esporrò, se lo chiedi, incontro all' armi.
Cleo. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.
Alc. Lasciarti? Oh Dei! Che dici?
Cleo. E lasciarmi per sempre, e in altro cielo
Viver senza di me.
Alc. Ma chi prescrive
Così barbara legge?
Cleo. Il mio decoro,
Il

Il genio de' vassalli,
La giustizia, il dover, la gloria mia;
Quella virtù, che tanto
Ti piacque in me, quella, che al regio serto
Rende co' pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.

Alc. E con tanta costanza
Chiedi, ch'io t'abbandoni?

Cleo. Ah! tu non sai...

Alc. So, che non m'ami, e lo conosco assai. (1)
Appaga la tua gloria:
Contenta i tuoi vassalli:
Servi alla tua virtù: porta sù 'l trono
La taccia d'infedele. Io tra le selve
Porterò la memoria
Viva nel cor della mia fè tradita;
Se pure il mio dolor mi lascia in vita. (2)

Cleo. Deh non partire ancor.

Alc. Del tuo decoro
Troppo son io geloso. Un vil pastore
Con più lunga dimora avvilirebbe
Il tuo grado real.

(1) *S'alza.*

(2) *In atto di partire.*

Cleo.

Cleo. Tu mi deridi,
Ingrato Alceste.
Alc. Io sono
Veramente l'ingrato: io t'abbandono:
Io sacrifico al fasto
La fede, i giuramenti,
Le promesse, l'amor. Barbara, infida,
Inumana, spergiura.
Cleo. Io dal tuo labbro
Tutto voglio soffrir. S'altro ti resta,
Sfogati pur. Ma quando
Sazio sei d'insultarmi, almen per poco
Lascia, ch'io parli.
Alc. In tua difesa, ingrata,
Che dir potrai? D'infedeltà sì nera
La colpa ricoprir forse tu credi?
Cleo. Non condannarmi ancor. M'ascolta, e siedi.
Alc. (Oh Dei, quanto si fida (1)
Nel suo poter!)
Cleo. Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de' miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai,

(1) *Torna a sedere.*

Quanto

Quanto barbara ſia
Nel doverti laſciar la pena mia.
Ma in faccia a tutto il Mondo
Coſtretta Cleonice
Ad eleggere un Re, più col ſuo core
Conſigliarſi non può. Ma deve, oh Dio!
Tutti ſacrificar gli affetti ſui
Alla ſua gloria, ed alla pace altrui.
Alc. Arbitra della ſcelta
Non ti reſe il conſiglio?
Cleo. È ver, potrei
Dell' arbitrio abuſar, condurti in trono:
Ma credi tu, che tanti
Ingiuſtamente eſcluſi
Ne ſoffriſſero il torto? Inſidie aſcoſe,
Aperti inſulti, e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceſte, e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi natali
Sarían armi all' invidia. I noſtri nomi
Sarían per l' Aſia in mille bocche, e mille
Vil materia di riſo. Ah! caro Alceſte,
Mentiſcano i maligni. Altrui d' eſempio
Sia la noſtra virtù: queſt' atto illuſtre
Compatiſca, ed ammiri

Il

Il Mondo ſpettator: dagli occhi altrui
Qualche lagrima eſiga il caſo acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di ſpezzar volontarj i dolci nodi
Di così giuſto, e così lungo amore.
Alc. Perchè, barbari Dei, farmi paſtore!
Cleo. Va. Cediamo al deſtin ... Da me lontano
Vivi felice, il tuo dolor conſola.
Poco avrai da dolerti,
Ch' io ti viva infedele, anima mia.
Già da queſto momento
Io comincio a morir. Queſto, ch' io verſo,
Fors' è l' ultimo pianto. Addío. Non dirmi
Mai più, che infida, e che ſpergiura io ſono.
Alc. Perdono, anima bella, oh Dio! perdono.
Regna, vivi, conſerva (1)
Intatta la tua gloria. Io m' arroſſiſco
De' miei traſporti; e ſon felice a pieno,

(1) *S' alza, e s' inginocchia.*

Se

Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.

Cleo. Sorgi, parti, s'è vero,
Ch'ami la mia virtù.

Alc. Su quella mano,
Che più mia non sarà, permetti almeno,
Che imprima il labbro mio
L'ultimo bacio, e poi ti lascio.

Cleo.
Alc. } Addío.

Alc. Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addío.
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.
È meraviglia, è amore,
È pentimento, è speme:
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor. (1)

(1) *Parte.*



SCENA

SCENA XIII.

CLEONICE, *e poi* BARSENE, *indi* FENICIO.

Cleo. SArete al fin contenti,
Ambiziosi miei folli pensieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
D' ogni conforto mio. Qual Nume infausto
Seminò fra i mortali
Questa sete d' onor? Che giova al Mondo
Questa gloria tiranna,
Se costa un tal martire,
Se per vivere a lei convien morire?
Barſ. Regina, è dunque vero,
Che trionfar sapesti
Su i proprj affetti anche al tuo ben vicina?
Fen. Dunque è vero, o Regina,
Che avesti un cor sì fiero
Contro te, contro Alceste?
Cleo. È vero, è vero.

Fen. Non ti credea capace
Di tanta crudeltà.
Barſ. Minor coſtanza
Non ſperava da te.
Fen. L' atto inumano
Deteſterà, chi vanta
Maſſime di pietà.
Barſ. L' atto ſublime
Ammirerà, chi ſente
Stimoli di virtù.
Fen. Col tuo rigore
Oh quanto perdi!
Barſ. Oh quanta gloria acquiſti!
Fen. Deh rivoca...
Barſ. Ah reſiſti...
Cleo. Oh Dio! Tacete.
Perchè affliggermi più? Che mai volete?
Fen. Vorrei renderti chiaro
L' inganno tuo.
Barſ. Di tua coſtanza il vanto
Vorrei ſerbarti.
Cleo. E m' uccidete intanto.
Egualmente il mio core
Il proprio male, ed il rimedio abborre;
E m' affretta il morir, chi mi ſoccorre.

Manca sollecita
Più dell'usato,
Ancor che s'agiti
Con lieve fiato,
Face, che palpita
Presso al morir.
Se consolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza accrescere
Del mio martir? (1)

SCENA XIV.

FENICIO, e BARSENE.

Fen. Il tuo zelo eccessivo
Intendere io non so. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi così severi
Nel cor d'una donzella
Figurarmi non posso. Altro interesse
Sotto questi d'onor sensi fallaci

(1) *Parte.*

Na-

Nascondi in sen. Ma t'arrossisci, e taci!
Parla. Saresti mai
Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceste
Volger furtivi, e sospirar. Ma tanto
Ingrata non sarai. La tua Regina
Querelarsi a ragion di te potría.
Bars. Ma se l'amo, o Fenicio, è colpa mia?
Saría piacer, non pena
La servitù d'amore,
Quando la sua catena
Sceglier potesse un core,
Che prigionier si fa.
Ma quando s'innamora,
Ama, ed amar non crede:
E se n'avvede allora,
Che sciogliersi non sa. (1)

(1) *Parte.*



SCENA XV.

FENICIO.

Fenicio, che farai? Tutto s' oppone
Al tuo nobil desío. Pietosi Dei,
Vindici de' Monarchi,
Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
Uno scettro per me. Sarebbe indegno
Della vostra assistenza il voto avaro.
Favor chiedo, e riparo
Per un oppresso Re. Chi sa? Talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.

Disperato
In mar turbato
Sotto Ciel funesto, e nero
Pur tal volta il passeggiero
Il suo porto ritrovò.
E venuti i dì felici,
Va per giuoco in su l' arene
Disegnando ai cari amici
I perigli, che passò.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.



SCENA PRIMA.

Portico della reggia corrispondente alle sponde del mare, con barca, e Marinari pronti per la partenza d' ALCESTE.

OLINTO, *e poi* ALCESTE, *e* FENICIO.

Olin. SArò pure una volta
Senza rival. Da questo lido al fine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah! Non vorrei...
Ma no. Di sua dimora
Cagion gli estremi ufficj
Forse saran degl' importuni amici.
Alc. Signor, procuri indarno (1)
Di trattenermi ancor.
Olin. Son pronti, Alceste,
I Nocchieri, e la nave. Amico è il vento,

(1) *A Fenicio nell' uscire.*

Placido è il mar.
Fen. Taci, importuno. (1) Almeno
Differisci per poco (2)
La tua partenza. Io non lo chiedo invano.
Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. In fino ad ora
Sai pur, che amico, e genitor ti fui.
Olin. (Mancava il padre a trattener costui.)
Alc. Ah! della mia Sovrana al tuo consiglio
Il comando s' oppone.
Olin. Alceste a quel, ch'io sento, ha gran ragione.
Fen. E puoi lasciarmi? E vuoi partir? Nè pensi,
Come resta Fenicio? Io ti sperai
Più grato a tanto amor.
Alc. Deh caro padre,
Che tal posso chiamarti,
Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato,
Che mi trafiggi il cor. Lo veggio anch' io,
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici.

(1) *Ad Olinto.* (2) *Ad Alceste.*

Anch'

Anch' io sperai crescendo
Su l' orme tue per il sentier d' onore,
Chiamarti un dì su 'l ciglio
Lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler? Soffri, ch' io parta:
Forse così partendo
Meno ingrato sarò: forse tal volta
Comunica sventure
La compagnía degl' infelici. Almeno,
Giacchè in odio son io tanto agli Dei,
Prendano i giorni miei
Solamente a turbar. Vengano meco
L' ire della fortuna,
E a' danni tuoi non ne rimanga alcuna.
Fen. Figlio, non dir così. Tu non conosci
Il prezzo di tua vita. E questa mia,
Se a te non giova, è un peso
Inutile per me.
Alc. Signor, tu piangi?
Ah! non merita Alceste
Una lagrima tua. Questo dolore
Prolungarti non deggio. Addío, restate. (1)

(1) *In atto di partire.*

Olin. (Lode agli Dei.)
Alc. Vi raccomando, amici,
L' afflitta mia Regina. Avrà bisogno
Della vostra pietà nel caso amaro.
Chi sa, quanto le costa
La sua virtù! Fra quante smanie avvolto
È il suo povero cor! Trovarsi sola:
Disperar di vedermi: aver presenti
Le memorie, il costume, i luoghi...
Oh Dio!
Consolatela, amici: amici, addío. (1)

SCENA II.

CLEONICE, *e detti*.

Cleo. FErmati, Alceste:
Alc. Oh stelle!
Olin. (Un altro inciampo
Ecco alla sua partenza.)
Alc. A che ritorni,
Regina, a rinovar la nostra pena?
Cleo. Fenicio, Olinto, in libertà lasciate
Me con Alceste.
Olin. Il mio dover saría

(1) *Nel partire s' incontra in Cleonice.*

Coll'

Coll' amico reſtar.

Cleo. Tornar potrai

Per l' ultimo congedo.

Olin. Tornerò. (Ma ch'ei parta, io non lo credo.) (1)

Fen. Giungi a tempo, o Regina. A caſo il Cielo

Forſe non prolungò la ſua dimora.

Di renderlo felice hai tempo ancora.

Penſa, che ſei crudele,
Se del tuo ben ti privi;
Penſa, che in lui tu vivi,
Penſa, ch' ei vive in te.
Rammenta il dolce affetto,
Che ti rendea contenta,
Ed il candor rammenta
Della ſua bella fè. (2)

SCENA III.

CLEONICE, *ed* ALCESTE.

Cleo. ALceſte, aſſai diverſo

È 'l meditar dall' eſeguir l' impreſe.

Finchè mi ſei preſente,

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Facile

Facile credo il riportar vittoria,
E parmi, che l' amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s' indebolisce il core,
E la mia gloria, oh Dio! cede all'amore.
Alc. Che vuoi dirmi perciò?
Cleo. Che non poss' io
Viver senza di te. Se Alceste, e 'l regno
Non vuol, ch' io goda uniti,
Il rigor delle stelle a me funeste,
Si lasci il regno, e non si perda Alceste.
Alc. Come!
Cleo. Su queste arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A respirare altrove
Teco verrò.
Alc. Meco verrai! Ma dove?
Cara, se avessi anch' io,
Sudor degli Avi miei, sudditi, e trono,
Sarei, più che non sono,
Facile a compiacere il tuo disegno:
Ma i sudditi, ed il regno,
Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
Son pochi armenti, ed una vil capanna.
Cleo. Nel tuo povero albergo
Quella

Quella pace godrò, che in regio tetto
Lunge da te questo mio cor non gode.
Là non avrò custode,
Che vegliando afficuri i miei riposi;
Ma i sospetti gelosi
Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
Di rari cibi in lucid' oro accolti;
Ma i frutti ai rami tolti
Di propria man non porteranno aspersi
D' incognito veleno
Sconosciuta la morte in questo seno.
Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceste a lato:
Scorrerò le foreste,
Ma sarà meco Alceste. E sempre il Sole,
Quando tramonta, e l'occidente adorna,
Con te mi lascerà,
Con te mi troverà, quando ritorna.
Alc. Cleonice adorata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili delirj
D' alma gentil, che nell' amore eccede,
Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma

Ma ſon vane luſinghe
D'un acceſo desío...
Cleo. Luſinghe vane!
Di ricuſare un regno
Capace non mi credi?
Alc. E tu capace
Mi credi di ſoffrirlo? Ah! Biſognava
Celar, bella Regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria. Io fra le ſelve
La tua ſorte avvilir? L'anime grandi
Non ſon prodotte a rimaner ſepolte
In languido ripoſo. Ed io ſarei
All'Aſia debitor di quella pace,
Che fra tante vicende
Dalla tua man, dalla tua mente attende.
Deh non perdiamo il frutto
Delle lagrime noſtre,
E del noſtro dolor. Tu foſti, o cara,
Quella, che m'inſegnaſti
Ad amarti così. Gloria sì bella
Merita queſta pena. Ai dì futuri
L'iſtoria paſſerà de'noſtri amori,
Ma congiunta con quella
Della noſtra virtude. E ſe non lice
A

A noi vivere uniti
Felicemente in fin all' ore estreme,
Vivranno almeno i nostri nomi insieme.
Cleo. Deh, perchè quì raccolta
Tutta l' Asia non è? Che l' Asia tutta
Di quell' amor, che in Cleonice accusa,
Nel tuo parlar ritrovería la scusa.
Io vacillai: ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude; e nella tua favella
Quell' istessa virtù mi par più bella.
Parti, ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
Vedrai, com' io t' imito;
Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
Da me saprai. Dell' imeneo reale
Ti voglio spettator.
Alc. Troppa costanza
Brami da me.
Cleo. Ci sosterremo insieme
Emulandoci a gara.
Alc. Oh Dio! Non sai
Il barbaro martir d' un vero amante,
Che di quel ben, che a lui sperar non
lice,
Invidia in altri il possessor felice.
Cleo.

Cleo. Io so, qual pena sia
Quella d'un cor geloso:
Ma penso al tuo riposo,
Fidati pur di me.
Allor che ti abbandono,
Conoscerai, chi sono;
E l' esserti infedele
Prova sarà di fè. (1)

SCENA IV.

ALCESTE, *e poi* OLINTO.

Alc. DI Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desía,
Ch'io la rimiri in braccio ad altro sposo;
E poi dice, che pensa al mio riposo.
Questo è un voler, ch' io mora,
Pria di partir. Ma s' ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrire ogni cordoglio;
E 'l suo comando esaminar non voglio.
Olin. Sei pur solo una volta. Or non avrai,
Chi differisca il tuo partir. Permetti,
Che in pegno d'amistà l' ultimo amplesso
Ti porga Olinto.
Alc. Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora.

(1) *Parte.*

Ma

Ma la partenza mia non è per ora.
Olin. Come! Per qual ragione?
Alc. La Regina l' impone.
Olin. Ogni momento
Vai cangiando desío.
Alc. Il comando cangiò, mi cangio anch'io.
Olin. Ma che vuol Cleonice? È suo pensiero
Forse eleggerti Re?
Alc. Tanto non spero.
Olin. Dunque ti vuol presente
Al novello imeneo. Barbaro cenno,
Che non devi eseguir.
Alc. T' inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,
Bella, se vien da lei, la sorte mia.

Quel labbro adorato
Mi è grato,
Mi accende,
Se vita mi rende,
Se morte mi dà.
Non ama da vero
Quell' alma, che ingrata
Non serve all' impero
D' amata
Beltà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA V.

OLINTO.

IO lo previdi. Una virtù fallace
Per sopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende
Col caro Alceste assicurarsi il trono:
Poco temuto io sono;
Che 'l duro fren della paterna cura
Questi audaci assicura. Ah! se una volta
Scuoto il giogo servil, cangiar d' aspetto
Vedrò l' altrui fortuna,
E far saprò mille vendette in una.
Più non sembra ardito, e fiero
Quel Leon, che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s' avvezzò.
Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza;
Ed al primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui, che l' insultò. (1)

(1) *Parte*.

SCENA

SCENA VI.

Appartamenti terreni di FENICIO *dentro la reggia.*

FENICIO, *poi* MITRANE.

Fen. IN più dubbioſo ſtato
Mai non mi vidi. Alle mie ſtanze impone
Cleonice, ch' io torni, e vuol, che attenda
Quì l'onor de' ſuoi cenni. Impaziente
Le richiedo d'Alceſte; e mi riſponde,
Che fin or non partì. Qual è l'arcano,
Che fuor del ſuo coſtume
La Regina mi tace? Ah! ch' io pavento,
Che ſian le cure mie diſperſe al vento.

Mitr. Conſolati, o Signor. Vicine al porto
Son le Cretenſi ſquadre. Io rimirai
Dall' alto della reggia,
Che ſotto a mille prore il mar biancheggia.

Fen. Amico, ecco il ſoccorſo
Soſpirato da noi. Poſſiamo al fine
Far paleſe alla Siria

Il vero succeffor. Ritrova Alcefte,
Guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
Quella parte, che puoi. Mitrane amato,
Chiedo l' ultime prove
Della tua fedeltà.

Mitr. Volo a momenti,
Quanto imponefti, ad efeguir. (1)

Fen. Ma fenti:
Cauto t' adopra, e cela,
Per qual ragion le numerofe fquadre...

SCENA VII.

OLINTO, *e detti.*

Olin. Di gran novella, o padre,
Apportator fon io.

Fen. Che rechi?

Olin. Ha fcelto
Cleonice lo fpofo.

Fen. È forfe Alcefte?

Olin. Ei lo fperò, ma in vano.

Fen. Che colpo è quefto inafpettato, e
ftrano!

(1) *In atto di partire.*

SCENA

SCENA VIII.

ALCESTE *con due comparse, che portano manto, e corona, e detti.*

Alc. PErmetti, che al tuo piede... (1)
Fen. Alceſte, oh Dei!
Che fai? Che chiedi?
Alc. Il noſtro Re tu ſei.
Fen. Come! Sorgi.
Alc. Signor, per me t' invia
Queſte reali inſegne
La ſaggia Cleonice. Ella t'attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneo. Sdegnar non puoi
Del fortunato avviſo
Alceſte apportator. So, ch' egualmente
Cari a Fenicio ſono
Il meſſaggier, la donatrice, e 'l dono.
Fen. Nè pensò la Regina,
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d' età?
Alc. Pensò, che in altri
Più ſenno, e maggior fede

(1) *Inginocchiandoſi.*

Ritrovar non potea. Con questa scelta
La magnanima donna
Mille cose compì. Premia il tuo merto:
Fa mentire i maligni:
Provvede al regno: il van desío delude
Di tanti ambiziosi...

Mitr. E calma in parte
Le gelose tempeste
Nel dubbio cor dell' affannato Alceste.

Fen. Ecco l'unico evento, a cui quest'alma
Preparata non era.

Olin. Ognun sospira
Di vedere il suo Re. Consola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il popolo fedel, Seleucia tutta,
Che freme di piacer.

Fen. Precedi, Olinto,
Al tempio i passi miei. Dì, che fra poco
Vedranno il Re. Meco Mitrane, e Alceste
Rimangano un momento.

Olin. (Purchè Alceste non goda, io son
contento.) (1)

Fen. Numi del ciel, pietosi Numi, io tanto
Non bramavo da voi. Cure felici!

(1) *Parte.*

For-

Fortunato ſudor! Finiſco, Alceſte,
D' eſſerti padre. In queſte braccia accolto
Più col nome di figlio
Eſſer non puoi. Son queſte
L' ultime tenerezze. (1)

Alc. E per qual fallo
Io tanto ben perdei?

Fen. Son tuo vaſſallo, ed il mio Re tu ſei. (2)

Alc. Sorgi, che dici?

Mitr. Oh generoſo!

Fen. Al fine
Riconoſci te ſteſſo. In te reſpira
Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. A queſto giorno
Felice io ti ſerbai. Se a me non credi,
Credi a te ſteſſo, all' indole reale,
Al magnanimo cor; credi alla cura,
Ch' ebbi degli anni tuoi, credi al rifiuto
D' un' offerta corona, e credi a queſte,
Che m' inondan le gote,
Lagrime di piacer.

Alc. Ma fin ad ora,
Signor, perchè celarmi
La ſorte mia?

(1) *L' abbraccia.* (2) *S' inginocchia.*

Fen. Tutto ſaprai. Concedi,
Che un momento io reſpiri. Oppreſſo il core
Dal contento impenſato
Niega alla vita il miniſtero uſato.
Giuſti Dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio:
Coronata ho la mia fede,
Non mi reſta, che morir.
Fato reo, felice ſorte
Non pavento, e non deſío;
E l'aſpetto della morte
Non può farmi impallidir. (1)

SCENA IX.

ALCESTE, *e* MITRANE.

Alc. SOgno? Son deſto?
Mitr. Il primo ſegno anch'io
Di ſuddito fedel... (2)
Alc. Mitrane amato,
Non parlarmi per ora.
Laſciami in libertà. Dubito ancora.

(1) *Parte ſeguito da quei, che portano l'inſegne reali.*

(2) *In atto d'inginocchiarſi.*

Mitr.

Mitr. Più liete immagini
Nell' alma aduna,
Già la Fortuna
Ti porge il crine:
È tempo al fine
Di respirar.
Avvezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Paventi il mar. (1)

SCENA X.

ALCESTE, *e poi* BARSENE.

Alc. IO Demetrio! Io l'erede
Del trono di Seleucia! E tanto ignoto
A me stesso fin or! Quante sembianze
Io vo cangiando! In questo giorno solo
Di mia sorte dubbioso
Son Monarca, e pastore, esule, e sposo.
Chi t' assicura, Alceste,
Che la Fortuna stolta
Non ti faccia pastore un' altra volta?
Bars. Fenicio è dunque il Re.

(1) *Parte.*

Alc. Lo scelse al trono
L' illustre Cleonice.
Bars. Io ti compiango
Nelle perdite tue. Ma non potendo
La Regina ottener, più non dispero,
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.
Alc. A Barsene?
Bars. Io nascosi
Rispettosa fin or l' affetto mio:
Un trono, una Regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo al fine
Già sposa Cleonice,
Fenicio Re, le tue speranze estinte:
Onde a spiegar, ch' io t'amo, altri momenti
Più opportuni di questi
Sceglier non posso.
Alc. Oh quanto mal sceglie sti!
Se tutti i miei pensieri,
Se mi vedessi il core,
Forse così d'amore
Non parleresti a me.
Non ti sdegnar, se poco
Il tuo pregar mi muove;
Ch' io sto con l' alma altrove
Nel ragionar con te. (1)

(1) *Parte.*

SCENA

SCENA XI.

BARSENE.

ERa meglio tacer. Speravo almeno,
Che parlando una volta,
Avrebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa piccola speme
Or del tutto è delusa:
Sa la mia fiamma Alceste, e la ricusa.
Semplicetta tortorella,
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.
Voglio anch'io fuggir la pena
D'un amor fin or taciuto;
E m'espongo d'un rifiuto
All'oltraggio, ed al rossor. (1)

(1) *Parte*.



SCENA XII.

Gran Tempio dedicato al Sole con ara, e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato.

CLEONICE *con seguito, e* FENICIO *accompagnato da due Cavalieri, che portano sù de' bacili il manto reale, la corona, e lo scettro.*

Fen. Credimi, io non t' inganno. Alceste è il vero
Successor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie insegne.
Cleo. In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell' anima real.
Fen. So, ch' è delitto
La cura, ch' io mostrai d' un tuo nemico:
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d' un trono
Facciano la mia scusa, e 'l mio perdono.
Cleo. Quanti portenti il fato
In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo restar...
Fen. Demetrio arriva. SCENA

SCENA XIII.

ALCESTE, *che viene incontrato da* CLEONICE, *e da* FENICIO, MITRANE, *e guardie.*

Alc. LA prima volta è questa,
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni, e tanti,
Che al destino real congiunti sono,
Questo è il maggior, ch'io troverò
su 'l trono.

Cleo. Signor, cangiamo sorte. Il Re tu sei,
La suddita son io,
E 'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Va, Demetrio. Ecco il soglio
Degli Avi tuoi. Con quel piacer lo rendo,
Che donato l'avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m'accolse,
Così mi fu d'ogni contento avaro,
Che sol quando lo perdo, egli mi è caro.

Mitr. Anime generose!

Alc. Andrò su 'l trono;
Ma la tua man mi guidi. E quella mano
Sia premio alla mia fè.

Cleo. Sì grato cenno
Il merto d' ubbidir tutto mi toglie. (1)
Fen. Oh qual piacer nell' alma mia s' accoglie!
Alc. { Deh risplendi, o chiaro Nume,
Cleo. { Fausto sempre al nostro amor.
Alc. Qual son io, tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume,
E in sembiante di pastor.
Cleo. Qual son io, tu sei costante,
E conservi il bel costume
D' esser fido ai lauri ancor.
Alc. { Deh risplendi, o chiaro Nume,
Cleo. { Fausto sempre al nostro amor.
Fen. Tuoni a sinistra il Ciel.

SCENA XIV.

BARSENE, *e detti.*

Bars. Tutta in tumulto
È Seleucia, o Regina.
Alc. Perchè?
Bars. Sai, che poc' anzi
Giunse di Creta il messaggiero, e seco

(1) *Vanno vicino all' ara, e si porgono la mano.*

Cento

Cento legni ſeguaci.

Cleo. E ben fra poco
L' aſcolterò.

Bar. Ma l' inquieto Olinto
Non potendo ſoffrir, che regni Alceſte,
Col meſſaggio s' unì. Sparge nel volgo,
Che Fenicio l'inganna;
Che ſoſterrà veraci i detti ſui;
E che 'l vero Demetrio è noto a lui.

Cleo. Aimè Fenicio!

Fen. Eh non temer. Su 'l trono
Con ſicurezza andate:
Si vedrà, chi mentiſce.

SCENA ULTIMA.

OLINTO, *portando in mano un foglio ſigillato, Ambaſciatore Cretenſe, ſeguito de' Greci, popolo, e detti.*

Olin. OLà fermate. (1)
Il Ciel non ſoffre inganni. In queſto foglio
Si ſcoprirà l'erede
Dell' eſtinto Demetrio. Eſule in Creta
Pria di morir lo ſcriſſe. Il foglio è chiuſo

(1) *A Cleonice, e ad Alceſte incamminati verſo il trono.*

Dal

Dal sigillo real. Questi lo vide (1)
Da Demetrio vergar; questi lo reca
Per pubblico comando, e porta seco
Tutte l'armi Cretensi
Del regio sangue a sostener l'onore.

Cleo. Oh Dei!

Fen. Leggasi il foglio. (2)

Olin. Alceste finirà cotanto orgoglio. (3)
Popoli della Siria, il figlio mio
Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno,
Che a voi si scoprirà. Se ad altro segno
Ravvisar no 'l poteste,
Fenicio l'educò nel finto Alceste.
Demetrio.

Cleo. Io torno in vita.

Fen. A questo passo (4)
T'aspettava Fenicio.

Olin. (Io son di sasso.)

Mitr. Gelò l'audace.

Olin. In te, Signor, conosco (5)
Il mio Monarca, e dell'ardir mi pento.

Alc. Che sei figlio a Fenicio, io sol rammento.

(1) *Accennando l' Ambasciatore.*
(2) *Ad Olinto.*
(3) *Olinto apre il foglio, e legge.*
(4) *Ad Olinto.*
(5) *Ad Alceste.*

Fen.

Fen. Su quel trono una volta
Lasciate, ch'io vi miri, ultimo segno
De' voti miei.
Alc. Quanto possiedo, è dono
Della tua fedeltà. Dal labbro mio
Tutto il Mondo lo sappia.
Fen. E 'l Mondo impari
Dalla vostra virtù, come in un core
Si possano accoppiar gloria, ed amore. (1)

CORO.

Quando scende in nobil petto,
È compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.
Respirate, alme felici,
E vi siano i Numi amici,
Quanto avverso il Ciel vi fu.

LICENZA.

Potría d'altero fiume
Il corso trattener, CESARE invitto,
Chi nel giorno, che splende
Chiaro del NOME tuo, frenar potesse

(1) *Alceste, e Cleonice vanno su'l trono.*

L'im-

L' impeto del piacer, che ſino al trono
Fa ſollevar delle tue lodi il ſuono.
O non v' è coſa in terra, o è queſta ſola
Difficile ad AUGUSTO; e ſe non ſei
Pietoſo a queſt' error, tutti ſiam rei.
Sarà muto ogni labbro,
Se vuoi così. Ma non è il labbro ſolo
Interpetre del cor. Qual atto illuſtre
Di virtù ſovrumana offrir potranno
Le ſcene imitatrici,
Che non chiami ogni ſguardo
A ravviſarne in te l' eſempio eſpreſſo?
Ah! che il ſilenzio iſteſſo
De' ſenſi altrui poco fedel cuſtode
Saprà ſpiegarſi, e diverrà tua lode.

Per te con giro eterno
Torni dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì.

Ma quella, che ritorna
Dall' onda ſua natía,
Sempre più bella ſia
Dell' altra, che partì.

IL FINE.

